



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale **NUOVO PAESE (COBURG)**
del....**14:8:1981**.....pagina....**4**.....

A NUORO IN OTTOBRE

Conferenza dell'emigrazione sarda

Sono attesi delegati da tutto il mondo

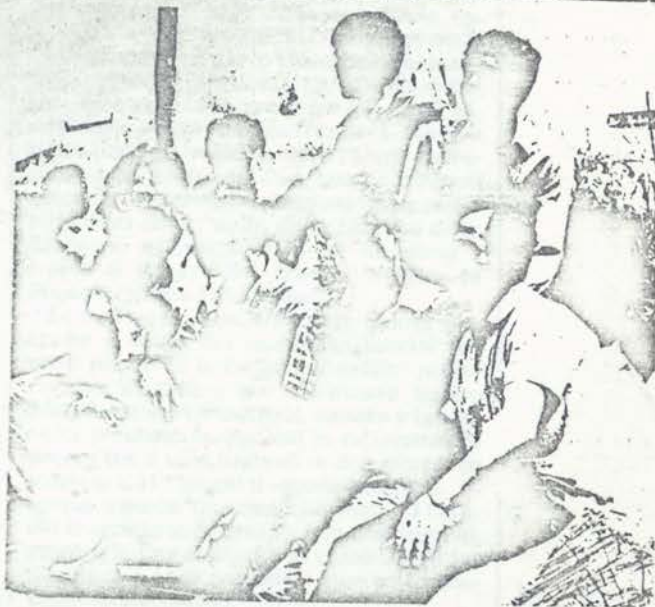
A quasi dieci anni di distanza dalla prima conferenza dell'emigrazione sarda, che si tenne ad Alghero, la Consulta regionale dell'emigrazione sarda, nella sua ultima riunione, ha superato tutte le difficoltà e dato l'indicazione definitiva affinché la 2a. Conferenza si tenga nella prima decade del prossimo ottobre, fissando come sede della manifestazione la città di Nuoro. Una scelta unanime e che assume un particolare significato perché, come è noto, Nuoro e la sua provincia sono la zona della Sardegna maggiormente caratterizzata dal fenomeno dell'emigrazione.

Si tratta, come è facile immaginare, della più importante assise del mondo dell'emigrazione sarda e la Consulta nella sua riunione ha posto particolare enfasi

sul lavoro di preparazione per il quale è impegnata la Commissione ristretta. Si tratta di precisare per tempo programma di lavori e temi di discussione.

Già si stanno svolgendo in tutto il mondo le riunioni delle Leghe sarde e dei Circoli per eleggere i delegati alla Conferenza. Vi parteciperanno perciò delegati provenienti veramente da tutto il mondo, non solo dai vari paesi europei ma anche dal Nord America, dall'Australia, dall'America Latina e da tutti quelli in cui l'emigrazione sarda marca la sua presenza.

Ridare centralità al problema dell'emigrazione e l'obiettivo di fondo che la Consulta si è posta nella convocazione di questa 2a. Conferenza regionale, e ciò significa concretamente ri-



portare l'attenzione di tutte le forze politiche, sociali sindacali di quello che è sicuramente uno degli aspetti più drammatici della realtà sarda. È un obiettivo importante perché per un riconoscimento unanime in questi ultimi tempi il problema dell'emigrazione era stato relegato in secondo piano per tutta una serie di motivi altrettanto gravi e impellenti fra cui la crisi delle industrie e il fallimento del piano di rinascita.

Negli intendimenti degli organizzatori della Conferenza il problema dell'emigrazione deve ora coinvolgere tutti i sardi, tutte le amministrazioni locali per trovare, attraverso provvedimenti legislativi e diverse iniziative, risposte concrete e definitive alle istanze di centinaia di migliaia di lavoratori (e delle loro famiglie) che in trenta anni si sono disseminati in tutto il mondo alla ricerca di un posto, di una fonte di sostentamento che la Sardegna non poteva offrire e che oggi chiedono di poter essere protagonisti di un nuovo sviluppo economico e sociale dell'isola.

l
r.
b.
lic



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**Continuano in Francia i «raid» contro i trasportatori italiani**

PARIGI — I problemi dell'agricoltura francese sono stati esaminati giovedì nel corso del Consiglio dei ministri. Il ministro dell'Agricoltura ha ricevuto una delegazione di rappresentanti dei produttori, che continuano a distruggere vino importato dall'Italia.

Giovedì notte a Sète, nell'Hérault, porto d'arrivo del vino proveniente dall'Italia, un gruppo di agricoltori ha bloccato tre autocisterne riversandone il contenuto (750 ettolitri) lungo la strada, mentre a Carcassonne, sempre nel Sud della Francia, membri del «Comitato d'azione viticolo dell'Aude» hanno addirittura sbarrato un'autostrada, l'A-61, per bloccare un autocarro proveniente dall'Italia il cui carico, di ottomila bottiglie di vino, è stato distrutto gettandolo in un fossato.

Le autorità si sono tra l'altro impegnate ad istituire un «Ufficio del vino» che dovrà esaminare, a partire dal prossimo anno, tutti gli aspetti del settore, dalla produzione alla commercializzazione.

Il *Nouvel Economiste*, analizzando gli aspetti amministrativi del problema del vino, scrive, nel numero in edicola ieri, che

essendo il prezzo d'intervento — 14,69 franchi — uguale sia in Francia sia in Italia, così come i provvedimenti complementari quali i contributi per lo stoccaggio, le partite obbligatorie destinate alla distillazione, ecc., esso dovrebbe produrre gli stessi effetti dalle due parti della frontiera. Ma così non è perché «in Italia, dove l'amministrazione, soprattutto nel Sud, non ha la stessa efficacia dell'amministrazione francese, i viticoltori delle Puglie, della Sicilia o della Sardegna attendono fino ad un anno e mezzo il danaro del "Feoga" mentre in Francia l'attesa è di due mesi».

Le *Nouvel Economiste* spiega quindi che, anche a causa del tasso d'inflazione del venti per cento in Italia, i viticoltori preferiscono esportare per realizzare subito quanto hanno investito in danaro e lavoro nella produzione. Per cui la differenza di prezzo tra il vino italiano — che giunge in Francia a 11 franchi il «grado-ettolitro» rispetto a quello francese che costa 13 franchi il «grado-ettolitro» — è di due franchi, mentre la Cee consente ai viticoltori di far distillare a 14,69 franchi il vino sotto contratto di stoccaggio.

INCHIESTA TRA
GLI ITALIANI



BASSA CRIMINALITA' TRA GLI IMMIGRATI

MELBOURNE - Un nuovo libro, pubblicato giorni fa dallo psicologo Ronald Francis del Politecnico di CAULFIELD, dimostra ancora una volta che il tasso di criminalita' tra gli immigrati, sia adulti che minorenni, e' sostanzialmente piu' basso che tra i nati in Australia.

La principale eccezione e' rappresentata dai neozelandesi, il cui tasso di criminalita' e' quasi il doppio che tra i nati in Australia.

Questo tuttavia - e' stato osservato - e' da attribuire

alla facilita' d'accesso in Australia di persone pregiudicate provenienti dalla Nuova Zelanda, a cui finora non era richiesto il passaporto.

E' da notare che il ricercatore, dott. Francis, ha ammesso di aver iniziato il suo studio con l'aspettativa di trovare tra gli immigrati un tasso piu' alto di criminalita' e ha attribuito il suo pregiudizio all'influenza della stampa, che spesso mette in rilievo in modo spropositato i reati commessi da immigrati.

INCHIESTA TRA GLI ITALIANI

MELBOURNE - Il nuovo Comitato Giovanile italo-australiano, che si fa chiamare "CIAO", sta per iniziare un'inchiesta su tutte le scuole del Victoria con alta proporzione di studenti di origine italiana. Scopo della ricerca sara' di identificare problemi specifici che i giovani italo-australiani si trovano ad affrontare.

Nell'annunciare il progetto, il presidente di "CIAO", Lorenzo Zanin, ha fatto notare che troppo spesso i figli

di italiani si vergognano delle loro origini e cercano di ignorarle, ma ha aggiunto che il lavoro del suo Consiglio Giovanile ha lo scopo anche di mostrare ai giovani i valori della loro cultura di origine.

Un altro degli obiettivi del consiglio giovanile e' di studiare piu' da vicino la situazione degli immigrati anziani e di interessare piu' giovani italo-australiani al lavoro di assistenza sociale presso gli anziani.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

LE COMUNITA' ETNICHE E I MASS - MEDIA NEL NORD AMERICA

ITALIANO MADE IN USA

I mercanti di Hollywood lo hanno "riscoperto" puntando a far cassetta con la "fabbrica" dei divi di turno, gli Al Pacino, Robert De Niro, Sylvester Stallone, John Travolta. Nè comprese nè divulgate le storiche lotte dei nostri emigranti nell'ostile squallore di New York, di Detroit, di tante altre grosse città - Ignorati i conflitti culturali e generazionali, l'oppressione di classe, le amare delusioni che costellano il "sogno americano"

SERVIZIO SPECIALE PER LA "VOCE" DI NAZZARENO PRINCIPESSA E STEFANO BARRIELLI

Sembrerebbe che gli italo - americani siano stati improvvisamente riscoperti dai mass - media. In questi ultimi tempi - da un paio di anni - si sta verificando un rilancio di alcuni divi del cinema, come Al Pacino, Robert De Niro, Sylvester Stallone, John Travolta, tanto per citare i più noti, che sparano, fanno a pugni, ballano sugli schermi. Insomma gli italiani sono diventati "il gruppo etnico favorito di Hollywood".

L'italo - americano è oggi davvero il beniamino? E quale è il prezzo che egli deve pagare? Che significato ha per l'esperienza italo - americana, e, più in generale, per la lotta etnica in America, questa riscoperta?

Mai come ora i gruppi etnici erano stati considerati come entità sociali distinte. Tuttavia le immagini che li rappresentano sono in gran parte falsificate, costruite su misura dai gestori dei mass - media.

La posizione in cui i "media" collocano gli italo - americani nella stessa società USA costituisce un esempio evidente di come gli stereotipi commerciali vengono supinamente accettati dall'ambiente, ivi compresi i membri del gruppo etnico stesso.

Il romanziere italo - americano Joseph Papaleo così li ha definiti: "Il gruppo etnico diventa parte del mondo che lo stigmatizza".

Non di raro capita, così, di vedere in giro per le vie di New York macchine con scritte adesive "auto di rappresentanza della mafia" o, in qualche altra città, slogans reclamizzanti un gruppo folcloristico denominato "I Padrini". Per capire come sono stati raffigurati gli italiani occorre avere presente la funzione sociale dei media in lingua inglese e, purtroppo, anche di certa stampa in lingua italiana edita all'estero.

Hollywood e TV non hanno lo scopo di educare ed informare; "costoro" non hanno alcun interesse a stimolare la crescita sociale nè elevare la coscienza politica.

Lo scopo dei mass - media è duplice: primo, far guadagnare i proprietari dei grandi organi di informazione; secondo, fare i guardiani ideologici di grossi interessi corporativi.

Nel primo caso, i proprietari delle grandi corporazioni che controllano il pacchetto azionario di alcune grandi reti televisive, detenendo rilevanti pacchetti azionari delle principali case editrici e degli studi di Hollywood, esercitano un controllo determinante sulle case cinematografiche, discografiche, sulle reti televisive, assicurando la fornitura di quasi tutta la programmazione alle cosiddette stazioni indipendenti.

I "media" sono pure "grandi" industrie alla ricerca dei grandi profitti, orientate verso una crescente concentrazione della proprietà, caratteristica quest'ultima dell'America corporata; fare cioè la guardia ideologica di queste corporazioni, propagandando l'ambizione, il guadagno individuale, il consumismo.

Chiunque metta in funzione un apparecchio televisivo, anche il più disattento ascoltatore, si accorge del bombardamento di "banalità", "trivialità", "imbecillità" e conformismo - socio - politico a cui si sente condizionato.

Le tematiche del dissenso sono, salvo pochissime eccezioni, messe al bando: si sorvola sui problemi sociali della moderna società capitalista e se ne ignorano le devastazioni; solo raramente si fa cenno ai loro effetti; le cause restano accuratamente nascoste.

Perché allora stupirsi se le storiche lotte degli italiani in America non sono mai state comprese o divulgate?

Alludiamo alle difficoltà dell'emigrato, nell'ostile squallore urbano di New York, di Detroit e di decine di altre grosse città; alla dura battaglia che questi lavoratori hanno dovuto sostenere per tenere unita la famiglia; ai conflitti culturali e generazionali; all'oppressione di classe; all'inseguimento

del "sogno" americano" e alle amare delusioni che ne sono seguite.

Ma quale gruppo etnico ha visto trattare seriamente dal mass-media il suo passato e presente?

Se si eccettua qualche mosca bianca, per i gruppi etnici italiani (il film "Mean Streets" che tuttavia, anch'esso tratta "affari - violenza" di piccoli delinquenti), i canali dell'informazione hanno sempre sistematicamente ignorato queste ... fastidiose realtà.

In che modo allora vengono evidenziati gli italo-americani dal mass-media?

1) - Per lungo tempo gli italiani, come del resto anche le altre minoranze etniche, sono stati invisibili, inesistenti, nella TV, nel cinema, nelle rappresentazioni teatrali, nella letteratura, e persino nei libri di lettura delle scuole elementari. Il mondo sembra abitato da soli "wasps" delle classi medie e medio-alte, da giovani con le faccerosee, da bravi padri di famiglia e oneste madri dalla stereotipata "avvenenza americana".

Così si spiega la fanatica attenzione che gli italo-americani dedicano a spettacoli spesso scadenti di gruppi folkloristici, o a cantanti e a loggore canzoni fuori moda sulle quali in Italia nessuno scommetterebbe un centesimo.

Così si spiega la sensibilità a "qualsiasi" rappresentazione che i media forniscono del loro gruppo, anche se diffamatoria e pretestuosa.

2) - Nei primi tempi del cinema e della radio, quando gli italiani facevano la loro comparsa nel mondo anglo-americano, erano solitamente personaggi con caratteristiche "minori": allegri camerieri, barbieri, chiacchieroni, venditori ambulanti, complementi di uno scenario banale e deterioro.

Scarsa, se non del tutto assente, è stata l'attenzione dei mass-media alle sofferenze e tribolazioni dei lavoratori: l'assoluta maggioranza dell'emigrazione italiana.

3) - Una delle figure caratteristiche degli anni 40-50, che grazie all'attore radio-televisivo irlandese J. Carrol Naish è rimbalzata anche in Italia, è quella degli italiani descritti come coloro che passavano il loro tempo ad esclamare con gratitudine: "Mamma mia, l'm - uh love - uh deese - uh bo-otifull country, America".

L'interpretazione dell'attore irlandese in "Luigi" serviva a legittimare l'ordine sociale esistente tramite il mondo della celluloida, facendo perno sulle menti dei giovani; insomma una visione di una società moderna dove l'emigrante non era vittima ma un grosso beneficiario.

4) - Nella paurosa immaginazione dell'America, il delitto è sempre stato associato alla grande città, allo straniero di carnagione scura, e comunque ad elementi delle etnie immigrate.

Negli anni 30-40 il delinquente italiano divideva lo schermo di Hollywood con il corrispettivo irlandese o ebreo. Negli anni più recenti, con spettacoli televisivi come "Gli intoccabili" o films come "Il Padrino", il risultato ultimo è che nei nostri giorni l'associazione tra italiani e delinquenza è istantanea e internazionale.

Il minimo che oggi può capitare, dovunque nella grande America, è di essere scambiato per italo-americano e quindi per sorta di naturale sillogismo, per "mafioso".

La verità è che un migliaio di teppisti di origine italiana - che rappresentano un'irrisoria frazione della popolazione italo-americana - diventano per i mass-media e per il mondo della celluloida l'immagine dell'intero gruppo etnico. E spesso dell'Italia stessa. Grave e sintomatico è il fatto che la maggior parte dei non italiani non sembra rendersi conto di quanto sia offensiva questa generalizzazione. Conosciamo tutti uomini e donne che non pronuncerebbero mai una osservazione razzista, o sessualmente allusiva,

ma che si credono spiritosi quando fanno un riferimento pesantemente scherzoso o scollacciato sugli italiani e sulla mafia.

E' una di quelle forme di provincialismo cafone, che ancora oggi trovano apprezzabili accoglienze. Se gran parte degli italo-americani trova offensiva l'identificazione del proprio gruppo nella delinquenza ve ne sono altri che vi trovano una sorta di riconoscimento etnico.

E così, spesso (vedasi "Il Padrino") non si dice niente, si tace sul ruolo della delinquenza organizzata, sulle intimidazioni, sulle estorsioni e azioni punitive antisindacali, e si tace sulle vittime.

I teppisti vengono trasformati in eroi popolari, amabili patriarchi che - guarda caso - non vogliono altro che una vita decente per la propria famiglia e un reddito sicuro dalle loro, spesso sospette, attività commerciali.

Le minoranze etniche insomma sono alla ricerca costante di segni che contano qualcosa; di una "presenza" in una società che, scientificamente, preferisce ignorarli. La formazione dei più elementari principi morali sollecita addirittura qualcuno a sostenere che è meglio essere rappresentati come "buffoni", o "assassini" che non esistere affatto.

In quanto alle donne, i mass-media americani concepiscono questa creatura "invisibile" adatta solo alle umili faccende domestiche.

Al coro delle proteste che pure sono piovute nelle direzioni "dell'intelligenza" dei mass-media, bontà loro, in questi ultimi tempi cognomi italiani sono saliti alle cronache rispettabili in qualità di poliziotti, investigatori: Colombo, Berretta, Petrosino, ecc. ecc. Tuttavia il poliziotto italiano è quasi sempre associato al crimine e alla violenza; e come tutti gli uomini di legge, raffigurati da quelli dei criminali contro cui combatte.

Morale: Negli anni 70 i "media" hanno scoperto il successo commerciale con un nuovo tipo di italiano proletario, cresciuto sulla strada, svelto e malizioso, né poliziotto né delin-

quente, talvolta personaggio comico (Fonzie), ignorante anche se va a scuola - talvolta (raramente), come il "Rocky" o il Travolta del film "La febbre del sabato sera" che riescono ad accedere al mondo "migliore" e più "bello" della classe media. La frequente comparsa di questo tipo di "proletario" italiano si può spiegare attraverso tre parametri:

- 1) - Hollywood e la TV smerciano più che mai sesso e violenza;
- 2) - Sesso e violenza sono associati agli italiani;
- 3) - "Ergo", l'italiano viene smerciato con l'ultimo prodotto di celluloida di sicuro successo.

Restano altri ingredienti nei confronti delle classi lavoratrici in generale: inclini al turpiloquio viscerale, agiscono in base a emozioni primitive, vivono una vita che è meglio evitare.

La verità è che la bigotteria etnica negli USA è anche bigotteria di classe. E proprio qui sta il cuore delle verità. I media negano la serietà della esperienza etnica evadendo di fatto il più grosso tabù di classe. Più comodo evitare il discorso; più comodo che continuano all'infinito le dispute sull'"identità" etnica, la "dignità" di gruppo; l'"assimilazione"; più comodo continuare ad ignorare i pressanti problemi dei lavoratori delle minoranze, le demoralizzanti difficoltà della sottocupazione, della sottocultura, l'inflazione, i bassi salari, la pressione fiscale, le malattie da lavoro, i prezzi alle stelle delle case di cura.

Vedere ignorata o falsificata la propria identità è solo una delle tante violazioni che le minoranze etniche devono subire.

Chi ha derubato e sfruttato molti di loro non viene menzionato sulla stampa perché è lui che li controlla. Così, più o meno, le minoranze vengono di stratte dalla loro lotta e dalle loro esperienze dalle immagini quotidiane offerte da Hollywood e TV. Il medium è il messaggio, e i "media" negli USA rappresentano l'autentica magia.

NAZZARENO PRINCIPESSA



Le droit de vote des immigrés

LE P.S. : les arguments du gouvernement sont valables.

A la suite de la déclaration de Mme Christiane Mora, secrétaire nationale du P.S., sur le droit de vote des immigrés (*le Monde* du 13 août), puis les déclarations de M. Autain, Mme Mora nous a précisé, le jeudi 13 août, que le P.S. considérait que les arguments de M. Autain étaient « valables » et que son parti ne ferait aucun forcing pour que ce droit de vote soit reconnu pour les élections municipales de 1983. Mme Mora avait déclaré, mardi, à Europe 1 : « Je suppose que si le gouvernement a parlé maintenant [de ce problème], c'est bien dans l'intention que les municipales de 1983 leur soient ouvertes. »

Mme Mora, nous a déclaré à ce sujet :

« A la suite de la déclaration de M. Claude Cheysson concernant le vote des immigrés lors des élections municipales, j'ai rappelé que le parti socialiste était favorable à de telles dispositions, et j'ai donné une appréciation qui ne pouvait être considérée comme une interprétation. Le gouvernement seul peut interpréter ses propres déclarations. C'est ce qu'a fait M. François Autain, en insistant, comme je l'avais fait moi-même, sur les préalables démocratiques à l'exercice du droit de vote dans de bonnes conditions. »

DE NOUVELLES RÉACTIONS

M. COLPIN (P.C.F.) :
« Pas favorable ».

M. Jean Colpin, secrétaire du comité central du P.C.F. a affirmé, dans une déclaration reproduite par *l'Humanité* du jeudi 13 août, que son parti n'était « pas favorable » à l'octroi du droit de vote aux immigrés. « Nous sommes d'accord dans l'immédiat, a-t-il ajouté, sur les urgences qui s'imposent : faire respecter les droits des immigrés, élargir la démocratie en ce qui les concerne, leur droit d'être élus aux prud'hommes, le droit d'être respectés dans les entreprises, ce qui n'est pas le cas actuellement de la part des patrons. » Après avoir souligné qu'il « comprenait » la « pondération » dont fait preuve M. François Autain, M. Colpin a rappelé que les immigrés participent aux élections dans leur pays d'origine : « Nous ne voulons rien faire, a-t-il assuré, qui puisse être de nature à précipiter un mouvement qui les détacherait des intérêts de leur peuple. »

● L'Association de solidarité franco-arabe estime pour sa part que la mise en place de structures municipales « ayant pour but d'établir une meilleure harmonie entre les différentes catégories de population » pourrait être « le préalable à une représentation électorale des travailleurs migrants ».

● M. Le Pen, président du Front national (extrême-droite), a déclaré, le jeudi 13 août : « Le gouvernement socialo-communiste a reculé, au moins provisoirement, devant l'une de ses utopies les plus funestes, le vote des immigrés. Cette mesure démagogique est, en effet, contraire, non seulement à la loi et à la Constitution, mais encore aux fondements mêmes de la nation. Il n'en reste pas moins qu'en régularisant la situation de centaines de milliers d'immigrés clandestins, il érige la violation des lois en mode normal d'immigration, encourageant ainsi la façon officielle le franchissement illégal de nos frontières. »

● Le Parti libéral, que préside M. Serge Dassault, « s'élève violemment », dans un communiqué publié le mercredi 12 août, « contre toute atteinte aux droits fondamentaux et à la souveraineté du peuple français ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Page 18 — LE MONDE — Samedi 15 août 1981 ...

SOCIAL

Un rapport du B.I.T. attire l'attention sur la ségrégation professionnelle entre hommes et femmes

Berne. — Longtemps, le mot d'ordre à travail égal salaire égal a paru exprimer le mieux la revendication fondamentale d'égalité au travail, entre hommes et femmes, et pendant des années il a été le pivot central de la lutte ouvrière. Aujourd'hui, la plupart des pays font droit, du moins en paroles, à ce principe. Or une étude récente du Bureau international du travail vient de mettre en lumière un obstacle de taille à la réalisation pratique de l'égalité des chances: la ségrégation professionnelle.

De notre correspondant

Traditionnellement certains métiers sont réservés aux hommes, mais depuis que les femmes ont accompli une percée massive sur le marché du travail, des brèches ont été ouvertes et des carrières autrefois solidement fermées aux femmes commencent à s'ouvrir. Pourtant ce ne sont là qu'exceptions, car dans la grande majorité des cas les emplois réservés ou cédés aux femmes sont souvent des postes dédaignés par les hommes en raison de leur caractère répétitif, fastidieux ou trop peu qualifié. Selon les pays, divers secteurs ont acquis au fil des ans une prédominance nettement féminine.

Aux Etats-Unis par exemple dans les bureaux, les femmes sont trois fois plus nombreuses que les hommes. Dans la plupart des pays industrialisés la situation est similaire en dépit de légères variantes nationales. En U.R.S.S. il est de notoriété publique que la féminisation des services de santé a conduit les hommes à se désintéresser de cette activité.

Les difficultés économiques actuelles aidant, les femmes sont les premières à souffrir de la suppression d'emplois. Sous-représentées au niveau hiérarchique moyen ou élevé, elles pâtissent des mesures de compressions budgétaires dès qu'il s'agit d'économies. Pour tenter de remédier à cette inégalité des chances, plusieurs gouvernements ont élaboré des législations tendant à favoriser la formation professionnelle féminine et à fournir aux deux sexes les moyens de mener la compétition professionnelle à égalité. Des subventions ont même été accordées en Suède

notamment et en Norvège aux employeurs désireux de s'engager à recruter aussi bien des femmes que des hommes pour pourvoir certains postes vacants jusqu'ici plutôt réputés masculins. L'étude du B.I.T. mentionne l'exemple de la France, qui a permis par des stages de formation et d'orientation d'intégrer des femmes à des postes d'électricien automobile, de tourneur, de fraiseur ou de menuisier. Des projets-pilotes ont également été mis sur pied en Autriche et en République fédérale d'Allemagne.

Pourtant l'ouverture de nouvelles professions traditionnellement masculines à des femmes se heurte aussi à de profondes réticences chez les hommes, employeurs ou travailleurs. Dans les syndicats, les positions demeurent partagées, et vont de l'appui à la prudente réserve. Ainsi, l'étude du B.I.T. indique qu'en Grande-Bretagne les syndicats de l'imprimerie, des produits chimiques et de l'industrie pharmaceutique rechignent vivement à s'engager pour « toute mesure visant à rompre la ségrégation professionnelle ».

Selon cette étude, des signes de changement sont perceptibles dans les nouvelles générations, les jeunes aspirant à un partage plus équilibré des responsabilités. De nouveaux textes de loi permettent aussi de penser que peu à peu, la formation s'améliorant, cette ségrégation pourrait s'amenuiser. Mais l'enquête du B.I.T. estime également qu'une participation accrue des femmes aux décisions qui les concernent serait de nature à faire tomber nombre de barrières professionnelles artificiellement maintenues, tout en améliorant leurs conditions de travail et en assurant une plus grande équité dans la répartition des tâches.

JEAN-CLAUDE BUHRER.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

A S. MARCO ARGENTANO SONO MOLTI

Il benvenuto agli emigrati

È previsto un dibattito culturale

S. MARCO ARGENTANO
— (F.D.C.) Una manifesta-
zione culturale e ricreativa è
stata organizzata dall'ammi-

nistrazione comunale di S. Marco Argentano per dare il benvenuto agli emigrati che numerosi sono tornati a passare le ferie nelle proprie famiglie. Di questa presenza sono segni evidenti le molte macchine dalle più diverse targhe che hanno fatto aumentare notevolmente il traffico cittadino: da Torino, Milano, Varese, dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania. Non manca gente venuta dalle Americhe, dall'Arabia e dall'Australia.

L'iniziativa, che si svolgerà sabato 22 e domenica 23 agosto, intende anche far riscoprire il patrimonio storico e artistico della città che vanta antichissima nascita: col nome di « Argirion » dal tempo degli Enotri; poi « Argentanum » al tempo di Tito Livio che nella sua storia (XXX, 19, 11) ne ricorda l'appoggio dato ad Annibale nella guerra punica del 203 a.C.; poi « San Marco » per onorare l'evangelista che vi portò la fede cristiana e infine « S. Marco Argentano » per decisione dell'amministrazione comunale nel 1862.

Le più importanti vestigia della sua storia sono però legate alla presenza dei Normanni, che con Riccardo il Guiscardo ne fecero un centro del loro potere politico e militare. La torre normanna, l'abbazia della Matina, le cripte della cattedrale sono vivi ricordi di quel tempo.

Sabato, dunque, nella villa comunale ove è edificata « La Benedetta », una cappella che ricorda la permanenza a S. Marco Argentano di S. Francesco di Paola giovanetto, alle ore 19 conferenza-dibattito dello scultore Edoardo Bruno sui monumenti storico-artistici di S. Marco e presentazione di una medaglia di sua fattura, commissionatagli dall'amministrazione comunale. La medaglia ha da un verso incisa la torre normanna e dall'altro un'ascia; sarà conferita a quanti in S. Marco si sono resi meritevoli del suo sviluppo economico e sociale.

Domenica 23 nella stessa villa comunale il benvenuto del vescovo che celebrerà la Messa alle ore 19 di fronte alla cappella e il saluto del sindaco prof. Antonio Di Cianni.

Un trattenimento canoro, in clima di fraterna comunione, concluderà questa manifestazione che nelle intenzioni dell'amministrazione comunale dovrà trasformarsi nell'estate 1982 in « Agosto Sammarchese ».



Centinaia di emigrati ritornano in Irpinia

AVELLINO — Centinaia di emigrati sono tornati in Irpinia in occasione del Ferragosto e molti di essi hanno manifestato l'intenzione alle autorità comunali dei rispettivi paesi d'origine di non voler più rientrare all'estero. I gruppi più numerosi sono giunti a Lioni, Calabritto, Sant'Angelo dei Lombardi, Teora, ed in altri comuni dell'Alta Irpinia e dell'Alto Sele. Essi sostengono che «dopo aver costruito case all'estero per altri», adesso possono «lavorare e ricostruire in Irpinia».

Sono nella maggior parte carpentieri, muratori, elettri-

cisti, tecnici. Quasi tutti hanno avuto parenti morti in seguito al sisma del 23 novembre scorso.

«Il loro arrivo — ha detto il vice sindaco di Lioni, Antonio Gioino — non ci ha colti di sorpresa. Il problema è di trovare nuovi tetti, di ampliare e migliorare ancora più l'assistenza. Si tratta soprattutto di dar loro finalmente un lavoro.

A Lioni gli emigrati già rientrati sono 120, i quali hanno fatto richiesta di prefabbricati.

«Adesso possiamo lavorare qui — affermano gli emigrati — possiamo ricostruire.

A.2

BENEVENTO: ROCAMBOLESCO ARRESTO DI UN EMIGRANTE

Folle fuga per trenta km

Dalla nostra redazione

BENEVENTO — Due paesi a soqquadro, colpi di pistola, un inseguimento protrattosi per trenta chilometri auto sconquassate. Tutto ciò per poter arrestare un giovane reso responsabile di oltraggio ad un agente di custodia e che prima di essere ammazzato ha dato vita ad una sorta di rodeo.

L'arrestato è Franco Cerulo, venticinque anni, un emigrante che lavora come cameriere in Germania e ritornato per il Ferragosto a Solopaca suo paese d'origine. Dovrà rispondere di una serie di reati: tentato omicidio, resistenza a pubblico ufficiale, minacce, guida pericolosa.

La vicenda ha avuto inizio ieri mattina verso le 11 presso l'istituto di pena S. Felice di Benevento. Il Cerulo si è presentato al corpo di guardia ed ha chiesto di poter avere un colloquio con i fratelli Angelo e Luigi che da alcuni giorni sono detenuti nel carcere beneventano per reati contro il patrimonio.

«Devo parlare con i miei fratelli, sono venuto appositamente dalla Germania» ha detto il Cerulo con tono perentorio all'agente di custodia Orlando Bonacci. L'agente gli ha fatto notare che per i colpevoli con i detenuti è indispensabile una autorizzazione da parte del magistrato.

Ciò ha mandato su tutte le furie il Cerulo che ha iniziato ad inveire ed a profferire minacce nei confronti del secondino. Poi si è allontanato ma dal «S. Felice» è stato dato l'allarme al 113 e gli equipaggi delle Volanti, diretti dal dr. Indolfi, si sono posti alla ricerca dell'Alfa Romeo «Giulietta» di colore blu alla cui guida era il Cerulo.

L'auto è stata intercettata alla periferia della città ed ha avuto inizio un rocambolesco inseguimento. Il Cerulo ha tentato con alcune ardite manovre di far uscire di strada l'auto degli agenti. Non vi è riuscito ed a folle velocità ha attraversato il centro abitato di Ponte, un comune a dieci chilometri da Benevento, creando il fuggi fuggi tra co-

loro che a quell'ora erano lungo la principale strada del paese. La «Giulietta» sempre tallonata dall'auto degli agenti ha quindi imboccato la superstrada Benevento-Telesse e su questa modernissima arteria è proseguito l'inseguimento. Gli agenti hanno sparato alcuni colpi di pistola all'indirizzo dell'autovettura che sebbene con i pneumatici posteriori forati ha proseguito la sua corsa, per circa trenta chilometri fino a Solopaca.

Tra passanti esterrefatti ed altri terrorizzati, fuggiasco ed inseguitori hanno attraversato le principali strade del paese finché la «Giulietta» non è stata letteralmente speronata dall'auto della «Volante» nei pressi di piazza Castello, finendo anche con il tamponare un'auto in sosta. A questo punto il Cerulo è stato ammazzato e condotto in Questura. Qualche altra invettiva nei confronti degli agenti poi è stato condotto al carcere S. Felice dove non gli mancherà la possibilità di colloquiare con i suoi due fratelli.

Enrico Marra

2.5



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**Intanto nella «civile» Svizzera torna la xenofobia****Firmanò contro la civiltà**

Il partito del «no» agli stranieri è mobilitato perfino nella città più aperta, Ginevra

di MARIA
AUGUSTA POGGI

BERNA, agosto

AL TELEFONO dell'«Azione nazionale» di Berna risponde una voce di donna: «No, non abbiamo ancora — mi dice — i dati sulla raccolta delle firme...».

— Ma è vero che a Zurigo ne avete già ottenute quasi ventimila?

«Senta, è certo che a Zurigo va molto bene; ma non posso dirle altro perchè se la gente sa che abbiamo raggiunto quota 50.000, poi non firma più».

Bastano 50.000 firme, qui in Svizzera, per promuovere il referendum abrogativo di una legge. Ma evidentemente l'«Azione nazionale per il popolo e la patria» intende lanciare la sua campagna contro la nuova legge sugli stranieri con una dimostrazione di forza, gettando sulla tavola del governo federale 70, 80.000 adesioni. I politici, anche quelli svizzeri, sono in vacanza; i turisti stranieri invadono gli alberghi della Confederazione; e gli stagionali italiani, spagnoli e jugoslavi sgobbano 15 ore al giorno nelle cucine degli stessi alberghi; e intanto

l'onorevole Valentino Oehen, il capo dell'«Azione nazionale», si prepara a scrivere un nuovo capitolo del gran libro nero della xenofobia elvetica.

La nuova legge sugli stranieri, approvata dalle Camere all'inizio del giugno scorso, non è certo fra le più liberali: le timide spinte progressiste affiorate durante il dibattito nel Parlamento di Berna vennero completamente bloccate dalla dura sconfitta subita in aprile (soltanto il 16 per cento di sì) dall'iniziativa «essere solidali», che si proponeva fra l'altro, di abolire l'iniquo statuto

dello stagionale. Ora la nuova legge mantiene in vita le vecchie discriminazioni, dividendo gli immigrati in 4 categorie: frontalieri, stagionali, annuali e domiciliati. Unici miglioramenti, l'abbassamento da 36 a 32 mesi (ma attenzione: in 4 anni "consecutivi") del periodo minimo che gli stagionali debbono lavorare in Svizzera per essere promossi «annuali» e per poter quindi farsi raggiungere dalla famiglia; e la riduzione da 12 a 6 mesi dello stesso periodo di attesa per gli annuali.

Tutto qui.

«Non sono davvero queste povere concessioni — ha scritto la «Suisse», il quotidiano più diffuso di Ginevra, di tendenza moderata — a mettere in pericolo l'equilibrio fra la popolazione elvetica e quella straniera immigrata». Ma l'«Azione nazionale» — fedele agli insegnamenti del suo fondatore onorevole Schwarzenbach, ora in pensione — è di parere opposto e vuole abrogare la legge perchè «concede troppo agli stranieri».

La sua iniziativa trova il non molto tacito appoggio di due potenti categorie economiche, gli albergatori e gli impresari edili. Sono i due settori che occupano la maggior parte degli stagionali, i settori con gli orari più lunghi, le paghe meno buone e scarsa se non inesistente tutela sindacale, specialmente nell'industria alberghiera. Se gli stagionali potessero scegliere cercherebbero lavoro altrove, in particolare nella metalmeccanica. Ma gli albergatori e le imprese edilizie non vogliono lasciarsi sottrarre queste «anime morte» e si oppongono a ogni pur minima liberalizzazione. I loro interessi economici coincidono così con le tesi ideologiche dell'estrema destra nazionalistica, che rivendica «La Svizzera agli svizzeri». («Anche nelle cucine degli alberghi e sui cantieri?» ha replicato ironicamente durante un dibattito l'onorevole Ziegler. «Lei è un provocatore», gli è stato risposto e l'autore di «Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto» non ne ha saputo di più).

Purtroppo l'iniziativa dell'«Azione nazionale» sembra raccogliere molti consensi fra gli elettori. Perfino a Ginevra la città più «aperta» della Confederazione, oltre 12.000 cittadini l'avrebbero già sottoscritta. Paradossalmente i primi a dare la loro adesione sono i ceti più modesti. Gli si fa credere che non trovano alloggi a buon mercato perchè li occupano gli stranieri, che se ci sarà una recessione loro perderanno il lavoro e gli stranieri no, che è l'ora di «rimettere in riga» questi stranieri le cui pretese divengono sempre più esorbitanti.



Un chirurgo panamense denuncia un inqualificabile gesto di razzismo Scrivono «via i negri» con lo spray sulla porta di un medico di colore

Le scritte ingiuriose sono comparse nella notte tra sabato e domenica nel caseggiato in cui il chirurgo ha uno studio - «Ho ricevuto telefonate anonime, mi hanno inviato disegni offensivi» - Torino razzista?

«Fuori gli immigrati di colore». «Via gli stranieri». Sono le scritte tracciate, con vernice spray, nella notte tra sabato e domenica, sulla porta dello studio del medico-chirurgo Mario Dupuy Parker, al piano terra di via Cesare Balbo 34.

Per Mario Dupuy Parker, negro del Panama, dove è nato 34 anni fa e di cui ha conservato la cittadinanza nonostante viva ormai da 12 anni a Torino, non ha molta importanza identificare l'autore delle frasi ingiuriose; forse — dice — non presenterà neppure denuncia alla polizia. Così come non ha presentato denuncia — racconta — per le telefonate anonime da cui negli ultimi tempi è stato bersagliato.

«Non è un problema giudiziario — sostiene — ma di costume e di civiltà. Per questo non importa scoprire da chi sono state tracciate le frasi stupide prima ancora che cattive, importa invece chiedersi quale cultura le abbia determinate. Il mio non è un fatto isolato. Torino — e con essa l'Italia — è razzista, non tanto per la sua gente quanto per la sua impostazione della scuola, per i modi di far cultura, insomma per la qualità della vita».

«I fatti — dice — parlano da soli. C'è un crescendo di attacchi a quanti, come me, non sono nati in questo Paese e cercano di lavorarvi».

«Posso raccontarve il mio caso: sono stato cacciato

dall'unico ospedale in cui ho lavorato, perché negro». E intanto Mario Parker mostra un disegno, tra l'altro firmato, che riproduce una scena di ispirazione razzista, del razzismo più becero e idiota. Gli è stato inviato per posta. «Poi — aggiunge — ricevo spesso telefonate di insulti e infine le scritte

Razzismo, d'accordo, ma perché? «La gente — dice Parker — non viene messa in grado di capire i nostri problemi, i problemi del Terzo Mondo. Perché non si studiano queste realtà nelle vostre scuole? Perché è un mondo completamente assente dai vostri convegni, dalle vostre manifestazioni, dai vostri discorsi?».

Il chirurgo panamense vi-

ve a Torino da dodici anni. In questa città si è laureato due volte, ha messo su famiglia e ha una figlia di 8 anni. Dodici anni devono essere bastati per conoscere Torino e i suoi problemi: l'immigrazione, la ricerca di intesa tra gente diversa per cultura e radici. «Ma io non voglio — sostiene — che si confondano i problemi. Quello dell'immigrato straniero in Italia non è solo e sempre una questione di classe. E' — l'ho già detto — una questione di cultura. Se è giusto che 22 mila italiani vivano bene nel mio Paese, perché non deve essere giusto che poche migliaia di stranieri vivano a Torino? Lavorando — è ciò che chiedono — ma senza essere ingiuriati».



La questione degli stranieri e le nuove domande sociali

È urgente rinnovare la politica dell'emigrazione

una recente intervista rilasciata settimanale *Die Zeit*, il senatore di sinistra per gli interni, Heinrich Lumpe, collegava alcuni aspetti dei disordini avvenuti in città e della rivolta giovanile in Inghilterra con la questione degli stranieri.

gli diceva specificamente che a Berlino, città già messa alla prova da una serie di problemi sociali e dal disagio giovanile, la tensione non era ancora arrivata al culmine: alla disoccupazione giovanile, alla mancanza degli alloggi, al degradarsi della vita nelle grandi città non si era ancora aggiunti per completare la miscela esplosiva la componente razziale e la questione della presenza straniera in generale. È la prima volta, forse, che un politico tedesco ammette, seppure implicitamente in una dichiarazione pubblica, che le tensioni presenti nella società tedesca possano incontrarsi con i problemi degli stranieri tradizionalmente confinati nello specifico dell'*Ausländerpolitik*. Ma senza averlo espressamente detto, molti, dal politico all'uomo della strada, di fronte alla rivolta dei giovani di colore in Inghilterra devono aver provato la stessa paura: che in un domani non lontano anche in Germania ai giovani prolezzi e agli studenti dissidenti, ai marxisti, agli ecologisti, ai senza casa, disoccupati disperati, a tutti i marginali e non integrati insomma, si unisca quel potenziale di dissenso rappresentato dagli stranieri e dai giovani in particolare. Intanto ed è la prima occasione l'esempio inglese dimostra che non basta dare ad asiatici ed africani la cittadinanza inglese senza risolvere i problemi della disoccupazione giovanile e della formazione professionale.

In secondo luogo bisogna mettere in discussione il carattere di ghetto che è riservato solo agli stranieri ma anche alla politica degli stranieri è stato sempre attribuito, a parte qualche raro accostamento a problemi di caratteri interazionali.

Certo, fino ad oggi si pensava che gli stranieri fossero un problema del tutto esterno alla società tedesca così come la politica degli stranieri non aveva direttamente posto nella politica tedesca. Ma nuovi fermenti attraversano la società tedesca: in particolare il movimento giovanile e l'iniziativa delle donne indicano invece che è possibile e produttivo collocare i problemi dell'emigrazione dentro le grandi sfide della pace, della qualità dello sviluppo economico e della vita nelle grandi

città industriali, della crescita di democrazia e di umanità nei rapporti tra gli uomini del nostro tempo.

Non occorre evocare le immagini di devastazioni nelle città inglesi perché non si può fondare sulla paura del futuro una politica lungimirante e neppure ridurre queste tensioni a problemi di ordine pubblico. Non la paura per il futuro, ma la speranza può indicare soluzioni per il futuro, anche se la convivenza con molte paure sta diventando sempre più diffusa.

I movimenti giovanili alternativi vengono normalmente etichettati come «movimenti di paura» perché mettono in discussione l'ottimismo al quale ci aveva abituato il benessere.

A. F.
(segue a pag. 2)

Recentemente si è svolto il congresso delle chiese evangeliche su un tema significativo: «non aver paura». I 120 mila partecipanti, in maggioranza giovani, hanno affrontato con questo slogan i temi della pace, dell'energia nucleare, della fame nel mondo e delle violazioni della libertà e della democrazia. In merito gran parte della stampa ha scritto che un movimento basato sulla paura e sulla fede può cambiare o — più precisamente — minacciare la società tedesca. Altri commentatori hanno cercato di isolare questi temi per svuotarli della loro carica di denuncia complessiva presentandoli invece come fenomeno di inquietudine generazionale.

Si tratta di una lettura per un verso non esatta della situazione, ma soprattutto è una lettura difensiva e improduttiva che misconosce la ricer-

ca e la sperimentazione del nuovo, nel quale trova posto a pieno titolo anche una nuova considerazione della questione degli stranieri, come questione di solidarietà e di partecipazione.

Agli stranieri viene richiesta una nuova capacità di confrontarsi con la società tedesca. Ma non solo. Quello che è oggi possibile sul piano della «politica dell'emigrazione» non può significare mantenere comunque i riferimenti culturali e politici nati agli inizi degli anni '70, legati ad esempio all'assistenza dei patronati e a quella scolastica dei consolati.

Non si tratta allora di dissacrare le lotte e gli obiettivi che caratterizzano il periodo della conferenza nazionale dell'emigrazione; ma di rilanciare con nuove strategie quello che era e resta l'obiettivo portante: la crescita sociale, culturale e politica dell'emigrazione.

Se i connotati di costrizione economica e sradicamento socio-culturale dell'emigrazione non possono essere eliminati, essi vanno almeno assunti con coscienza e gestiti responsabilmente dai lavoratori emigrati nella società in cui vivono, senza velleitarismo ma anche senza rassegnazione.



Italia lavorano un milione e mezzo di immigrati

fratello negro, ti sfruttato

Siamo ai livelli di allarme: ai lavoratori del Terzo Mondo toccano i mestieri più ingrati e peggio retribuiti - Nelle città si formano ghetti di colore - Prosperano agenzie mafiose per il collocamento clandestino che ricorrono anche al ricatto

di **LUIGI DELL'AGLIO**

ROMA, agosto

ROMA E MILANO come Atlanta o Memphis, le città della sofferenza negra? Non siamo mai stati un popolo razzista. Ma, tra gli imprevisti mutamenti sociali della nostra epoca, c'è anche la grande immigrazione «nera» in Italia; in 15 anni almeno un milione — un milione e mezzo — di persone di colore sono approdate in Italia da quattro continenti. E poiché questi immigrati fanno soltanto i lavori più pesanti, «volgari» o non gratificanti (che i due milioni di disoccupati italiani rifiutano ripetutamente), finisce che anche da noi emarginazione e sofferenza possono abbinarsi al colore della pelle.

Può accadere pure che alcuni di questi mestieri — per esempio quello di mungitore di mucche — siano ben retribuiti (settecentomila al mese, o giù di lì) ma la discriminazione sta nella mancanza di garanzie, nella più assoluta precarietà. Sono questi i contorni del «ghetto negro» in Italia.

Le Jocelyne e gli Yussef stanno occupando tutti, proprio tutti, i posti di lavoro scomodi, o comunque non desiderati dagli italiani. Le negrette delle Isole del Capo Verde, del Centro America, della Somalia, delle Filippine, i tunisini e i turchi dai capelli crespi svolgono in Italia la stessa funzione degli emigrati italiani nella Svizzera e nella Gran Bretagna degli anni Cinquanta: raccattano, senza storcere il naso, tutti i mestieri che trovano, ovviamente i più duri, quelli considerati «umilianti».

Quando misero piede in Italia, a metà degli anni Sessanta, lo sfruttamento era ben nascosto sotto un raffinato tono esotico. La cameriera negra era una sciccheria per la famiglia medio-borghese. Ora costituiscono un esercito e la loro sofferenza collettiva esplose in piccole cronache penose.

La polizia teme la «sindrome inglese»: prima o poi potrebbero scoppiare anche da noi disordini simili a quelli che hanno sconvolto le città inglesi ad alta concentrazione di immigrati di colore. Ma per ora si segnalano soltanto singole storie di dolore. C'è Sophie, la ragazza di Trinidad che muore bruciata viva nella casa dei padroni: mentre loro erano al cinema, si è messa in testa una corona adorna di candeline accese (un rito della sua terra) così hanno preso fuoco le tende e lei è diventata un rogo. C'è la filippina Rosa Francisca che si uccide insieme con il proprio neonato: si sentiva sola, non sapeva a chi chiedere aiuto.

A volte è sbarrata perfino la via del ritorno in patria. Molte signore di Roma e di Milano tolgono il passaporto alla colf di colore, così lei non può andarsene «lasciandole disastrosamente senza donna». Ragazze-madri mulatte partoriscono negli ospedali di Roma e affidano i bimbi a contadine dell'agro romano, privandosi dell'intero stipendio (o quasi). Perché i padroni non gradiscono «ragazze alla pari, con bambino». Quella che viene scoperta, per un sospetto gonfiore alla vita, perde il posto oppure metà dello stipendio.

La geografia sociale italiana è ormai piena di «macchie nere». Nelle città, cameriere e garzoni di bottega sono prevalentemente di colore. Solo nel Milanese se ne contano duecentomila. Idem nelle zone di villeggiatura: chi fa i servizi nelle pensioni e nei ristoranti del Tirreno e della Riviera romagnola? Ma questi immigrati fanno proprio di tutto: li troviamo accanto alle presse, alle catene di montaggio del triangolo industriale e in Emilia. Cir-

cola la barzelletta sulla onesta affittacamere bolognese (e bisogna ricordare che l'Emilia è terra fra le più ospitali del mondo). «Scusi, signora, c'è una camera per me?», domanda un egiziano, indicando il cartello con la scritta «Affittansi camera» che pende accanto alla porta. La signora, brusca, risponde: «No». Poi aggiunge, con aria poco credibile: «Ho affittato proprio stamattina». E si affretta a togliere il cartello. Lui, che ha capito tutto, inveisce: «Ma signora! Lei è razzista!». E la donna, di rimando: «Ehi, non cambiamo le carte in tavola! Io sarò razzista ma la colpa è tua: sei tu che sei negro!».

A Bari e nei porti della Puglia gli africani si imbarcano per sgobbare nelle navi puzzolenti che trasportano bestiame dalla Jugoslavia. Al largo delle coste siciliane lanciano reti dai pescherecci (sono sempre più scarsi i ragazzi italiani che abbracciano la vita del pescatore). Lo stipendio è buono, si aggira sul mezzo milione. Ma li incontrate nei luoghi più impensati. Un po' in tutte le regioni, se date un'occhiata nelle distese di grano e nei frutteti, vedrete alzarsi quà e là qualche faccia troppo scura per essere soltanto abbronzata dal sole dei campi. Bracciante, operaio, cameriera, lavorante: cambiano i mestieri ma hanno un elemento comune: sono posti precari, senza contratto.

Per gli immigrati vale ancora la legge della tratta dei negri. Agenzie senza scrupoli li prelevano nel Terzo Mondo facendoli entrare in Italia con visto turistico (così si evitano le scadenze improrogabili) e poi li avviano nei canali del collocamento clandestino ricattandoli di continuo.

Come farla finita col traffico illegale? Le autorità di Pubblica sicurezza vorrebbero mettere sotto rigido controllo tutta l'immigrazione «nera» ma «con metodi restrittivi e polizieschi», a quanto dice Angelo Gennari, dell'ufficio internazionale della Cisl. Il ministero del Lavoro, d'accordo con i sindacati, vorrebbe invece estendere agli immigrati la protezione sociale della quale godono i lavoratori italiani.

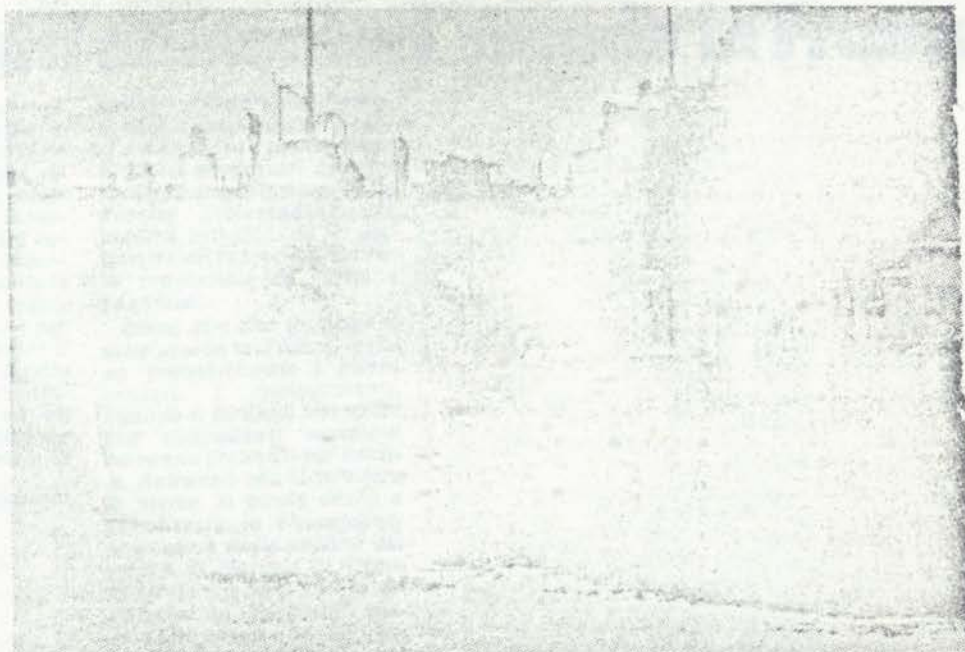


Dopo le violenze dei viticoltori, trattative a Bruxelles I francesi adesso sono soddisfatti: il vino italiano congelato in dogana

PARIGI — Dopo le violenze del Midi, la «guerra del vino» passa all'esame delle autorità Cee che si riuniscono domani a Bruxelles per cercare di veder più chiaro, insieme con i rappresentanti dei governi italiano e francese, sui possibili rimedi a questo conflitto, ormai ciclico. Le prospettive che accompagnano questa prima presa di contatto trilaterale sono però poco incoraggianti, e la lunga «maratona» delle trattative è già destinata a prolungarsi con una seconda riunione la settimana prossima e chissà con quante altre entro l'autunno.

Malgrado queste incerte prospettive sui risultati, la «febbre» è di colpo scesa tra i bollenti viticoltori del Meridione francese, come se le decisioni annunciate mercoledì dal primo ministro Mauroy fossero un magico toccasana. In realtà, l'obiettivo primario che i «vignerons» volevano raggiungere, è stato ottenuto: le importazioni di vino italiano, anche se non ufficialmente bloccate, sono state di fatto «congelate». Infatti, dalle navi giunte a Sète negli ultimi giorni, il vino siciliano viene scaricato soltanto per entrare nei depositi della dogana, dove dormirà in attesa di lunghi e pignoleschi controlli almeno per un mese e mezzo o due; si aggiungerà alla fiumana di altri 800 mila ettolitri che già riposano nelle cisterne del porto mediterraneo in attesa di essere immessi sul mercato.

A questo primo, importante obiettivo raggiunto, se ne aggiunge poi un altro che ha colpito importatori e com-



Marsiglia. Le navi che giungono dalla Sicilia possono scaricare, ma i controlli sono estenuanti

mercianti, considerati dai «vignerons» come avversari ancora più acerrimi forse dei viticoltori italiani: l'istituzione delle tasse sui vini «tagliati», (che rendono meno allettante l'importazione dei nostri prodotti) e gli accurati controlli fiscali che le autorità hanno preannunciato nei riguardi dei maggiori importatori. Ci sono, infine, gli aiuti finanziari promessi ai viticoltori in crisi e l'impegno del governo di Parigi di ottenere, entro la fine dell'anno, dalla Cee, una radicale riforma delle regole del mercato vitivinicolo che, secondo i «vignerons» del Midi, dovrebbero naturalmente volgere a loro vantaggio.

Ora, niente è in realtà meno scontato perché la distanza che separa la posizione francese da quella italiana è netta e gli interessi sono contrastanti. Il tono delle ultime risposte italiane ai messaggi governativi provenienti da Parigi è chiaro: le ritorsioni sono un'arma estrema, in parte controproducente, che Roma preferirebbe non dover adottare; ma i nostri rappresentanti hanno già fatto valere (e ribadiranno domani a Bruxelles) che la posizione francese è insostenibile e in contrasto con le norme comunitarie.

Resta da vedere quello che Parigi spera di ottenere da questo «braccio di ferro».

Anzitutto i francesi contano su misure di urgenza, ad esempio una distillazione eccezionale delle eccedenze. Ma, sul fondo, che cosa significa quella «rinegoziazione delle norme comunitarie» sul vino che la Francia ha richiesto? Il governo di Parigi preconizza, oltre all'instaurazione di una politica per un vino di «qualità», soprattutto la fissazione di un prezzo minimo, che comporterebbe, però, l'apertura di una campagna di distillazione a prezzi elevati, tale da appesantire il già traballante bilancio dell'Europa Verde. E Bruxelles appare molto restia ad accettare questo punto.

Da tutto ciò deriva che le misure prese da Parigi la scorsa settimana sono probabilmente soltanto un palliativo temporaneo per calmare la piazza. Ma la soluzione del problema appare ancora difficile e lontana, mentre restano intatte le divergenze di fondo con l'Italia.

C'è intanto da registrare la presa di posizione del leader gollista Jacques Chirac. Parlando ieri a Meymac, nella Francia centrale, Chirac si è dichiarato contrario alla chiusura delle frontiere alle importazioni di vino italiano nonché al suo contingentamento perché «si rischiano gravi ripercussioni per gli agricoltori francesi».

Paolo Patruño



Proclamato nella città siciliana lo sciopero generale per la guerra del vino Il sindaco di Marsala fa controllare i prodotti alimentari «made in France»

MARSALA — A giudicare dalle iniziative già prese, a Marsala non hanno molta fiducia nella riunione per risolvere la controversia italo-francese sul vino, con la mediazione della Comunità europea, in programma domani a Bruxelles. Il comitato vitivinicolo ha infatti indetto uno sciopero generale per martedì 25 agosto, mentre il sindaco socialista, Egidio Alagna, ha emesso un'ordinanza che equivale ad un cartello di sfida. Si dispone che l'ufficiale sanitario e la

polizia annonaria del Comune facciano un giro per negozi e magazzini e controllino i prodotti alimentari deteriorabili di importazione dalla Francia, prelevandone, ove occorra, campioni da far sottoporre all'esame dell'Istituto provinciale di igiene e profilassi.

Come dire che formaggi e latte «made in France» hanno probabilmente i giorni contati. I commercianti, quando si saranno resi conto che abbondanti campioni verranno prelevati per analisi, finiranno con il rifiutare la merce. Si punta anche a penalizzare lo champagne: scomparso dalle vetrine dei negozi di Marsala in attesa di tempi migliori, è stato sostituito da spumanti piemontesi, veneti e dal Solimano, fatto con il vino frizzante di Pantelleria.

Oltre all'ordinanza punitiva contro i prodotti d'Oltralpe, il sindaco ha fatto affiggere un manifesto che spiega i motivi del provvedimento. Con esso si condannano le violenze di Sète e viene ribadito il diritto della libera circolazione delle merci nell'Europa comunitaria. «È giusto che si ricambi con la stessa moneta — conclude il manifesto. — Lasciamo invenduti i prodotti francesi nei magazzini e nei negozi. Consumiamo italiano. Mangiamo e beviamo italiano».



I giovani vivono nell'emarginazione

Rispetto ai genitori, poco è cambiato (nonostante le apparenze)

di GIUSEPPE RIZZO

Il processo di migrazione attuale in Europa ha portato progressivamente al costituirsi di una frazione specifica e stabile di classe operaia, portatrice di propri interessi specifici sul piano economico, politico, sociale e culturale. Interessi che però non trovano un proprio spazio per esprimersi, inserirsi e realizzarsi. Ora la ricerca e, se necessario, la creazione di tale spazio, punto di partenza per nuove e più larghe solidarietà con tutti i lavoratori, costituisce un impegno urgente, pena lo sclerotizzarsi della situazione attuale e la scomparsa nell'anonimato, perché sopraffatta dalle proprie contraddizioni, della seconda generazione dei nostri emigranti.

Ed è proprio questa generazione che merita un'attenzione particolare, non solo per la fisionomia particolarissima e fortemente contraddittoria che sembra esserle propria, ma anche e soprattutto perché rappresen-

ta il domani dell'emigrazione italiana.

Il giovane emigrato vive una situazione conflittuale: in famiglia questa si concreta in un'opposizione nei confronti dei genitori, dai quali lo separa una generazione ma anche una cultura. Nella società tende ad assumere le modalità di una nuova marginalizzazione che, pur non rivestendo più la forma di una segregazione in senso stretto, ha le proprie barriere tanto a livello professionale che socio-giuridico. Bisogna quindi guardarci dal considerare questa generazione come risucchiata in un processo crescente d'integrazione nella società di arrivo.

I giovani emigrati sembrano vivere, nonostante le apparenze, una situazione non molto diversa da quella dei loro genitori. A livello di scuola e di lavoro, la situazione pare solo apparentemente migliorata, con inse-

rimenti professionali nei settori produttivi meno qualificati, più duri e più pericolosi e con una scolarizzazione presto bloccata a livello di scuole tecniche e professionali.

Quanto poi alla coscienza politica ci sembra necessario impostare un'ipotesi di lavoro e di ricerca onde accertare quanto da alcune parti si afferma e cioè che la grande maggioranza dei giovani emigrati, sia a causa della loro situazione attuale che nasconde o diminuisce a livello di percezione e di coscienza le contraddizioni nelle quali sono immersi, sia a causa di una più grande integrazione a livello dei consumi non ha in realtà un grado di coscienza politica più elevato di quello dei genitori.

Ora è a tale popolazione, con queste caratteristiche e con questa nuova dimensione, che i servizi debbono rispondere. Proviamo, sulla base delle osservazioni che precedono, a fornire alcune indicazioni che, contribuiscono a delineare nuove piste operative per il lavoro sociale nell'emigrazione.

L'emigrazione italiana in Europa, così come è venuta configurandosi e più ancora come tende a configurarsi, testimonia con sempre maggiore evidenza il passaggio lento ma progressivo che si sta verificando — nonostante le non trascurabili involuzioni che tutti conosciamo — da un tipo di domanda volta a coprire bisogni immediati ad una richiesta più fondamentale, che individua nella carenza di certe strutture la vera radice dei più profondi malesseri. Un po' sommariamente si potrebbe dire che si è passati dalla lotta per la sopravvivenza, all'impegno per una vita che sia pienamente umana in tutte le sue manifestazioni. Questa evoluzione, è bene notare, ha segnato il passaggio di rivendicazioni spesso drammatiche ma anche superficiali da esigenze che, se ammettono una risposta programmata, non tollerano però una risposta evasiva.

I problemi sociali posti dal fenomeno migratorio non possono essere presi efficacemente in considerazione se non attraverso un'azione che sia allo stesso tempo una risposta immediata a certi bisogni urgenti, che ancora si manifestano, e l'inizio di un'azione di formazione alla vita sociale del Paese in cui si vive.

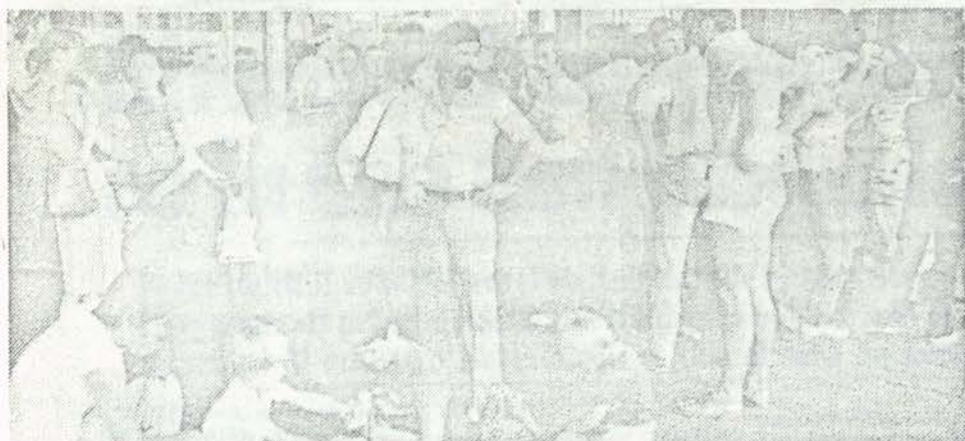
18. AGO. 1981

LA STAMPA

PORDENONE — Il sottosegretario agli Esteri, on. Mario Fioret, ha presieduto un convegno sui problemi che riguardano la politica dell'emigrazione.



I profughi del campo di Latina



Il gruppo di profughi del campo di Latina che hanno inscenato la protesta alla stazione Termini. Qui sotto la loro giovane portavoce a colloquio col nostro cronista

«Basta con le violenze Nessuno ci protegge»



VOGLIONO più sorveglianza, il diritto di lavorare, condizioni di vita meno aberranti e il sussidio che, per legge gli spetta ma che nessuno ha mai concesso. I profughi del campo di Latina — in massima parte fuoriusciti dei paesi dell'Est — hanno manifestato ieri mattina davanti all'ambasciata Usa in via Veneto. È la prima volta che si organizzano per un'azione dimostrativa ma i circa 300 profughi arrivati ieri alla stazione dicono che, ormai, sono arrivati al limite della sopportazione: «Sovraffollamento, criminalità, aggressioni, violenze di ogni genere — elenca Marcella, un'indossatrice cecoslovacca che fa da portavoce

(è l'unica che sa esprimersi nella nostra lingua) — nel campo non si vive più. Vogliamo i carabinieri, proprio così, chiediamo che li mandino tra noi, almeno dormiremo tranquilli».

Teatro, recentemente, di truci fatti di sangue (una ragazza assassinata, violenze carnali a ripetizione), sovraffollamento (1400 persone ridotte in uno spazio assolutamente insufficiente), porto franco per una serie di traffici che vanno dal piccolo contrabbando agli inghippi per ottenere il visto, il campo di Latina è un'area di parcheggio per i fuoriusciti bulgari, cechi, polacchi, cecoslovacchi e rumeni che aspetta-

no di ripartire per il Canada, la Germania, l'Austria o gli Stati Uniti. Una sorta di limbo nel quale gli «ospiti» possono soltanto vivacchiare, in attesa del passaporto e del permesso di lavorare. Le rivalità di campanile e le faide interne spesso si tramutano in lunghe catene di vendette e chi ne fa le spese sono le famiglie appena arrivate e che non hanno appoggi tra la piccola malavita locale. «Sono qui da quattro mesi — spiega (sempre per bocca di Marcella) — un ragazzo polacco e non ho visto neanche una lira del sussidio. Avremmo diritto a 3000 lire al giorno ma nessuno ce le ha mai date. In queste condizioni, come si fa a sopravvivere?».

P.7

Articolo - Colombo scrive a
dirigenti dell'Europa comu-
ni di attendere la sili

IL TEMPO

18. AGO. 1981

P.5

Manifestazione di profughi alla Stazione Termini

Circa duecento profughi, in maggioranza polacchi, cecoslovacchi e ungheresi, hanno percorso in corteo le vie adiacenti la Stazione Termini.

I manifestanti, che in attesa del visto valido per l'espatrio in America sono ospiti del centro profughi di Latina, hanno inscenato la manifestazione per ottenere un lavoro e migliori condizioni di vita.



Ritorsioni su prodotti francesi se la Cee non blocca la «guerra»

In tre punti il «no» del governo italiano alle misure decise a Parigi - Colombo scrive a Cheysson: «Il principio della libertà degli scambi è uno dei cardini dell'Europa comunitaria» - Il ministro Bartolomei: se non ci sarà un accordo ci difenderemo da soli

ROMA — Il governo italiano ha definito la sua posizione in vista della riunione di oggi a Bruxelles, con la Comunità europea e con i francesi, sul problema del vino. Ed è una posizione piuttosto dura: se l'Italia non intende per ora scendere sul terreno delle ritorsioni verso i prodotti francesi, e ha fiducia che la questione si risolva nel rispetto delle norme Cee, questo non vuol dire che si cederà facilmente.

Ieri il ministro degli Esteri Emilio Colombo ha inviato al suo collega francese Claude Cheysson un messaggio in cui dice di «contare sulla collaborazione» del governo di Parigi per trovare «quanto prima» una soluzione. Il messaggio però fa notare che «la situazione di disagio» è comune alle categorie interessate dei due Paesi e non è solo francese; ricorda che «il principio della libertà degli scambi» è «uno dei cardini dell'Europa comunitaria». L'Italia intende risolvere il conflitto di interessi sul vino in direzione di un rafforzamento della politica agricola Cee, non di un suo indebolimento a favore delle politiche nazionali.

Nei dettagli, ciò che si andrà a dire nell'incontro di Bruxelles (al quale parteciperanno per l'Italia il direttore generale per la tutela economica dei prodotti agricoli e il rappresentante permanente presso la Cee) è stato concordato ieri dai tre ministeri competenti: Esteri, Agricoltura e Commercio con l'estero. Secondo informazioni ufficiose, si sosterrà che: 1) bloccare in dogana il vino italiano scaricato nel porto di Sète è contrario alle norme Cee sulla libera circolazione delle merci fra i Paesi membri; 2) la progettata tassa sui

vini «tagliati» (cioè mescolati) anche se colpirà pure le miscele di vini francesi è diretta in sostanza contro le importazioni dall'Italia, che notoriamente servono ad elevare la gradazione alcolica del prodotto francese; 3) altre misure a favore dei viticoltori francesi potranno avere riflessi sulle importazioni di vino italiano.

Davanti ai funzionari della Cee, naturalmente, occorrerà

dimostrare che la tassa sui vini tagliati è contraria alle norme comunitarie sulla libera circolazione delle merci. I volta a influenzare il mercato danneggiando il prodotto proveniente dall'Italia. La scusa ufficiale che i francesi hanno preparato è che si intende penalizzare i tagli elevare la qualità del vino. Replicheranno gli italiani che «tagliando» il debole prodotto francese con quello importa-

to, se ne eleva non solo la gradazione alcolica, ma anche a qualità.

La riunione di oggi, si pensa, servirà soprattutto a confrontare le posizioni. Il discorso si farà più preciso in vista della riunione della settimana successiva (martedì 25), quella del comitato che sovrintende al mercato del vino, con rappresentanti di tutti e 10 i paesi membri della Cee.

«Qualsiasi soluzione del problema del vino va cercata nell'ambito della Comunità europea», ha dichiarato il ministro dell'Agricoltura Giuseppe Bartolomei. Solo nella deprecata ipotesi che la Comunità non prendesse i provvedimenti opportuni per conciliare interessi italiani e francesi nel rispetto delle proprie norme, il nostro Paese potrebbe pensare a difendersi da solo. Non ci sono su questo grossi contrasti nel governo. Il presidente del Consiglio è stato informato più volte della situazione durante il weekend di Ferragosto.

Le organizzazioni dei produttori agricoli continuano a premere sul governo perché sappia trattare con fermezza e abilità, senza cedere. L'accusa di sofisticazione che i francesi rivolgono al vino proveniente dalle regioni meridionali italiane viene respinta, accompagnandola con una analoga accusa al formaggio francese. Siamo sicuri — si dice in ambienti della Confagricoltura — che nel fabbricare il formaggio che passa la frontiera i francesi non abbiano impiegato polvere di latte destinata ad alimentare gli animali, che contiene grassi nocivi all'uomo? In effetti è questa una frode di cui si sospetta — in diversi Paesi — l'esistenza, ragion per cui alla Cee si sta discutendo come combatterla.

s. l.



Parigi: bisogna cambiare le norme della Comunità

La tesi francese è che il blocco non esiste: «Il vino viene regolarmente scaricato» - Nell'incontro di oggi non verranno prese decisioni

BRUXELLES — E' nel palazzo della commissione europea di Bruxelles che da oggi si tratterà l'armistizio nella «guerra del vino» scatenata dai viticoltori francesi (accontentati dal governo di Parigi) contro le importazioni italiane. Ma pare improbabile che un soluzione possa essere trovata fin d'ora dagli «arbitri» della commissione Cee nella prima riunione fra gli inviati dei due governi, assistiti dai diplomatici accreditati presso la Comunità.

Le previsioni della vigilia basate sulle indicazioni che si raccolgono tanto a Bruxelles che a Parigi lasciano infatti pensare che questo primo «contatto» sarà essenzialmente informativo per le autorità comunitarie che, pur avendo accettato sollecitamente l'invito italiano per un rapido esame del dissidio, devono ancora raccogliere concreti elementi di valutazione sulle misure annunciate mercoledì scorso dal primo ministro Mauroy.

Le decisioni di Parigi rappresentano, come è noto, un piano di salvataggio che si articola essenzialmente sul blocco in dogana del vino italiano, su una tassa diretta a colpire i vini «tagliati» (cioè in pratica a scoraggiare ulteriormente le importazioni) e infine su una serie di sussidi interni ai viticoltori che vanifica il gioco della concorrenza.

Queste misure sono accettabili per la Cee o no? Gli esperti della Comunità chiederanno oggi precisazioni ai membri della delegazione francese sul macchinoso congegno studiato a Parigi per disinnescare la collera dei «vignerons» del Midi, che agli occhi delle autorità italiane è però contrario alle norme comunitarie. I rappresentanti italiani (il direttore generale del ministero dell'Agricoltura Moroni e l'ambasciatore Ruggiero) insisteranno infatti su tre punti precisi per dimostrare agli «arbitri» della Cee il buon diritto dell'Italia a chiedere una rapida soluzione del conflitto.

Si sa già che cosa opporranno ai rilievi italiani i rappresentanti francesi. Sosterranno anzitutto che il vino italiano inviato a Sete è stato regolarmente sbarcato (a parte l'«incidente» accaduto all'Ampelos e che il governo di Parigi ha condannato) e che viene normalmente esaminato dagli appositi uffici per verificarne la qualità prima di essere immesso sul mercato. Diranno poi che la tassa preannunciata sui vini «tagliati» riguarda non solo

prodotti d'importazione, ma anche i vini di diverse qualità e differenti regioni francesi sottoposti al «taglio». Quanto infine agli aiuti promessi ai «vignerons» ogni governo si regola come può.

Ma i negoziatori francesi si spingeranno oltre questa strategia difensiva per proporre una discussione generale delle norme che regolano il settore vitivinicolo. Al centro delle richieste di Parigi c'è la fissazione di un prezzo minimo indicativo comunitario per il vino.

Dinanzi ad un problema così aggrovigliato è arduo che gli esperti della commissione della Cee possano trovare sin da stasera una soluzione anche se temporanea al conflitto, salvo la definizione di un accordo di distillazione straordinaria delle eccedenze.

Da Sete, si segnala infatti che il vino delle navi provenienti dalla Sicilia è stato scaricato, ma che restano ancora bloccati in dogana per esami decine di migliaia di ettolitri di vino siciliano (a Bruxelles si avanza la cifra globale di oltre 40.000 ettolitri) giunti più di un mese fa. Questo «blocco» comporta una precisa conseguenza: gli importatori francesi hanno sospeso gli ordini per nuovi invii di vino dalla Sicilia.

Paolo Patruno



Inchiesta nella Cee

Lavoro, è la donna la più soddisfatta

ROMA — La donna inglese che lavora è quella che si sente meno svantaggiata dalla propria condizione femminile: anzi, è convinta di essere agevolata per quel che riguarda l'assunzione e l'età della pensione. Al contrario, la donna tedesca è quella che denuncia maggiori discriminazioni sul posto di lavoro. A fornire questi dati, è l'inchiesta Doxa effettuata su 3.392 donne dai 15 anni in su, impegnate in un lavoro dipendente nei nove paesi della Comunità europea. L'inchiesta (tramite un questionario di 30 domande) è stata attuata per iniziativa della commissione «ad hoc» per i diritti della donna del parlamento europeo e si è proposta l'obiettivo di definire le azioni da realizzare per migliorare la condizione femminile e rendere effettiva l'uguaglianza delle prospettive tra uomini e donne nella Cee nell'ambito del lavoro. L'inchiesta ha accertato che l'86% delle donne europee ha abbandonato gli studi prima dei venti anni: un 23% addirittura a 14 anni o prima dei 14.

L'età media d'inizio di lavoro dipendente per queste donne è molto bassa: un 40% a sedici anni, un 30% tra i 16 e i 19. Tra le lavoratrici subordinate esaminate, il 65% sono coniugate o conviventi, l'altro 35% è costituito da nubili, vedove o separate.

Per quel che riguarda il tipo di lavoro, l'inchiesta ha accertato che il 30% delle donne lavora in un ufficio, il 17% in un negozio o boutique, il 14% in una fabbrica e solo una minima percentuale (l'1%) presso un privato.



Le «differenze» negli ambienti di lavoro fra i vari paesi della Cee cominciano a saltare all'occhio nell'analisi del «superiore gerarchico» delle dipendenti europee. I due estremi sono in Gran Bretagna e in Germania, ancora una volta. Il 30% delle donne inglesi lavora in un ambiente esclusivamente femminile e di esse, due su tre sono dirette da donne. In Germania invece, solo il 15% è circondata unicamente da colleghe e appena una su tre è diretta da una donna.

La domanda «pensando al suo attuale impiego, lo giudica un lavoro esecutivo senza molte responsabilità?», ha rivelato nelle risposte un alto grado di coinvolgimento della lavoratrice subordinata nella propria attività. Il 57%, infatti, si è dichiarata convinta di svolgere un'attività tutt'altro che puramente esecutiva e al contrario investita da molte responsabilità.

Per quel che concerne vantaggi e svantaggi della

condizione femminile nel mondo del lavoro, il 45% è parzialmente soddisfatta e vede qualche punto di svantaggio rispetto agli uomini, il 55% non trova differenze e riscontra piuttosto qualche punto di vantaggio a favore della donna. Qui si inserisce il dato riguardante le donne inglesi che si ritengono privilegiate per quel che riguarda assunzione ed età di pensione con una percentuale del 30%.

L'inchiesta ha anche affrontato temi delicati come la possibilità di discriminazione nell'ambiente del lavoro nel caso di donne incinte o di «ricatto» di ordine sessuale da parte del datore di lavoro.

Per quest'ultima domanda, il 91% delle donne intervistate ha fornito una risposta negativa.

Il questionario «Doxa» ha anche accertato un'alta percentuale di disinformazione (il 54%) sull'azione svolta dalla Cee sui problemi di uguaglianza nel lavoro tra uomini e donne.



SERVIZI SOCIALI E ADEGUATA FORMAZIONE CULTURALE

Più partecipazione per chi è emigrato

Verso un processo di trasformazione dell'attuale società

di GIUSEPPE RIZZO

È ormai un'evidenza condivisa da tutti che alla radice di molti mali che si manifestano prima e dopo l'emigrazione, vi è spesso una inadeguata formazione culturale.

Questa poi emerge anche più chiaramente oggi, in un momento reso particolarmente delicato dall'attuale congiuntura sociale, caratterizzata alla base da una profonda spinta verso la partecipazione e l'autogestione. Tale spinta, intesa come una fondamentale esigenza democratica, trova nella comunità emigrata un terreno che le è congeniale, ma la coglie anche gravemente impreparata.

Non stupisce che questo nuovo orientamento provochi un accresciuto interesse per il problema dell'educazione o addirittura, come avviene in chi si sforza di caratterizzare l'intervento sociale su una traiettoria unica o progressiva, riconosca in tutti i servizi sociali una crescente intenzionalità civica e pedagogica.

Ma accettare questa ipotesi significa immediatamente ridefinire la natura dei servizi sociali, differenziarne i compiti, pur mantenendo unitaria la traiettoria.

Se accettiamo che la nuova dinamica dell'intervento

sociale consista essenzialmente in quello che prima chiamavo una « intenzionalità pedagogica » va allora subito aggiunto che questa si esprime a due livelli diversi. All'interno di ogni specifico intervento sociale, pone l'operatore sociale e la sua azione a servizio di un progetto educativo che si caratterizza allora come opera di liberazione che, nel nostro caso, accompagna l'emigrato prima nella comprensione della propria situazione e poi nell'intervento su di essa.

Nell'ambito dell'emigrazione ci si va sempre più seriamente interrogando sul senso ed i limiti dello sforzo integratore sostenuto dagli operatori sociali. L'azione dominante dei servizi sociali si è fondata sull'ipotesi di far accedere e di permettere la utilizzazione, da parte di gruppi sociali in genere subalterni, dei servizi resi dalle strutture sociali, pubbliche e private. Non mi sembra che tale progetto, caratterizzato dal breve termine, debba essere abbandonato: occorre un intervento sempre più efficace affinché i lavoratori migranti accedano alle risorse sociali esistenti. E questo vale sia al momento della partenza sia al momento di arrivo, tanto nel territorio nazionale che in quello europeo. Un ruolo importante ha a questo proposito — ma si inserisce su un'esigenza fondamentale che interessa tutti i servizi e in particolare l'animazione — il lavoro di informazione, fondato su una seria, costante e coordinata ricerca, non aliena da approfondimenti e da analisi teoriche quando si rivela necessario.

Ma il problema principale del lavoratore migrante, in particolare fuori dell'Italia, è appunto quello dell'acquisizione del diritto di accesso alle diverse forme istituzionali.

E qui tocchiamo, mi sembra, il punto focale di tutto il nostro discorso: l'operatore sociale che lavora nell'emigrazione può a due titoli aspirare al ruolo di agente di promozione e partecipazione. Primo, perché persegue un progetto pedagogico e quindi necessariamente rinnovatore e, secondo, perché tale progetto lo condivide con un gruppo sociale intrinsecamente portatore di un'esigenza di cambiamento.

Non sfugge a nessuno che, così definito, questo operatore sociale assolve anche un ruolo di maturazione civile e politica dei lavoratori, chiamato a promuovere le reali condizioni per un'autentica partecipazione, non solo nel senso di un inserimento nelle strutture o, peggio ancora, nelle abitudini spesso clientelari esistenti, ma soprattutto nel senso di una partecipazione, insieme con le altre forze sociali, al processo di trasformazione destinato a risolvere le molte insufficienze della nostra attuale società.

In questo contesto, l'intervento dei diversi operatori — siano essi del patronato, dei servizi sociali propriamente detti e dell'animazione — è essenziale e prezioso: lo è grazie allo stretto con-

tatto che questi operatori hanno con la base e grazie al contributo specifico

Così pure è evidente che gli operatori dei servizi sociali tradizionali saranno chiamati a prendere sempre più consapevoli iniziative, soprattutto per superare le situazioni che per loro natura tendono a congelare ogni cambiamento.

Ma tutto questo lavoro sarà essenziale svilupparlo in solidarietà costante con i migranti e con quanti sono disposti ad impegnarsi nello stesso senso.

(4 - Fine — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 13, 14 e 18 agosto)



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Dopo le minacce razziste al professionista panamense

Torino solidale con il medico «Troppo sola la gente di colore»

Il medico riceve il dott. Parker - Si farà un dibattito pubblico - Sarebbero oltre diecimila in Piemonte immigrati illegali dal Terzo mondo - Collaboratrici domestiche, facchini, venditori ambulanti

la nostra redazione

Al dottor Mario il medico di colore fascisti hanno minacciato di «invitato» ad abbandonare Torino — è stata la mattina la sede della città dal sindaco Novelli. Nel corso di un incontro in municipio, il medico è anche affrontato e i problemi di amministrazione degli immigrati in Piemonte. Si è discusso di organizzare un dibattito con la parter di Novelli, di altri rappresentanti stranieri.

Il dottor Parker dice che essere molto utile. «La gente sa che la gente sa che le difficoltà che gli immigrati devono superare per venire, e che si renda conto che il mio non è un caso. Di me si parla

perché, bene o male, la mia professione di medico mi rende un privilegiato. I drammi di tanti altri, invece, passano sotto silenzio».

In effetti, la condizione degli stranieri in Piemonte è ancora per molti versi poco conosciuta. Nell'aprile scorso la Regione Piemonte ha organizzato un convegno sull'argomento, ma ha dovuto scontrarsi con la carenza di statistiche attendibili. «Ufficialmente — dice l'assessore regionale al lavoro Dino Sanlorenzo — gli stranieri presenti sul territorio regionale nel dicembre del 1980 erano 11.000. Stime più attendibili parlano di oltre 20.000 persone, concentrate soprattutto nella provincia di Torino. La differenza tra le due cifre è dovuta all'immigrazione illegale, che interessa in modo particolare i cittadini del terzo mondo».

Dal Corno d'Africa, dalle isole di Capoverde, dal Maghreb, dalle Filippine e dal Sud est asiatico sono arrivate in Piemonte quasi 10.000 persone. Un altro gruppo consistente è formato dai sudamericani. E poi ci sono gli iraniani, i greci, i portoghesi, gli jugoslavi e i polacchi.

«Sono loro i meno garantiti — dice ancora Sanlorenzo

— i più emarginati e i più sfruttati. Vengono in Italia per trovare un posto di lavoro, ma riescono ad accedere soltanto attraverso procedure irregolari a causa della loro condizione di clandestini. E questo vuol dire mancanza di libretti, di assicurazioni, di previdenze. La loro dipendenza dal datore di lavoro è assoluta».

I meccanismi di sfruttamento sono noti. «Uno dei più comuni — raccontano in questa sede — è quello che colpisce le colf. Di solito si tratta di ragazze filippine, che agenzie prive di scrupoli contattano nel loro paese e offrono sul mercato del lavoro italiano in modo assolutamente illegale. Sembra che alle signore di buona famiglia, al momento della scelta, siano sottoposti dossier completi di fotografie e dati caratteristici di ogni genere».

Una volta scelta, la ragazza viene fatta arrivare in Italia. Non conosce la lingua, non sa nulla di contratti di lavoro, e anche se ne sapesse qualcosa non potrebbe ricorrervi perché il suo visto non le consente di lavorare in Italia. La famiglia che la prende in «consegna» dispone di lei senza controlli: lo stipendio si aggira sulle 150

mila lire al mese, le ferie non ci sono, la possibilità di ribellarsi nulla.

Altri mestieri che vedono un grande sfruttamento della manodopera straniera clandestina sono il facchinaggio ai mercati generali, i lavori di cucina nei ristoranti e la vendita all'angolo delle strade di oggetti «caratteristici» che caratteristici non sono. «E' tutta roba prodotta in Italia — spiega un poliziotto — e c'è una organizzazione che provvede a distribuirli su scala industriale, stipedando arabi e marocchini per impressionare gli acquirenti».

Ma la condizione degli stranieri in Piemonte non è soltanto una condizione di sfruttamento. Soprattutto nei confronti degli stranieri di colore ci sono anche umiliazioni e — negli ultimi tempi — minacce, sia pure provenienti da gruppuscoli ben definiti ed isolati. Le scritte sulla porta dello studio del dottor Parker, da questo punto di vista, non sono una novità. Altre scritte dello stesso tenore sono comparse sui muri della facoltà di medicina e in altre zone della città. Un sintomo preoccupante, anche se la polizia esclude l'esistenza di un piano sistematico di intimidazione e di violenza.

«E' vero — ribattono alcuni studenti stranieri — finora non è successo nulla di grave. Ma non è detto che le cose continuino sempre così. Tra il professore universitario che ti dice di andartene al più presto perché squalifichi la facoltà e il pazzo che ti aspetta sotto casa con la catena, almeno a livello di mentalità, non c'è grande differenza. E poi la violenza morale, a volte, fa più male di quella fisica».

E ricordano la situazione di incertezza in cui sono costretti a vivere per la mancanza di una legislazione adeguata a livello nazionale. «Una mancanza — spiegano — che ci lascia in balia della discrezionalità della polizia. Per dirne una possiamo essere rimpatriati se il nostro rendimento scolastico non è buono, e a volte non è buono non per causa nostra, ma per difficoltà di tipo oggettivo».

«Il problema — conclude uno studente — è quello di fare capire a chi ci ospita che non siamo qui per rubare il lavoro a nessuno, che non siamo diversi dagli altri. E questo non si può ottenere senza una campagna di sensibilizzazione che coinvolga tutti gli ambienti della città».

G. B. Gardoncini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

BREVETTÒ UN SISTEMA PER PRODURRE «ORO NERO» DALL'IMMONDIZIA

ne andrà ad arricchire l'America inventore del petrolio made in Italy

geniale metodo per riciclare i rifiuti elaborato da un giovane milanese dottore in filosofia - Le tasse sul petrolio rendono però antieconomico il processo - Apprezziamenti in USA

SERVIZIO PARTICOLARE

Lecce, 18 agosto
quando è finito nel
del fisco Andrea
milanese trentunen-
ottore in filosofia e
«sceicco» italiano lo
petendo sempre più
Nemo propheta in
Questa volta però il
passaggio alle file dei
scisti intellettuali sem-
proprio imminente e co-
alia, paese povero di
le prime e legato alla
rmazione delle altrui
zze finirà per esporta-
zi per svendere, una
ultime risorse: l'inge-
vicenda che ha por-
questo giovane indu-
rianzolo: inventore
izzatore di un sistema
a trasformazione dei
in petrolio, a decide-
abbandonare questo
poco ferrato in ma-
scientifica oltre che
onomia domestica, eb-
lizio nel '76 e per quan-
uarda gli interessi na-
li potrebbe concludersi
ine dell'estate.

que anni fa, con in ta-
na laurea sulla mona-
ia di Lebiniz si ripro-
di imitare artificial-
e, con un piccolo reat-
il processo di sedimen-
e attraverso il quale
orso di millenni i rifiu-
ganici si trasformano
ambito oro nero. Il pro-
realizzato a Caponago
il padre di Andrea
possedeva una piccola
industriale si rivelò ben
azzeccato e già nel '77
impianti, ancora arti-
li iniziarono a uscire
ime gocce di petrolio.
ochi mesi, il reattore
nto brevettato, riusci-
trattare fra le trenta e
aranta tonnellate di ri-
al giorno: copertoni,
etti di plastica, interi
nuti dei camion della
venivano trasformati
tonnellate di petrolio
io con in più anche
sto in gas e carbone: in
parole energia pura.

La trovata capace di tra-
mutare il piccolo appezza-
mento dell'entroterra lom-
bardo nel primo «Eldorado»
italiano dapprima suscitò
solo commenti scettici, poi
c'è chi sostiene anche die-
tro le insistenze dei co-
struttori di inceneritori,
l'interessamento del Fisco.
Quella che nel frattempo
era diventata la «fabbrica
del petrolio» dovette chiu-
dere per un anno, perché la
legge italiana non prevede-
va che il petrolio si potesse
fabbricare in casa, poi ris-
solto il problema giuridico
arrivarono le tasse.

Andrea Rossi naturalmen-
te la prese con filosofia ma
quando le imposte raggiun-
sero il prezzo di vendita del
prodotto decise che era stu-
fo di bastoni fra le ruote e
la bella favola del petrolio
italiano sembra avviata ad
un episodio atroce e senza
il lieto fine.

Lo intervistiamo sulle co-
ste del Salento, dove si tro-
va in vacanza. Rossi si met-
te sulle sue quando ci si
meraviglia del suo doctorato,
apparentemente così lon-
tano dal mondo tecnologico.

«La filosofia è una scien-
za e ci consente anzi di
avvicinarci al Creato con
maggiore conoscenza della
sua natura e rispetto della
sua essenza», chiarisce Ros-
si, «il che mi ha aiutato
molto nell'elaborazione del
procedimento. Il motto del-
la nostra società è "pro
Christo omnia in Deo", a si-
gnificare che il nostro me-
todo è un'imitazione della
opera del Padreterno. Di
fatti l'impianto da me idea-
to segue il "sistema" attra-
verso il quale la natura
stessa ha prodotto il petro-
lio. La teoria organica, che
è la più accreditata, sostiene
che il prezioso olio è ciò
in cui si sono trasformati i
residui organici, vegetali e
animali, nel sottosuolo. Mo-
tino della trasformazione
sarebbe stata l'azione com-
binata della temperatura
(che sottoterra è più ele-
vata) e della pressione».

— Quando pensò di ripro-
durre artificialmente questo
processo naturale?

«L'idea e la realizzazione
del primo impianto risal-
gono al 1976. Il simulatore,
che permetteva di far va-
riare le combinazioni di
temperatura e di pressione
sui rifiuti, ci diede le prime
gocce di petrolio nel 1977.
Fu nel gennaio del 1978 che
depositai il brevetto. Di lì
al perfezionamento del me-
todo e all'installazione del
primo impianto industriale,
il passo è stato breve».

— Anche le autorità si ac-
corsero presto di lei?

«Certo, ma all'inizio non
sapevano che pesci prende-
re. L'Ufficio Tecnico per la
Imposta di Fabbricazione
concluse che questo tipo di
produzione del petrolio non
era assoggettabile alla nor-
mativa in vigore. Un anno
dopo però il Ministero delle
Finanze concluse che il si-
stema era fuorilegge e co-
me tale doveva essere chiu-
so e sigillato. La Procura
della Repubblica di Monza
ne ordinò la riapertura e si

arrivò al compromesso: il
pagamento di 30 lire di im-
posta di fabbricazione per
ogni Kg di prodotto. Inol-
tre (e questo ci va molto
bene) la azienda venne tra-
sformata in area doganale,
presidiata giorno e notte dal-
la Guardia di Finanza. Fu
proprio questo controllo che
fece cadere definitivamente
le voci di scetticismo e di
autentica calunnia nei con-
fronti dell'impianto».

— Ma perché, allora, la
decisione di trasferire tutto
negli Stati Uniti?

«Devo dire che già con
30 lire ci assoggettavamo a
un'imposta trenta volte su-
periore a quella del petro-
lio arabo; il nostro era con-
siderato olio combustibile.
Ma nel gennaio scorso il
Ministero ha pensato che
dal petrolio può ricavarsi la
benzina e ci ha elevato la
tassa a 200 lire per Kg di
prodotto. L'imposta è quin-
di pari al prezzo di vendita.

Per non arrivare alla chiu-
sura abbiamo tentato di ra-
gionare: noi non abbiamo
raffineria e inoltre, abbia-
mo argomentato, a questo
punto i fruttivendoli che
smerciano uva dovrebbero
pagare l'imposta di fabbri-
cazione sul vino. Niente da
fare. La decisione di andare
negli USA è quindi una do-
lorosa necessità. Noi produ-
ciamo un petrolio raffina-
bile di qualità media (fino a
10 mila kilocalorie per Kg),
come ha riconosciuto l'ana-
lisi della Stazione sperimen-
tale combustibili dell'ENI,
per il 20 per cento di rifiuti
immessi; per un altro 20 per
cento produciamo gas, che
viene riciclato per alimenta-
re l'impianto; per il 60 per
cento carbone mediocre ma,
con le sue 3 mila kilocalo-
rie per kg, vendibile. Tutto
ciò è stato ampiamente ri-
conosciuto in America».

— L'Italia si è dimostrata
ingrata...

«La speranza è che invec-
si possa restare in Italia
che di soluzioni di questo ti-
po ha tanto bisogno. Attra-
zando l'intero territorio na-
zionale con il mio impianto
il 5 per cento del fabbisog-
no energetico sarebbe sod-
disfatto. Ecco perché spero
che l'ENI, l'ente che da sola
potrebbe gestire con ocula-
tezza ed efficacia l'impianto
risponda positivamente al
l'appello dell'onorevole Co-
lucci, sottosegretario alle
Finanze, che ha preso a cuo-
re la vicenda».

— Il suo metodo, ci sem-
bra, costituisce una valida
alternativa agli inceneri-
tori...

«Certo, dal momento che
elimina i rifiuti urbani pro-
ducendo tutto sommato
energia. Gli inceneritori, pi-
sono grandi meno sono con-
trollabili e più diossina pro-
ducono».

GIOVANNI RIZZO



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

Appello dell'USS contro il referendum antistranieri

Ritaglio del Giornale... L'E.C.O. (WETTINGEN).

19.8.1981

pagina 1

«L'Azione Nazionale non deve raccogliere 50 mila firme!»

L'Azione Nazionale — siamo stati fra i primi ad annunciarlo — cerca di risolvere le proprie traballanti fortune politiche lanciando una ennesima crociata antistranieri. Presa di mira, questa volta, la nuova legge sugli stranieri licenziata dal Parlamento svizzero al termine della sessione estiva. Una legge che di concessioni agli emigrati residenti in Svizzera prodiga non è. Eppure, a sentire Valentin Oehen e camerati la Confederazione ha perso la battaglia decisiva nei confronti di coloro che turbano l'equilibrio e l'identità nazionale svizzeri perché i Paesi di origine «non sono in grado di risolvere i loro problemi».

L'Azione Nazionale cerca in questi giorni affannosamente di mettere insieme le 50 mila firme necessarie per lanciare il referendum contro l'ANAG. Nella crociata per «la difesa della razza» sono rimasti soli: hanno perduto per strada i tradizionali alleati, i rappresentanti della destra miope e bottegaia, la potente corporazione degli albergatori e ristoratori (a cui stava a cuore il mantenimento della figura dello stagionale, riconsacrata con miglioramenti più apparenti che reali nella nuova legge).

Sapremo il prossimo 28 settembre — termine ultimo per la raccolta delle firme — se l'Azione Nazionale sarà riuscita nel suo intento. Per ora ci limitiamo a registrare le giustissime «azioni di sbarramento» contro il referendum messe in opera dai partiti e dalle organizzazioni dei lavoratori. Riportiamo una nota a firma di Jean Clivaz, apparsa recentemente su *Corrispondenza Sindacale*, organo di informazione dell'Unione Sindacale Svizzera:

«Come noto, l'Azione nazionale ha deciso di lanciare il referendum contro la nuova legge sugli stranieri, messa a punto e votata durante l'ultima sessione delle Camere federali. E' un suo preciso diritto, garantito dal nostro sistema di democrazia diretta. Ma è nostro diritto affermare che i suoi promotori rendono un pessimo servizio al paese».

«Effettivamente, rimettendo in causa i miglioramenti faticosamente inseriti nel testo di legge dal Parlamento, essi dimostrano quanto poca comprensione abbiano nei confronti dei problemi che gli stranieri soggiornanti da noi debbono affrontare, unitamente alle loro famiglie. Inoltre, aprire un nuovo dibattito a livello nazionale su questa problematica non potrà certo favorire quel riavvicinamento fra immigrati e popolazione indigena, che è certamente auspicabile.»

«Già prima della votazione del 5 aprile sull'iniziativa «Essere solidali», i dirigenti dell'Azione nazionale avevano fatto capire di essere intenzionati a contestare la legge. Il risultato della votazione li ha certamente incoraggiati

a realizzare il loro progetto. Ma così facendo non tengono conto di un fatto che ha certamente influito sul voto di molti: la nuova legge è stata sin da principio presentata come un controprogetto all'iniziativa, proponendo soluzioni più realistiche sui punti più controversi di quest'ultima. Si è quindi fatta una scelta fra due possibili soluzioni.»

«Effettivamente, le disposizioni legali adottate sotto la cupola federale dopo lunghi ed aspri dibattiti contengono diverse modifiche importanti alla situazione esistente finora. I miglioramenti che ne derivano, sia per gli stagionali che per le altre categorie di lavoratori stranieri, sono indispensabili, devono essere considerati un minimo irrinun-

ciabile e pertanto da mettere in vigore al più presto. Ecco perché occorre impedire che il referendum riesca a raccogliere, entro il termine ultimo del 23 settembre, le 50 mila firme richieste. I membri dei sindacati debbono rifiutarsi di firmare, come è loro chiesto dal comitato dell'Unione sindacale in un recente comunicato.»

«Speriamo che tutte le organizzazioni che, in un modo o nell'altro hanno sostenuto l'iniziativa «Essere solidali», facciano altrettanto. Poiché sarebbe veramente grave se facessero il gioco dell'Azione nazionale, contribuendo magari ad affossare una legge che, pur senza esaudire totalmente le aspettative degli interessati, permette tuttavia di realizzare progressi non trascurabili.»

Faded text from the reverse side of the page, including the words "per il gruppo Breda-Elim".



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... VARI.....
del..... 19. AGO 1981..... pagina.....

IL MESSAGGERO

p. 11

Il centro dell'attenzione anche il maxigasdotto Divergenze tra i russi e i cinesi sull'export italiano in Urss

Il quotidiano sovietico *Izvestia* ha condannato i presunti tentativi degli Stati Uniti di frenare lo sviluppo degli scambi tra l'Italia e l'Urss e ha detto che essi sono comunque destinati a fallire perché l'industria italiana ha bisogno di «un partner come l'Urss sul quale si può affidare».

Una corrispondenza da Roma, le *Izvestia* ha citato in particolare le pressioni americane contro la realizzazione del nuovo grande gasdotto che dovrebbe collegare la Siberia all'Europa occidentale (e che rappresenterebbe il più grande affare mai realizzato tra Est e Ovest) e ha detto che «tali pressioni non porteranno i risultati sperati» perché l'Italia «conta di fornire una buona parte delle attrezzature per l'opera e ha bisogno del gas sovietico per la sua industria energetica».

Il giornale sovietico ha citato vari rappresentanti dell'industria italiana — dal presidente della Snia Viscosa Pietro Marzotto ai dirigenti della Montedison, da quelli dell'Italsider e della Ansaldo Pignone a quelli della Chicco, che sono tutti unanimemente favorevoli a uno sviluppo della cooperazione economica con l'Urss — e ha detto che coloro che si esprimono in senso contrario, «lo fanno non per considerazioni economiche», ma per associarsi alla linea economica contro l'Urss condotta dagli Stati Uniti.

Gli industriali italiani, conclude l'articolo, «nelle condizioni di crescente instabilità del sistema economico capitalista sono attratti dalla vastità del mercato sovietico e dalle commesse dell'Urss che garantiscono il posto di lavoro agli operai italiani».

Una valutazione del tutto diversa è quella dell'agenzia Nuova Cina, che esprime il disagio esistente a Pechino per l'aumento delle esportazioni nell'Unione Sovietica da parte di alcuni paesi occidentali, tra cui l'Italia.

L'agenzia parla inoltre con particolare preoccupazione del progetto per la costruzione del gigantesco gasdotto dalla Siberia, manifestando il timore che questo fatto indebolisca l'«unità strategica» tra Stati Uniti ed Europa.

A proposito del gasdotto e dell'interesse manifestato per il progetto nella Germania occidentale e in Italia, l'agenzia scrive che questo fatto «ha approfondito le divergenze già esistenti tra Stati Uniti ed Europa occidentale sul modo di mantenere relazioni commerciali con l'Urss». A Washington, ricorda la *Nuova Cina*, è stato formulato «l'avvertimento che il progetto spingerebbe a proporzioni pericolose la dipendenza dell'Europa occidentale dall'Urss in fatto di energia».

SOLE 24 ORE

p. 6

Tre nuove commesse (due all'estero) per il gruppo Breda-Efim

ROMA — Tre importanti commesse, di cui due all'estero, sono state acquisite dalla Breda Progetti e Costruzioni, società di impiantistica del gruppo Efim. Una prima commessa, che fruirà di un finanziamento della Banca Mondiale, riguarda la realizzazione di un impianto lattiero-caseario nella città di Lahore in Pakistan. L'impianto sarà in grado di trattare 80 mila litri/giorno di latte di bufala per la produzione di latte pastorizzato, latte sterilizzato, burro, yogurt e prodotti fermentati.

La seconda commessa, ottenuta anch'essa in una gara internazionale, concerne la realizzazione dell'impianto di depurazione dell'isola di Malta. L'impianto servirà una popolazione di circa 100 mila abitanti; dal trattamento dei liquami reflui urbani verrà ricavato un effluente da destinare alla irrigazione di suolo agricolo. L'iniziativa dovrebbe rientrare nel quadro dei recenti accordi di cooperazione italo-maltesi. Infine la terza gara aggiudicata nel nostro Paese dalla società dell'Efim riguarda la realizzazione dell'impianto di depurazione dell'isola di Capri. L'impianto, che sorgerà in zona Gasto, sarà nascosto dalla naturale conformazione dei luoghi nel pieno rispetto delle esigenze paesaggistiche e sarà allacciato a tutta la rete fognante dell'isola.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....^{Ag.} ANSA.....
del..... 20. AGO. 1981..... pagina.....

disgrazia in montagna: cecoslovacco muore presso udine

(ansa) - udine, 20 ago - un ragazzo cecoslovacco, michael orsacek, di 14 anni, residente a londra, e' precipitato ieri sera in un burrone nella val raccolana ed e' stato trovato morto oggi. il giovane da qualche giorno era in vacanza a patocco di chiusaforte, nel canal del ferro, ospite del connazionale pedro vedrazka, di 32 anni, anche lui residente a londra e che aveva preso alloggio con la fidanzata in una casa affittata per un mese.

ieri sera il ragazzo, insieme con il cane del connazionale, si era allontanato da casa per fare una gita nei boschi circostanti, ma dopo qualche ora a casa e' rientrato solamente il cane. dato l'allarme, sono cominciate le ricerche e oggi michael orsacek e' stato trovato nel fondo del burrone.

disgrazie in montagna: un morto in alto adige

(ansa) - bolzano, 20 ago - un alpinista tedesco, il diciannovenne hans bauer, di polling, e' morto precipitando per circa 250 metri mentre stava scalando con un amico la parete nord ovest della terza torre del sella. l'allarme e' stato dato nel tardo pomeriggio di ieri ma solo stamani i "catores", le guide alpine della val gardena, hanno potuto recuperare il corpo dopo aver tratto in salvo, illeso, il compagno di cordata del giovane, il venticinquenne hermann hoerterer, anche lui di polling. secondo la ricostruzione dei "catores", i due stavano ormai giungendo in cima alla vetta. guidava la cordata hans bauer quando improvvisamente ha perso un appiglio ed e' scivolato per una decina di metri. il violento strappo ha pero' provocato la rottura della corda ed il giovane e' precipitato mentre il suo compagno e' rimasto bloccato in parete.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

PANORAMA
Ritaglio del Giornale... PER GLI EMIGRATI (TROPES)
del... 20:8:1981... pagina... 2.....

ANCHE IN FRANCIA E' APERTO IL DIBATTITO PER IL DIRITTO DI VOTO AGLI IMMIGRATI?

"Non dobbiamo precipitare le cose" ha dichiarato, in un'intervista, il segretario di Stato all'emigrazione francese Autain a proposito di una eventuale partecipazione dei lavoratori stranieri residenti in Francia alle elezioni municipali, dopo le recenti dichiarazioni del Ministro degli Esteri Cheysson che aveva parlato di un progetto di legge da deporre in tal senso al parlamento francese.

Mentre ha confermato che la partecipazione degli immigrati alle elezioni municipali era iscritta quale punto qualificante nel programma difeso dai socialisti nel corso della campagna per le elezioni presidenziali, il segretario di Stato ha puntualizzato che "ogni precipitazione in tale materia sarebbe pregiudizievole agli stessi degli immigrati e senza alcun dubbio non conforme alle loro aspirazioni... I lavoratori immigrati in Francia e le loro famiglie non hanno ancora il diritto di creare liberamente un'associazione, non possono essere eletti alle elezioni sociali. Sarebbe quindi preferibile aspettare che tali diritti che condizionano la loro vita quotidiana siano acquisiti prima di andare più in là. Dobbiamo innanzitutto elaborare questi testi di legge prima di accingerci a dibattere del diritto di voto alle comunali".

Un largo dibattito si è quindi aperto nell'opinione pubblica francese sul diritto di voto da concedere agli immigrati residenti in Francia; il partito socialista è favorevole a tale principio poiché già nel 1978 aveva deposto una proposta di legge che prospettava la partecipazione degli immigrati con tre anni di residenza in Francia. "I lavoratori stranieri in Francia — ha dichiarato il segretario nazionale del partito socialista — non hanno attualmente né la sicurezza della loro situazione amministrativa né l'uguaglianza di diritto con i lavoratori francesi. E' quindi una questione di principio e dignità".

* Decisamente contrari i partiti dell'ex-maggioranza "poiché tale diritto intaccherebbe il principio stesso della sovranità nazionale e dunque delle fondamenta della Repubblica francese", mentre i comunisti — che sono al governo con i socialisti — si sono dichiarati "non favorevoli" alla concessione del voto agli immigrati. "Siamo d'accordo — ha affermato Jean Colpin, segretario del comitato centrale del PCF — sulle misure urgenti che si impongono: far rispettare i diritti degli immigrati, allargare la democrazia per quanto li concerne, il diritto di essere eletti alle elezioni sociali, il diritto di essere rispettati nelle imprese", ricordando infine che gli immigrati partecipano alle elezioni nei loro paesi d'origine.

"Non vogliamo far niente — ha concluso — che possa precipitare un movimento che distaccherebbe gli immigrati dagli interessi del loro popolo".



emigrazione

Un voto positivo del Parlamento per i giornali nella emigrazione

«Sì» per la stampa all'estero

Lo stanziamento è tuttavia molto esiguo - Quali problemi sono adesso aperti per una rapida attuazione della legge

All'inizio dell'anno, aprivamo questa rubrica settimanale con l'augurio che nel 1981 si sbloccasse finalmente la questione dei contributi alla stampa italiana all'estero. Dopo un travagliato cammino parlamentare, la legge sull'editoria è stata approvata a fine luglio. Com'è noto, due articoli si riferiscono alla stampa nell'emigrazione. L'articolo 26 prevede uno stanziamento di un miliardo all'anno per il prossimo quinquennio, mentre nell'articolo 45 è previsto un contributo di un miliardo per il periodo 1° luglio '78-31 dicembre '80. Abbiamo chiesto al compagno Armelino Milani, della presidenza della FILEF e protagonista al Senato insieme agli altri parlamentari comunisti della battaglia per l'inserimento nell'articolo 45 dell'emendamento per la stampa di emigrazione, un giudizio sui contenuti della legge che riguardano l'emigrazione e più in generale sulla lunga lotta parlamentare per la sua approvazione.

«Da due anni, in questa legislatura ci dice Milani la legge di riforma dell'editoria è sempre stata all'ordine del giorno dei lavori parlamentari. È stato dunque un lungo travaglio e le cause vanno ricercate nei vasti interessi economici e politici che la legge coinvolgeva attorno ai vari giornali del nostro Paese. La situazione iniziò a sbloccarsi nella scorsa primavera, quando si giunse a un primo voto alla Camera. Per l'emigrazione, c'era però una grave lacuna in quel progetto: alla stampa italiana all'estero non veniva riconosciuto nessun contributo per coprire il periodo 1977-80. Com'è noto, gli ultimi contributi versati per la stampa all'estero coprivano il 1° semestre del '77!

«Come votato alla Camera, il progetto era per noi inaccettabile; sia come associazione democratica (FILEF), sia come comunisti, ci siamo infatti sempre battuti perché non fossero mortificati gli sforzi dei nostri connazionali all'estero per arricchire i loro settori informativi e culturali. Come FILEF, abbiamo immediatamente iniziato consultazioni con altre associazioni democratiche dell'emigrazione. E nell'emendamento presentato al Senato si richiedeva un contributo di due miliardi per il periodo 1977-80. La cifra di un miliardo per il periodo 1978-80 prevista nell'articolo 45 è ovviamente insufficiente».

«Questa cifra è insufficiente come lo è pure lo stanziamento annuo per il prossimo quinquennio: con un miliardo all'anno siamo effettivamente al di sotto delle somme stanziare con la legge 172.

«L'esiguità dello stanziamento è evidente, basta tenere conto degli elevati tassi di inflazione che erodono la nostra moneta e dei costi di produzione - molto più elevati all'estero - ai quali devono in genere fare fronte questi

giornali. La nostra soddisfazione per essere riusciti a fare passare questa voce nell'articolo 45, anche se le nostre richieste erano maggiori, è comunque legittima. Della legge diamo un giudizio positivo perché è il frutto di strenue battaglie del PCI e di altre forze democratiche».

«Quali sono ora i problemi aperti perché la legge sia al più presto operativa?»

«C'è innanzitutto il problema della composizione della commissione che dovrà stabilire i criteri e le modalità di concessione dei contributi. Da questa commissione esigiamo la rappresentatività delle maggiori associazioni dell'emigrazione e tempestività nel procedimento dei lavori (anche in riferimento alle "pesantezze" di cui aveva fatto prova la commissione per l'attuazione della vecchia legge 172).

«A questo punto si apre il discorso della struttura rappresentativa della stampa di emigrazione. La mancanza di un organismo serio e unitario

si fa sempre più sentire. Questo ci ha condotti ad auspicare la "riunificazione" delle due associazioni della stampa italiana all'estero, la CISDE e la FMSIE. Ma questa "riunificazione" deve innanzitutto significare democratizzazione, un'esigenza tanto più forte se si pensa al fatto che la FMSIE ebbe tra i suoi presidenti un uomo come Ortolani, conoscitissimo nelle cronache della P2.

«L'approvazione della legge sull'editoria apre dunque un ampio fronte di mobilitazione sia per la sua rapida attuazione che per una definizione del ruolo della stampa all'estero in rapporto alle lotte complessive dell'emigrazione. Lavoreremo perché anche nel corso della battaglia per la democratizzazione dei Comitati consolari, la stampa di emigrazione possa fornire il suo contributo aprendo una discussione sul valore e i compiti che possono assolvere i comitati consolari stessi democraticamente eletti».



IL DRAMMA DI MOLTI RIFUGIATI SOTTOPOSTI A CONTINUE ANGHERIE

Nel campo profughi di Latina spadroneggiano i delinquenti

Numerosi i casi di furto, risse, intimidazioni e violenze - Arrestate in un anno 80 persone sorprese in flagrante - Sono tutti in attesa di potere lasciare l'Italia per emigrare in America o Scandinavia

ROMA — L'altro giorno la squadra mobile di Latina ha arrestato il rumeno Bogdan Negulescu, 25 anni, e il bulgaro Kostadin Ivanov, 46 anni, entrambi ospiti del campo profughi del capoluogo pontino. Il primo aveva un passaporto falso, il secondo era evaso un anno fa da un carcere norvegese dove stava scontando quattro anni di reclusione per violenza carnale a una minore. Ma c'è stato anche di peggio. A febbraio un albanese rimase vittima di un antifurto fatto in casa: un filo elettrico steso attraverso la finestra di una baracca il cui abitante era stato più volte derubato. Il ladro tentò di entrare e rimase folgorato. A luglio un rumeno è stato assassinato a colpi di pietra: gli hanno sfondato la testa. Gli autori del delitto sono ancora sconosciuti.

Questi episodi acuiscono il dramma di centinaia di persone costrette, per varie ragioni, a lasciare i loro paesi e fare tappa in Italia prima di raggiungere mete più lontane. I centri di assistenza ai profughi stranieri sono due, uno a Latina (dove attualmente vivono 905 persone provenienti dall'Est europeo) e uno a Capua (circa 100 ospiti), entrambi gestiti dalla direzione generale dei servizi civili del ministero dell'Interno. C'è poi il centro di raccolta stranieri «Le frascchette» di Farfa Sabina (Rieti) che accoglie una cinquantina di persone, quasi tutte di colore, in attesa di sistemazione o priye di permessi o di documenti. E' gestito dalla direzione generale della polizia di Stato.

Nel campo profughi di Latina c'è una piccola minoranza di delinquenti che detta legge e fa il bello e il cattivo tempo, sia dentro che fuori dal recinto. Del gruppo fanno parte in prevalenza rumeni e albanesi. Risce, furti, ubriachezza molesta, violenze carnali, rapine.

«In un anno ne abbiamo arrestati ottanta — dicono in questura — quasi tutti sorpresi in flagrante. Quel centro profughi è una specie di porto di mare: vanno e vengono in continuazione. Molti arrivano senza documenti, chiedono asilo e danno un nome qual-

siasi. Per tentare di identificarli si prendono le loro impronte digitali e si fanno indagini. Se si tratta di pregiudicati si riesce a risalire alla loro vera identità, altrimenti bisogna credere alle loro dichiarazioni. Ma, sia chiaro: non tutti sono delinquenti. La gran parte è costituita da persone rispettabilissime, anche con tanto di laurea o di diploma. I migliori vanno in Svezia o in Norvegia; gli altri, la massa, puntano verso il Canada, l'Australia o gli Stati Uniti. Comunque tutti vengono selezionati da un'apposita commissione».

Creata nel 1957 per la necessità di sistemare migliaia di ungheresi fuoriusciti dopo la tragica invasione sovietica del novembre '56, il campo profughi di Latina ha finora ospitato 85 mila persone. Da ventiquattro anni a oggi molte storie hanno avuto un denominatore comune: la fuga da un regime odiato. Ma pochi parlano di politica. Qualcuno ammette chiaramente di avere lasciato il proprio paese con la speranza di trovare in Occidente un lavoro immediato e ben retribuito. I delusi, purtroppo, sono parecchi.

C'è chi racconta delle difficoltà burocratiche che si frappongono sul cammino della speranza che li ha visti percorrere centinaia di chilometri, varcare clandestinamente la frontiera, affrontare disagi e pericoli per poi trovarsi in un centro di raccolta in cui molti sogni sfumano.

C'è però chi tiene duro. Felix, 26 anni, meccanico: tre mesi fa ha lasciato padre, madre e sorella in Bulgaria e — dopo una breve permanenza in Jugoslavia e un mese a Padrisciano (Trieste) — è approdato a Latina. Ora attende di andare a Toronto, dove un suo amico ha già firmato la garanzia per lui. «Forse a novembre ce la farò a partire» si augura. Intanto si arrangia con qualche lavoretto rimediato qua e là. Il guadagno è minimo (tremila lire l'ora, se va bene), ma è sempre meglio di niente. «Io non sono come certi ragazzi che stanno al campo — dice Felix — e che per vivere vanno a rubare, poi si ubriacano e scatenano risse. Quelli sono mascalzoni che disturbano anche noi, perché la gente crede che siamo tutti delinquenti».

A Felix risponde indirettamente un albanese di 23 anni, basso, tarchiato, faccia spavalda, braccia coperte di tatuaggi. «Niente nome, altrimenti mi identificano e allora addio Chicago. E' là che voglio andare: ho degli amici. Vuoi sapere se rubo? Certo, e come me rubano tanti altri. Non si può vivere senza soldi in tasca. Qui, dopo aver faticato otto ore, ti mettono in mano diecimila lire. Una miseria. Nel mio paese mi sfruttava lo Stato, qui ci pensano i privati che passano a reclutarci tutte le mattine. Non mi piace essere spremuto come un limone, sono giovane, mi voglio divertire. Perciò voglio soldi, donne e liquori. Per avere tutto ciò faccio il ladro».

Sono tipi come questo che procurano una pessima fama agli ospiti del campo. La sera, a Latina, i bar chiudono presto, i proprietari temono risse nei loro locali. Dice un barista: «Bevono come spugne, birra e liquori. Si ubriacano, litigano e spaccano tutto». Una tabaccaia: «Vengono qui e rubano in continuazione, soprattutto cartoline e penne a sfera. Ma non bisogna fare di ogni erba un fascio, i buoni e i cattivi sono ovunque. I leeki e i polacchi, per esempio, sono persone educatissime e oneste».

Il campo è *off limitis* alle persone non autorizzate. Il direttore Giovanni Bilanzuoli ci comunica cortesemente che non può rilasciare dichiarazioni; per farlo deve essere autorizzato dalla direzione generale dei servizi civili del ministero dell'Interno. Ma in quel centro di 905 abitanti non tutto va bene: si parla di casi di prostituzione («non per vizio, per bisogno»), di episodi di violenza, di traffichi di droga, di mercato dei passaporti. I cancelli vengono chiusi dalle 23 alle 7. «Ma è una cosa inutile perché c'è chi scavalca il muro e se ne va» dicono gli agenti di polizia in servizio all'ingresso del campo. E aggiungono: «A volte li vediamo, ma lasciamo perdere. Quella è gentaccia e noi siamo solo due».

Gaetano Basilici



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI
stranieri lavoratori stagionali protestano

(ansa) - isola di lipari (messina), 20 ago - una trentina di giovani stranieri, alcuni dei quali di colore, hanno inscenato una manifestazione di protesta nella piazza di lipari per protestare contro il trattamento economico loro praticato da alberghi e ristoranti presso i quali espletano servizi di cucina, di facchinaggio o di fattorinaggio. I giovani, lamentano di avere prestato servizio anche per sedici ore di fila al giorno e di avere ricevuto in cambio, al massimo, 150 mila lire mensili secondo i loro datori a questa cifra però va aggiunto il vitto e l'alloggio; inoltre essi rilevano che la protesta è orientata soprattutto contro la preannunciata rottura del rapporto, ad andamento stagionale. per sottolineare che non vogliono abbandonare lipari i giovani stranieri - di nazionalità francese, inglese, delle isole mauritius eccsi sono legati i piedi a grossi massi, non si sa se per rilevare una situazione - a loro avviso - di schiavitù. ovvero perché dall'isola non vogliono andare via. contro l'utilizzazione stagionale di stranieri la sezione del pci aveva diffuso nei giorni scorsi una nota con la quale rilevava da un canto la situazione di sfruttamento dall'altro la disoccupazione dei giovani del luogo, costretti all'inattività ovvero ad accettare condizioni di lavoro umilianti.

gal/fv

20 AGO. 1981

LA STAMPA

RE UFFICIALE

Singolare protesta, di sera, davanti all'hotel Lido

Albergo gremito di tedeschi «assediato» a Finale Ligure

Motivo? Alcuni ospiti avrebbero importunato una ragazzina del paese
La rappresaglia rischia di far perdere una ricca clientela turistica

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FINALE LIGURE — Per otto giorni c'è stata la «caccia» al tedesco, poi i tedeschi si sono stufati e hanno minacciato di lasciare l'Italia e la Riviera. Quelle che all'inizio sembravano solo piccole scaramucce tra giovani nostrani e germanici, si sono trasformate in un «affare» di grossa importanza.

E' successo in questo periodo a cavallo del Ferragosto a Finale Ligure. Tedeschi in Riviera ne arrivano già pochi, se quei pochi tornano a casa con ricordi non proprio idilliaci l'industria delle vacanze rischia il tracollo.

Gli italiani (quasi tutti di Torino e Milano) accusano i tedeschi di averli provocati, l'accusa ovviamente si ribalta se si ascolta l'altra campana. Fatto sta che dalla sera del 12 agosto ogni giorno è buono per risse, pestaggi, piccole violenze. Ancora ieri mattina sulla spiaggia due gruppi si sono affrontati: quello straniero ha avuto la peggio, ma è intervenuta la polizia che ha arrestato due milanesi.

L'episodio più clamoroso mercoledì sera, davanti all'hotel Lido di Finalpia, dove sono alloggiate le tre comitive provenienti da Duisburg (145 persone), Hagen (36) e Dusseldorf (26). Per rappresaglia, o per semplice ripicca, cinquanta giovani italiani hanno creato una specie di cordone davanti all'ingresso dell'albergo. E nessuno ha potuto uscire dalla sua stanza: chi osava mettere

fuori il naso, subiva direttamente le conseguenze.

Il primo di questa lunga serie di episodi è accaduto la sera dell'11 agosto, in una birreria di Finalpia, tutti gli altri sulla spiaggia o sul lungomare e sempre nelle vicinanze del «Lido» (l'albergo ha a disposizione per i suoi clienti uno stabilimento balneare).

Due italiani, protagonisti di quella rissa che ha poi scatenato la «guerra», insistono che la colpa è stata dei tedeschi: «Noi stavamo bevendo, loro erano ubriachi fragici e ci hanno tirato addosso delle patatine fritte. Per questo abbiamo reagito». Il capo della comitiva che arriva da Duisburg sostiene invece che i suoi ragazzi sono stati picchiati senza alcuna ragione.

Fa da interprete il dottor Giovanni Fontani, milanese, da tanti anni in vacanza a Finale. Dice: «Cose simili non erano mai avvenute. Hanno trasformato le semplici e sane scanzottate di una volta in una questione razziale. La situazione si è fatta esasperante, le responsabilità stanno sia da una parte che dall'altra, ma i nostri ragazzi adesso stanno esagerando».

Il «blocco» dei clienti dell'hotel Lido sarebbe stato provocato, a sentire i due italiani (non hanno voluto rivelare nome e cognome) dal tentativo un po' rozzo di giovani tedeschi di abbordare una ragazzina di 14 anni che ha poi spifferato tutto agli amici. Ed è venuta la vendetta.

Pier Paolo Cervone



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale.....CORRIERE DELLA SERA.....
21. AGO 1981
del.....pagina... 46.....

**Civiltà
svizzera**

In merito alla serie di articoli a firma Maurizio Chierici, sulla ribellione dei giovani in alcune grandi città europee, il signor Carlo Radolovich, si sofferma sulla situazione in Svizzera. Ne fa un quadro critico ma in fondo idilliaco, modello Helvetia Felix. Ma la realtà è molto più complessa, per niente esemplare. Si dimentica sempre che la Svizzera — immensamente più di qualsiasi altro Paese — può scaricare le sue tensioni, le sue brutture, può far pagare tutte le sue carenze agli immigrati, in particolare durante i primi dieci anni di permanenza. E' su di essi che «l'eccezione Svizzera» può contare anche

in tempo di crisi, licenziando e rimpatriando in massa, senza sussidi, senza cassa integrazione, lavoratori espressamente chiamati nei periodi di bisogno. Le aziende possono essere ristrutturare, rammodernate, riorganizzate, riciclate, con calma, senza il benché minimo conflitto sociale, poiché perfino i sindacati, per lo più chiusi nella loro alterigia elvetica, non si oppongono, o lo fanno in modo assai debole, alle più macroscopiche ingiustizie.

I giovani svizzeri evitano come la peste, già da moltissimi anni (salvo le immancabili eccezioni) tutte le attività pesanti, umili, mal retribuite e pericolose — frequentissimi sono gli infortuni mortali sul lavoro —. Non c'è mai stato, in un secolo d'immigrazione, un riconoscimento corale e sincero e seguito dai fatti, per i lavoratori stranieri. Qui non si integra mai nessuno, si assimila, molti si lasciano assimilare, accettano l'operazione antropofaga.

In Ticino dove esiste una florida industria edile, alimentata in notevole misura da capitali italiani imboscanti, la percentuale di lavoratori italiani, nel settore edilizia e genio civile, raggiunge il 90 per cento degli addetti. Cercare un muratore o un minatore svizzero è come cercare l'araba fenice.

La carenza di alloggi, primo fattore di protesta che accomuna l'inquietudine giovanile di parecchi Paesi, sarebbe ben più grave in Svizzera, se a costruire case non ci fossero i frontalieri, che ovviamente abitano oltre confine e gli «stagionali» (quasi tutti provenienti da Paesi mediterranei), i quali, per legge e fra altri ferrei divieti, non possono prendere in affitto un appartamento, ma solo una camera o, ancora meglio, alloggiare in un'affollata baracca di soli uomini, fuori città, possibilmente nascosta.

Piera Facchinetti
(Lugano)



Commessa egiziana alla Snam-Progetti

Un importante contratto è stato firmato tra la SNAM-Progetti, società d'ingegneria del Gruppo ENI, e la NASR Petroleum Company dell'Ente di Stato egiziano EGPC, per la fornitura di un impianto per la produzione di alchilbenzoli lineari (Lab). L'impianto sorgerà presso la raffineria di Amerya, nei dintorni di Alessandria, e avrà una capacità di 40 mila tonnellate. Il contratto, per un valore di oltre 70 milioni di dollari, è stato assegnato alla SNAM-Progetti in seguito ad una gara internazionale alla quale hanno partecipato le più qualificate società mondiali d'ingegneria. La SNAM-Progetti fornirà, chiavi in mano, nell'arco di trenta mesi, l'ingegneria di dettaglio, il servizio acquisti, la costruzione e la messa in esercizio dell'impianto.

IL TEMPO

p. 14

Crescita economica svizzera dimezzata nel 1981

ZURIGO — La crescita economica svizzera, in termini reali, dovrebbe rallentare all'1,5% nel 1981 contro il 3% del 1980. Lo afferma la Unione banche svizzere (Ubs).

L'economia svizzera ha toccato un massimo nei primi sei mesi dell'anno ma le tendenze recessionarie all'estero hanno avuto recentemente una influenza crescente sulle esportazioni, dice la Ubs in un suo studio sull'economia. Negli ultimi mesi anche la domanda interna è stata influenzata e la tendenza al rallentamento dovrebbe continuare per tutto il secondo semestre. Il tasso annuale di inflazione potrebbe salire quest'anno oltre il 7%, dal 6,6% attuale, a causa dell'aumento dei prezzi per compensare l'aumento dei costi, dei più alti prezzi delle importazioni e l'aumento degli affitti.

La bilancia dei pagamenti correnti probabilmente registrerà un attivo di tre miliardi di franchi circa quest'anno contro un deficit di 0,9 miliardi nel 1980. Un miglioramento della bilancia commerciale è dovuto alla riduzione delle importazioni per il rallentamento economico ed al buon andamento del settore turistico.

Il tasso di espansione economica sarà inferiore all'anno scorso ed anche gli investimenti nell'edilizia dovrebbero crescere solo del 3% contro il 6% del 1980.

Gli investimenti di capitale dovrebbero scendere dall'8 al 3%. Le spese al consumo dovrebbero pure calare per il resto dell'anno ma l'utilizzo della capacità industriale dovrebbe restare alto a causa del forte quantitativo di ordini in «carnet» da parte delle aziende.

SOLE 24 ORE

p. 9



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Inchiesta in Arabia Saudita

Operai all'estero
vite vendute

Supersfruttamento, giornate di 14 ore, licenziamenti in tronco - Denunciate ditte italiane

Così nove furono uccisi a Gedda

Ecco come

ingaggiano per
gli sceicchi

di CLAUDIO SARDO

È CROLLATO come un castello di carte incapace di reggere il proprio peso. I solai sono caduti uno sopra l'altro, comprimendosi al suolo e schiacciando 30 operai che stavano lavorando. Tanti uccisi non possono rimanere impuniti. Chiunque è stato a Gedda dopo il crollo dell'edificio e ha visto le macerie, ha capito con certezza che quello era stato costruito e in quali condizioni gli operai erano costretti a lavorare». Andrea Tanilli, appena tornato dall'Arabia Saudita, dove è stato insieme ad altri esponenti del Comitato per la tutela dei lavoratori italiani all'estero, non ha alcuna intenzione di moderare i termini. Vuole chiamare le cose con il loro nome e denunciare ciò che, per paura di perdere il posto, tanti nostri connazionali, che lavorano all'estero, non hanno il coraggio di denunciare.

Gedda, città dell'Arabia Saudita, è stata il 15 luglio scorso teatro di una immane tragedia. Un edificio di 11 piani, ancora in costruzione, sulla strada che porta al nuovo aeroporto, è crollato improvvisamente, provocando la morte di 30 lavoratori: nove di essi erano italiani (tre di Siracusa, gli altri provenivano da città del Nord). I loro corpi sono stati estratti dalle macerie solo dopo molti giorni, a causa del gran volume di cemento e di calcinacci che avevano sepolto. I lavori di recupero delle salme sono stati coordinati dal comandante dei vigili del fuoco di Roma, ingegner Patorelli.

La testimonianza personale di Andrea Tanilli e quelle da lui raccolte tra gli operai italiani sopravvissuti sono inquietanti. L'edificio in costruzione è crollato perfettamente sulla sua periferia. I solai cedevano ad uno ad uno sotto il peso delle macerie. Hanno trovato scampo solo alcuni operai che si trovavano nei piani più bassi, che si sono accorti in tempo di quanto stava accadendo e sono riusciti a rifugiarsi in un altro palazzo, a fianco di quello crollato, e che alcuni giorni dopo è stato abbattuto. I racconti degli operai sono agghiacciati. Hanno visto i pilastri intrinseci, gonfiarsi e quindi esplodere, facendo cadere, compatti, i solai l'uno sull'altro. Una sequenza impressionante, che in pochi secondi ha ridotto il grattacielo in un sandwich di cemento.

«L'edificio è crollato — dice ancora Andrea Tanilli — quando le strutture erano gravate soltanto del 30% del peso, che la struttura avrebbe dovuto sopportare al termine della costruzione. Più volte gli operai, allarmati, si erano rivolti alla direzione dei lavori per esprimere le loro perplessità circa la stabilità del palazzo, ma non venivano. I pilastri principali sono stati ridotti, nel corso dei lavori, di 5 cm. per ogni lato, il cemento armato impastato con sabbia non pulita, le prove di resistenza del calcestruzzo non sono mai state effettuate, e la decisione di portare l'edificio ad 11 piani è stata

presa solo quando la costruzione aveva raggiunto l'ottavo piano». Il progetto originario prevedeva insomma otto piani e solo in un secondo tempo la modifica sarebbe stata apportata, senza comunque rafforzare le strutture portanti dell'edificio.

Gedda, però, è solo la punta di un iceberg. Gli operai italiani che hanno avuto esperienza di lavoro in paesi dell'Africa e dell'Asia sanno a quali trafile devono in molti casi sottoporsi per il reclutamento e in quali condizioni sono spesso costretti poi a lavorare e a vivere. Il lavoro è segnato da ritmi elevatissimi, da norme di sicurezza inesistenti, da orari dilatati fino alle 14 ore giornaliere e continuamente sottoposto al ricatto del licenziamento in tronco e senza preavviso. Per non parlare poi delle norme di polizia che prevedono particolari costrizioni per gli stranieri.

«Questa è la storia della ditta costruttrice dell'edificio di Gedda — racconta Andrea Tanilli — Un caso come ce ne sono cento altri. Il cantiere era di una ditta italo-araba, la Cogni Saudia contracting limited. La ditta piacentina "Cogni", ha sempre dichiarato di essere estranea a questa impresa, ma non è vero. Alla Camera di commercio di Gedda ci hanno confermato che la partecipazione della Cogni raggiunge il 75% del capitale dell'impresa (complessivamente 1 miliardo di lire). La Cogni è entrata in Arabia Saudita un paio di anni fa, grazie alla sponsorizzazione della Saudi International Group, che in un primo momento ha fatto da garante presso le autorità locali e presso lo sceicco e da struttura di supporto per alloggi, visti e patenti di guida dei lavoratori». L'ingresso in questi paesi, per molte piccole industrie italiane, vuol dire lauti e rapidi guadagni in dollari, costi limitati di mano d'opera, possibilità di ottenere particolari agevolazioni dallo stato italiano per investimenti all'estero e di reimpegnare subito il denaro o depositare i soldi in Svizzera. Di tasse neppure il lontano sentore. La mano d'opera specializzata viene reclutata spesso in Italia, la bassa manovalanza invece è ingaggiata sul posto.

Alla pretura del lavoro di Milano, Piacenza e Bergamo è stata presentata una denuncia per intermediazione di mano d'opera e per reclutamento illecito dei lavoratori. Le industrie citate in giudizio dal Comitato sono la Windor di Filago (Bergamo), la Ronzoni di Milano, la Trieflectric sempre di Milano, la Metalsigma e la Montalsigma, la Pesenti di Bergamo, oltre naturalmente alla Cogni. Secondo il Comitato a questa piccola società erano stati affidati dei subappalti, rispettivamente per i serramenti, i condizionatori, l'impianto elettrico, gli infissi di metallo, gli intonaci e i sanitari, e le stesse sarebbero state ingaggiate, per conto della Cogni-Saudia, dalla Skilt, una società con sede in Liechtenstein e filiale in Svizzera.

Rapporto sul
crollo di Gedda

LAVORO supersfruttato con ritmi elevatissimi e orari dilatati fino alle 14 ore giornaliere, norme di sicurezza inesistenti, continuo rischio di licenziamento senza preavviso. Queste le condizioni in cui operavano a Gedda in Arabia Saudita i nove operai italiani uccisi il 15 luglio scorso nel crollo di un edificio di 11 piani; queste però anche le condizioni di tanti altri dipendenti di imprese che prendono in appalto lavori in altri paesi. Una delegazione del «Comitato per

la tutela dei lavoratori all'estero» di ritorno dal luogo della tragedia, fornisce una inquietante testimonianza dei meccanismi con i quali gli operai vittime del crollo furono reclutati e delle cause del cedimento dell'edificio, costruito all'insegna del rischio e del «risparmio». Il Comitato ha anche denunciato alcune ditte italiane che hanno collaborato all'impresa.

■ In cronaca il servizio
di Claudio SARDO



Discussioni e polemiche nel Canton Ticino

Una proposta svizzera: i frontalieri vanno «contingentati»

di CESARE CHIERICATI

LUGANO, 22 agosto

Che peso hanno i frontalieri nell'economia svizzera? A questo interrogativo cerca di dare una risposta un'approfondita indagine, «Regioni di frontiera», finanziata dal fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica, svolta nel Canton Ticino, e nelle regioni di Ginevra, del Giura e di Basilea. Per il Canton Ticino, ridotta all'osso, la conclusione può essere questa: la mano d'opera di frontiera è il propellente dell'economia locale, il carburante che aziona il motore, ma che talvolta può anche spingere il veicolo fuori strada. E' il caso delle aziende ad

alta intensità di mano d'opera che tendono a proliferare nelle fasi di congiuntura favorevole e a chiudere invece i battenti non appena il barometro volge al brutto.

La massiccia presenza di aziende «labour intensive», per usare l'espressione degli autori della ricerca, crea disoccupazione di ritorno nelle zone di frontiera e rende labile la struttura economica regionale condannando il Ticino a una posizione subalterna sul piano economico nazionale. Dato che la dipendenza dalla forza lavoro

di frontiera è un vincolo ineliminabile (i frontalieri in servizio attivo sono oltre 27 mila) come si possono rafforzare le gambe, sempre un po' gracili, della struttura economica ticinese? Facendo una nuova politica dei frontalieri, rispondono i ricercatori dell'Ure, l'ufficio di ricerche economiche che ha fatto l'indagine sul campo.

Con quali mezzi? Lo studio come base di discussione ne propone alcuni: contingentamento dei permessi di lavoro; selettività dell'attribuzione dei permessi stessi in rapporto al tipo di industria; una più rigorosa politica dei salari minimi garantiti ai frontalieri; possibilità di diventare dimoranti dopo un certo numero di anni trascorsi alle dipendenze di un'azienda ticinese.

La parola contingentamento pronunciata in terra elvetica suscita subito, e a ragione, una buona dose di diffidenza perché richiama alla mente le poco edificanti iniziative antistranieri della prima metà degli anni Settanta. Ma in questo caso ogni preoccupazione del genere ci sembra fuori luogo. Al contrario — secondo gli autori della ricerca — scoraggiando le iniziative speculative e mettendo ordine nella struttura produttiva, con una più oculata politica della mano d'opera, si renderebbe meno aleatoria la posizione di molti lavoratori di frontiera. Si eliminerebbero anche quei dislivelli salariali fra Svizzera interna e Ticino provocati proprio dalla presenza di mano d'opera frontaliera facilmente intercambiabile e quindi priva di forza contrattuale.

Negative le reazioni di parte imprenditoriale. Nelle proposte dell'Ure si vede un attentato al principio del libero mercato, ritenuto l'unico e inappellabile arbitro dell'economia, nel bene e nel male. Sul piano politico regionale ci pare che le proposte di parte svizzera, anche in questa fase di studio, debbano essere attentamente valutate per non trovarsi poi impreparati in futuro su un problema che coinvolge una fetta non trascurabile di lavoratori dell'alta Lombardia. Il pianeta frontalieri è infatti «terra ignota» per la Confederazione — di qui la ragione della ricerca — ma lo è altrettanto per le autorità di



INCHIESTA SULLE CONTROCITTA', NEI CAPOLUOGHI DEL VENETO CHE CAMBIA

Il Bellunese, terra di emigranti esporta lavoro, importa delusioni

Quando tornano a casa dopo anni di fatiche oltre confine, molti sono malati o «sfiancati» - Sono sorte nella provincia tante piccole industrie, ma la crisi le sta svuotando

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
BELLUNO — Varcano ancora confini ed oceani, e l'albero dell'emigrazione non ha rami recisi. I padri partivano con la valigia di legno, gli zoccoli e la lanterna da minatore, e cominciavano la *via crucis* in galleria. I figli, come i padri, magari parlano il dialetto, ma hanno un titolo di studio, una qualifica, e approdano nel Terzo Mondo o nei Paesi emergenti del petrolio. Fabbricche, fabbrichette, laboratori sorti dopo i tremila morti del Vajont hanno mutato in parte, non cancellato, l'immagine di una provincia agra. Quasi in ogni casa c'è una croce, o un malato di silicosi che conta i giorni. San Gregorio nelle Alpi, venti chilometri da Belluno, è l'emblema di una realtà dove il lavoro è sempre stato misericordia. Poche case aggrappate ai tornanti di una strada che si inerpica, il municipio, il bar «Alpino», locanda di ore vuote e di lunghi silenzi, la piazzetta con un pupazzo di carnevale che, in due anni, nessuno ha portato via. Su un muro, una scritta incita Moser a pedalare forte al Giro d'Italia. La pompa della benzina coperta di *scotch*, con il prezzo della super fermo a cinquecento lire al litro. La latteria sprangata, i cascinali sperduti, abitazioni chiuse in attesa che «loro» rientrino.

Sacrifici

Il vicesindaco, Giulio Gazzi, sfoglia un album che è testimonianza di sacrifici inauditi e di vite da condannati. Volti, date, foto di gruppo, vedove avvolte nel velo nero e storie che affiorano nella memoria. Bocca Giovanni trovò occupazione in un cantiere a Roma e si avviò in bicicletta. Quattro giorni e quattro notti, senza fermarsi. Sei mesi più tardi ebbe la cartolina della naja. Risalì la Penisola, sempre in bicicletta, altri quattro giorni e altre quattro notti, e si buttò sul letto stremato. «Prego perché mio figlio abbia qualcosa di più di quanto non ho avuto io...». E i cinque fratelli Centeleghe, che gli amici chiamavano «Bini», morti di silicosi, a poche settimane di distanza l'uno dall'altro.

Tredici frazioni, millequattrocento abitanti, indica l'ultimo censimento. Ma quanti siano oggi, nessuno sa. Ottocento, forse novecento, quasi tutti bambini oppure anziani. Chi ha forza nelle braccia va via e ritorna con il viso segnato e qualche risparmio, senza orgoglio e senza avventure da raccontare. San Gregorio nelle Alpi si spopola, e si spopolano lo Zoldano, la conca dell'Alpago. Santo Stefano, la zona più alta di San Pietro. Diminuisce e invecchia la gente: sessantamila pensionati su duecentotrentamila residenti. A Sospirolo, Cesana, Marsial, Vas c'è una percentuale paurosa di pensionati e di silicotici. «Il Bellunese — dice il segretario della CISL, Luigino Buratto — è un cronicario con drammatici problemi umani e sociali. Aumentano le case di riposo e costano quattrocentocinquacentomila lire al mese. I ricoverati, spesso, sono al minimo di pensione. Intervengono figli, fratelli, parenti, quando possono. Oppure la carità del Comune, della Regione, degli enti di assistenza. E loro si sentono inutili e tollerati, fastidiosi e rifiutati, e vanno avanti in attesa della fine».

L'Associazione emigranti bellunesi ha diecimila famiglie iscritte, quaranta-cinquantamila persone. E gli aderenti, centocinquantamila. Stampa un mensile, in venticinquemila copie, che è spedito in tutto il mondo. «E' la provincia d'Italia che ha la più alta emigrazione», dice il presidente dell'Associazione, Maurizio Paniz. «Una volta, i gelatai partivano con la gerla sulle spalle. Ora non è più così. Va via gente preparata. Lavora sedici-diciotto ore al giorno, e nessuno ha tempo di vivere».

Nella sede di Belluno, accanto alla Camera di commercio, ognuno ha una storia da raccontare. Aurelio Antoniazzi partì per Eupen, Belgio, da Santa Giustina, come manovale. «Montai su una corriera che perdeva le ruote. Poi, tre giorni in carro-bestiame. Eravamo nelle baracche di lamiera, in venticinque. Si dormiva sui pagliericci, con due coperte addosso, e ci si lavava nel fiume. Servizi sociali zero. Dieci anni così, a mettere da parte ogni sera qualche soldo. E poi l'Africa, nell'interno del Congo, ai tempi di Lumumba e dell'indipendenza. Il medico era quattrocento chilometri lontano, e non c'erano strade, ma piste. E quando pioveva, erano un pantano. Se stavi male, ci lasciavi la pelle. Ricordo che l'invocazione era questa: Signore, fa che la salute mi assista. I tumulti, il sangue, le persecuzioni, le vendette. Riuscii a saltare sull'ultimo aereo per Mombasa, e poi un mese per mare, a bordo dell'*Europa*. Ancora in Belgio, dove tuttora lavoro... Siamo rispettati... Da allora, è cambiato. Sono inte-

grato, qui ho perduto gli amici, le abitudini, i modi di dire».

Pietro Bertot, quarantotto anni di emigrazione. E' andato in Svizzera quando aveva sedici anni, ma a dodici già lavorava. «A Lucerna frequentavo le scuole serali... Sucnavo il bombardino nella banda ticinese. E la Germania, i cantieri della Volkswagen. A Belluno non c'era da mangiare. Era come una tavola, all'ora di pranzo, con una sola mela per cinque persone. Facevamo fagotto e andavamo avanti, senza voltarci a guardare le montagne... Si aprono le porte dell'Argentina: Mendoza, Buenos Aires, dove metto su una piccola impresa di costruzioni. Un figlio, Renzo, si è laureato, è ingegnere ed è dirigente della Fiat argentina. L'altro, Remo, è gelatiere a Madrid, va via in primavera e rientra in autunno. Io sono a Belluno per badare ai suoi figli, Flavio ed Erica... Quarantotto anni di vita durissima, costretto anche a fare i conti con il terrorismo a Buenos Aires. Ma io che cosa c'entro? Ho i calli alle mani, ho sofferto, anche un granello di sabbia me lo sono conquistato. Quando ammazzarono Sallustro, in un covo trovarono un elenco di persone da colpire. Renzo era al quinto posto. In pochi giorni mi sono venuti i capelli bianchi».

Tullio De Vecchi era meccanico, e ha, a Mendoza, la rappresentanza dei motori Perkins. «Lavoro con la famiglia, sedici, diciassette ore al giorno. A volte si cena alle 11 di sera, e al mattino la sveglia suona alle sei. Nostalgia? Sì, nostalgia struggente. Quando ho portato mia moglie a Belluno e le ho fatto vedere i monti, non voleva più ripartire. Mi ha detto: ma come hai potuto emigrare? E io: il bisogno, qui c'è tanta pena. Vendere e rimpatriare? Ci ho pensato, ma in Argentina c'è crisi, non ci sono soldi e nessuno compra».

Scendono dal treno al crepuscolo dell'esistenza, sfiancati e spesso ammalati. C'è il disadattamento psicologico e c'è l'impatto con l'Italia matrigna, ingrata e vessatoria. «Avevo un pezzo di terra per costruirvi quattro mura. Ora è verde pubblico, e nessuno mi ha avvertito di nulla. Dovrei riprendere il fagotto e lavorare altri vent'anni, ma l'immortalità non esiste...». «I figli hanno studiato all'estero e il titolo che hanno, qui, non lo riconoscono». «Pretendono da noi il sovrapprezzo termico per l'e-

nergia elettrica, perché il petrolio costa sempre di più. Le nostre centrali, però, sono a caduta, non a gasolio». «Quando ero via, mi hanno tassato le tre stanze che ho a Santa Giustina come seconda casa. Eppure, ad Amburgo, abitavo in una pensione». Si sentono sempre più soli, precari negli affetti e perseguitati da un destino perverso. L'amarrezza diventa rassegnazione e consapevolezza di una croce da portare. «Nessuno ci vuole e siamo un ingombro».

Padri e figli

Ma l'albero dell'emigrazione mette altre foglie. La generazione dei padri si spegne senza solidarietà, e la generazione dei figli eredita il «testimone» e varca altre frontiere. Non ci sono più i fratelli Centeleghe «Bini» con gli zoccoli e le iampade da minatore, né Bocca Giovanni che andava a Roma in bicicletta. E' sepolto il pionierismo di tragici eroi senza alternativa. Ora ci sono giovani che sono andati a scuola, che conoscono il mestiere. E seguono le rotte dell'Arabia Saudita, della Libia e della Tunisia, del Perù e del Venezuela.

Pagine nere di intrighi e di inganni non mancano. C'è chi è ingaggiato da stranieri e firma un contratto senza sapere che cosa c'è scritto. Chi parte con il passaporto turistico, sensibile alle lusinghe di buoni guadagni. Chi finisce nel giro di ditte-ombra, che non pagano i contributi, non danno assistenza se uno precipita da un'impalcatura, e all'improvviso si dissolvono e lasciano gli operai in ostaggio. Non conoscono la lingua, né le leggi del Paese dove lavorano (qualcuno in Libia è andato in carcere perché aveva la bottiglia di vino nella bisaccia); non hanno protezione e l'autorità consolare, spesso, è soltanto un nome. Operai licenziati senza motivo e senza liquidazione, imprese fallite dopo aver rubato anche il salario alle maestranze. E poi gli incidenti. Non si muore più in miniera, ma sotto una torre di cemento che si frantuma, com'è accaduto a Gedda, un mese e mezzo fa. Chi fossero i responsabili del cantiere, non si è saputo.

Paesi e vallate con poche voci che si cercano. Ma il profilo di Belluno, oggi è diverso dal profilo di ieri, anche se molte promesse del dopo Vajont sono

state tradite. Sono sorte fabbriche, lungo l'asta del Piave da Longarone a Feltre. Complessi come la Ducati, la ex Sanremo, la Eaton, la Zanussi, l'Allumetal, la Pandolfo, la Luxottica. E il reticolo di laboratori che fanno vestiti, camicie, lampadari, tavoli, sedie, mobili. Ottomila-diecimila posti che hanno cancellato il volto balcanico di Belluno. Ma le speranze erano diverse e i giorni del trionfalismo si sono consumati in fretta. «Promettevano quattrocento posti e ne arrivavano duecento; alcune aziende sono cadute a livelli molto bassi, altre hanno preso le sovvenzioni, e poi hanno chiuso» dice il segretario della CISL, Luigino Buratto. «Assicuravano che Belluno avrebbe recuperato rispetto alle province più avanzate del Veneto. Invece, le altre hanno marciato più in fretta e le distanze si sono accentuate».

C'è crisi, le industrie del Feltrino sono quasi tutte in cassa integrazione, stabile o ciclica. A Lentiai, duecentocinquanta donne di una fabbrica tessile sono in cassa integrazione da due anni e mezzo. Anche gli occhiali del Cadore non tirano come prima, insidiati dalle nuove tecnologie e dalla concorrenza dei giapponesi. «Se cede il Cadore, è davvero la fine». Nei momenti di difficoltà si va indietro con la memoria e si discute degli errori commessi. «A Belluno sono calate le multinazionali che non hanno mai portato centri di studio e di progettazione dice il consigliere regionale del PCI, Angelo Tanzarella. «Le decisioni sono state sempre prese lontano e questa è rimasta una colonia. Non ci sono industrie integrate, di trasformazione del legno, dei prodotti della terra. Alcune aree attrezzate non sono mai decollate».

Belluno delle delusioni e dell'emigrazione. Belluno del disesto idrogeologico (quando piove in autunno e nella stagione del disgelo, franano i pendii; per sistemare il bacino del Piave occorrono trecento miliardi). Belluno dell'isolamento (poche strade; sono dovuti scendere in piazza per far riaprire la ferrovia Calalzo-Ponte nelle Alpi). C'è la psicologia dell'abbandono, e si sentono periferia dimenticata. Qualcuno, con toni non sommessi, parla di provincia autonoma e guarda a Trento, che è là, ricca e orgogliosa delle sue ciminiere, sulla linea di confine.

Fabio Felicetti



IL MESSAGGERO p. 13

Usa

**Anche «morti»
italo-americani
incassano
le pensioni
di vecchiaia**

WASHINGTON — Una parte delle pensioni che la sicurezza sociale americana spedisce a pensionati Usa trasferiti all'estero finisce nelle tasche di destinatari illeciti, i quali continuano a incassare gli assegni dei titolari già deceduti ovvero figurano come familiari aventi diritto, ma lo sono solo «sulla carta».

Lo ha denunciato il commissario della sicurezza sociale Usa, Jack Svahn, precisando che questi «problemi» appaiono particolarmente gravi nelle Filippine, Messico, Grecia e Italia. Svahn, che si è basato su «controlli a caso» eseguiti nei vari paesi, sta studiando varie misure per mettere fine a questi illeciti, compresa la proposta di una riforma legislativa per escludere dai benefici i parenti acquisiti dal pensionato all'estero dopo l'abbandono del territorio statunitense. Infatti, senza citare cifre sull'entità del fenomeno, il funzionario è apparso particolarmente preoccupato dalla pratica delle false «adozioni» in cui vengono fatti figurare «a carico» del pensionato figli, mogli e altri familiari che lo sono soltanto sulla carta.

IL TEMPO p. 5

IN UN INCIDENTE STRADALE NEL QUALE HANNO PERSO LA VITA ALTRE TRE PERSONE

Signora romana muore in Slovenia

Era in viaggio con il marito e i due figli quando è stata travolta da un'auto con a bordo tre cittadini iugoslavi - Gravi le condizioni dell'uomo, il geom. Fulvio Mangeri

Una famiglia romana è rimasta tragicamente coinvolta in un incidente stradale accaduto ieri in Slovenia, una delle regioni turistiche della Jugoslavia. Ildegarda Mangeri, in vacanza col marito e i figli è morta nello scontro tra la propria auto e una seconda macchina, targata Zagabria, i cui tre occupanti sono pure deceduti.

L'auto della famiglia Mangeri stava percorrendo la statale che collega Kranj a Jesenice, quando l'auto jugoslava è sbandata invaden-

do la corsia opposta e scontrandosi frontalmente con il veicolo italiano.

Ildegarda Mangeri, 41 anni, che viaggiava accanto al marito Fulvio, che era alla guida, è morta sul colpo. La medesima tragica sorte è toccata ai tre cittadini slavi, mentre il geometra Mangeri e i figli Donatella, di 17 anni, e Andrea, di 14, sono stati ricoverati all'ospedale più vicino. Nulla da fare, come si diceva, per Ante Goreta, 58 anni, la moglie Milena, 57 anni, e la figlia Vedrana, 27 anni, tutti

e tre abitanti a Zagabria e di ritorno da una breve vacanza a Kranjska Gora.

La famiglia Mangeri era partita da Roma, dove abita in via Padre Semeria 65, scala «C», all'inizio di agosto per l'abituale periodo di vacanze. Tutti e quattro sportivi e amanti della natura, i quattro componenti della famiglia avevano deciso di recarsi in Jugoslavia per un soggiorno in montagna. Ma non avevano specificato ai rari amici vicini di casa e ai parenti dove si sarebbero recati di preciso.

Il loro rientro era previsto entro la settimana prossima, per permettere al capofamiglia di riprendere il proprio lavoro presso una ditta della capitale.

Ora il nucleo familiare è sconvolto. Anche Fulvio Mangeri, secondo le ultime notizie provenienti da Zagabria, è gravissimo, e i medici non nutrono ottimismo per le sue condizioni. Sciolta, invece, già in serata, la prognosi per i figli Donatella e Andrea, che verranno raggiunti al più presto da alcuni parenti



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale SOLE D'ITALIA (BRUXELLES)
del... 22.8.1981..... pagina... 3.....

L'on. Ferruccio Pisoni confermato Presidente del Comitato permanente dell'emigrazione della Camera

La Commissione Esteri della Camera, riunita sotto la presidenza dell'on. Andreotti, ha proceduto al rinnovo del Comitato permanente dell'emigrazione, che risulta ora così composto: dai democristiani Pisoni (confermato Presidente), Bonalumi, Bellussi e De Poi (quest'ultimo in sostituzione dell'on. Fioret nominato Sottosegretario agli Esteri); dai comunisti Conte, Giadresco e Buttarelli; dai socialisti Lombardi e Achilli; dal missino Tremaglia, dall'indipendente di sinistra Spinelli, dal radicale Aiello, dal socialdemocratico Longo, dal repubblicano Gunnella, dal liberale Zanone e da Magri del PDUP.

Il nuovo Comitato, essendo conclusi i lavori parlamentari, si

riunirà per la prima volta alla ripresa dopo la pausa estiva. L'on. Pisoni ha dichiarato all'« Inform » che il Comitato si muoverà lungo le priorità indicate precedentemente, privilegiando soprattutto il tema della tutela dei lavoratori italiani al seguito di imprese operanti nei paesi in via di sviluppo, problema che la tragedia di Gedda ha riproposto in tutta la sua urgenza. Egli ha pure confermato che è sua intenzione investire il Comitato permanente del problema della riduzione dei fondi apportata recentemente ai capitoli di pertinenza della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, nel quadro dell'« assestamento » del bilancio dello Stato per il 1981 disposto dal Consiglio dei Ministri. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. SOLE D'ITALIA (BRUXELLES)

del... 22.8.1981 pagina. 3.....

Drastici tagli di bilancio negli stanziamenti del Ministero Esteri

A pagare sono ancora una volta gli emigrati

ROMA — (Inform). — Con un disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri il 18 luglio scorso è stato disposto il cosiddetto « assestamento » del bilancio dello Stato per il 1981, apportando tagli di spese correnti per 2.941 miliardi di lire e di spese per investimenti per 4.949 miliardi.

Si è avuta conferma che i drastici tagli di bilancio non hanno risparmiato i già magri stanziamenti per il settore dell'emigrazione, con una decurtazione complessiva delle disponibilità non inferiore al 20 per cento. Ad essere colpiti sono tutti i principali capitoli di bilancio, attraverso i quali sono resi possibili gli interventi a favore dei connazionali emigrati nei vari settori dell'assistenza, delle attività scolastiche, ricreative, culturali, informative, eccetera.

Da quello che si è saputo — riferisce l'Inform — la Direzione Generale dell'Emigrazione ha già messo in atto un'azione di revisione e

di riaggiustamenti sulla base delle ridotte disponibilità. Purtroppo le drastiche decurtazioni sono state decise in pieno luglio, cioè sette mesi dopo l'inizio dell'esercizio. E' facile comprendere le difficoltà venutesi a creare, con interventi già in parte attuati ed altri in corso di definizione per i quali vengono a mancare le possibilità di finanziamento.

Delle ripercussioni inevitabili che la situazione comporterà per i programmi di intervento nel settore dell'emigrazione c'è da parte della Direzione Generale piena consapevolezza, anche se ci si rende conto delle ragioni di fondo che hanno indotto il Governo ad apportare i tagli di bilancio.

Il disegno di legge sull'assestamento del bilancio dello Stato per il 1981 dovrà essere naturalmente esaminato quanto prima dal Parlamento. In quella sede c'è da augurarsi che le forze dell'emigrazione — forze associative, sindacali e sul pia-

no parlamentare, il Comitato Permanente dell'emigrazione della Camera — riescano ad esercitare la loro influenza e ad ottenere i « riaggiu-

stamenti » necessari e che non debbano essere sempre le categorie più deboli — in questo caso gli emigrati — a pagare ancora una volta.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Nelle scuole si insegna in 20 lingue diverse, il razzismo fa breccia Svezia deve fare i conti con gli immigrati

STOCCOLMA...
per molti, Svezia significa
ancora un popolo di otto
milioni di persone acco-
state da una stessa lingua,
stesso colore di occhi e
pelli, blu e biondi. Le cose,

però, non stanno più così: la Svezia può essere considerata una nazione di immigrati se è vero, come è vero, che sul suo territorio risiedono circa un milione di abitanti provenienti da altri paesi.

Di questi, circa 425.000 sono di nazionalità straniera 340.000 hanno acquisito la cittadinanza svedese, mentre 350.000 sono bambini figli di immigrati. Nelle scuole svedesi, oggi si insegna in 20 lingue diverse. I nuovi venuti, provenienti per lo più dai paesi dell'Europa meridionale e dal Medio Oriente, greci, italiani, turchi, musulmani, incontrano non poche difficoltà di ambientamento e di inserimento in una società che per molti versi può essere considerata all'avanguardia del mondo occidentale ed industrializzato.

Erland Bergman, della «Commissione discriminazione» del ministero del Lavoro, non nasconde le difficoltà esistenti: «Fino a poco tempo fa, noi svedesi potevamo vantarci di essere al di sopra di sentimenti e idee razzisti. Poi, l'impatto con la realtà rappresentata dall'immigrazione nel nostro paese di gente in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita, ci ha messo di fronte alla verità: siamo, più o meno, eguali agli altri popoli, la convivenza con questi immigrati ci ha posto seri problemi, a mio avviso, però, è già un segno positivo che oggi, a differenza di alcuni anni or sono, non si esita ad affrontare seriamente il problema del razzismo e della discriminazione. Prima non se ne parlava, oggi il tema è molto discusso».

Lise Blomqvist, funzionaria dell'Ente nazionale per l'immigrazione, tende a sottolineare il ruolo che gli immigrati giocano già oggi e giocheranno sempre più in futuro nell'ambito della società svedese: «Non dobbiamo dimenticare che, a fronte di un tasso di natalità in flessione costante, i giovani immigrati verranno a costituire il tessuto della società svedese di domani. Si è calcolato che, su quattro bam-

ni nati in Svezia, almeno uno ha stretti legami di discendenza con gli immigrati: nel 2000, secondo le previsioni, la percentuale sarà di due su quattro. Si tratta indubbiamente di radicali cambiamenti sociali, che dobbiamo prendere seriamente in considerazione».

La prima grande ondata del movimento migratorio verso la Svezia si ebbe nel corso della seconda guerra mondiale, allorché molti nordici, norvegesi, finlandesi, islandesi, cercarono rifugio e lavoro in questo paese che, grazie alla sua posizione di neutralità, garantiva un buon futuro. Poi ci fu l'altra ondata immigratoria del periodo post-bellico, alle cui origini era in primo luogo l'industria svedese, rimasta completamente intatta nel corso del grande conflitto: una industria che offriva lavoro a tutti.

Nel corso degli anni '60, di pari passo con lo sviluppo economico e sociale della Svezia, si attuò un processo di modificazione dell'immigrazione, nel senso che a cercare lavoro e tranquillità sociale in Svezia non erano più i norvegesi, gli islandesi o i finlandesi, bensì gli italiani, i greci e gli jugoslavi, popoli, questi, indubbiamente più lontani, da tutti i punti di vista, dalla popolazione nativa del paese. E qui sono sorti i primi problemi.

Sotto l'incalzare della recessione mondiale, anche il sistema industriale svedese ha iniziato ad accusare le prime battute d'arresto ed è stato così necessario imporre dei limiti all'immigrazione. Contemporaneamente, gli immigrati, di fronte a barriere insormontabili, quali la lingua e le diverse mentalità, hanno finito per chiudersi in se stessi, per formare delle vere e proprie comunità residenti in specie di ghetti. I contrasti con gli svedesi, soprattutto da parte

dei giovani in cerca di lavoro, si sono fatti più stridenti e talvolta si sono verificati incidenti anche violenti.

Per farsi un'idea dei potenziali contrasti, si pensi che anche i finlandesi, che per molti versi presentano analogie ed affinità con gli svedesi, incontrano nella lingua profondamente diversa non poche difficoltà di inserimento sociale. Il problema della lingua si presenta di soluzione particolarmente difficile per i bambini: in un primo tempo, si pensava, infatti, che fosse meglio che i figli degli immigrati imparassero dapprima la lingua svedese, e poi eventualmente quella del paese di provenienza. In un secondo tempo, però, studi sociologici e discussioni sociali sono approdati alla conclusione che sia meglio l'inverso, cioè l'apprendimento della lingua d'origine e poi di quella svedese.

L'atteggiamento tenuto dalle autorità svedesi nei confronti degli immigrati è stato sempre esemplare: si è tentato in ogni occasione di garantire un trattamento paritario con nativi e immigrati. Purtroppo, questi ultimi si sono spesso visti costretti ad accettare i lavori più umili e duri, quelli insomma rifiutati dagli svedesi. Il governo non ha lasciato nulla d'intentato per promuovere uno spirito di solidarietà e di convivenza pacifica tra le due realtà.

Di recente, ha pubblicato anche un opuscolo nel quale si sottolinea che i turchi non si dedicano soltanto all'allevamento delle galline nei loro cortili e i greci alla coltivazione delle patate. Tutti luoghi comuni, questi, da sfatare e dimostrare infondati. Consapevoli dei problemi e delle difficoltà esistenti, le autorità svedesi hanno costituito una apposita commissione, quella della discriminazione, appunto, incaricata di studiare soluzioni e rimedi.

William Tuohy



Cosa troveranno in Albania i tecnici italiani della Gie

Un pianeta di stalinisti che guardano Rischiatutto

Sulle pareti di molti edifici albanesi, sotto la vernice scadente con la quale è stata tracciata la scritta «Viva ("röfte") il partito del lavoro d'Albania!», ricompare spesso un inchiodato più resistente che ricor- gli scarsi fasti dell'occupazione fascista: «Credere, obbedire, combattere!». Sarà probabilmente anche questa una specie di benvenuto per i tecnici italiani della Gie (Gruppo industrie elettromeccaniche per impianti all'estero) che, sembra, si apprestano a varcare l'Adriatico per costruire, proprio in Albania, una centrale idroelettrica da 600 megawatt ("Il Sole - 24 Ore", 21 agosto). Ma, in fatto di benvenuti, non sarà sicuramente l'uni-

voia. Ma il sovrano aveva dimenticato di aggiungere una cosa: quei quattro sassi sono sassi d'oro.

Indipendentemente dalle bellezze paesaggistiche (la costa adriatica; la vallata dello Skumbini; il lago di Okrida; Gjirokastër, o Argirocastro, che nulla ha da invidiare ad Agrigento, per esempio) che, una volta aperte le frontiere al turismo, potrebbero fare dell'Albania un paradiso nel Mediterraneo, il Paese è ricco di petrolio, di cromite, di rame e di ferro. E, certo, la crisi energetica non lo affliggerà mai, data l'esiguità del territorio, della popolazione e della presenza di impetuosi corsi d'acqua. La Drina, che i tecnici della Gie dovranno probabilmente imbrigliare, è la stessa massa d'acqua descritta dal premio Nobel per la letteratura 1961 Ivo Andrić («Il ponte sulla Drina»), un ostacolo formidabile per gli eserciti turchi del passato.

Tra l'altro, nonostante il conclamato desiderio di isolamento internazionale, l'Albania ha invece «aperto» all'Occidente negli ultimi anni. Nel luglio 1980, per esempio, il ministro per il commercio estero di Tirana, Nedin Hoxha, si è recato per un trattato a Belgrado (primo alto papavero albanese a visitare la «traditrice» Jugoslavia). Si calcola che, alla fine del 1981, l'interscambio tra i due vicini sarà di 110 milioni di dollari, contro i 70 milioni del 1980. Poi, però improvvisamente, negli ultimi mesi Tirana si è dedicata a soffiare pesantemente sul fuoco della «rivolta» nel Kossovo, la regione autonoma della Federazione jugoslava abitata prevalentemente da albanesi. E, con Belgrado, è stata di nuovo la rottura.

Perché queste contraddizioni fanno in fondo l'Albania, torre eburnea del comunismo passato di moda anche

a Mosca e a Pechino (a Tirana ci si saluta ancora con il pugno chiuso). Da un lato, per esempio, le statue a Stalin, all'ombra dei cui baffi allignano i piccioni, dall'altro, invece, un nazionalismo esasperato di un popolo che discende dagli illirici dei libri di testo del liceo e che tiene moltissimo a questa particolare identità. Nazionalismo che si manifesta anche nella quasi venerazione di alcuni eroi locali che, pure, sono rimasti assolutamente marginali nel grande flusso della storia europea; dal condottiero Giorgio Castriota (1403-1468) detto Scanderbeg (deriva dall'arabo «Iskander bey», cioè Alessandro Magno; tale è il terrore che ispirava nei turchi), ad Ali Pasha Tepeleni (1744-1822) che tenne in scacco per anni la Sublime Porta Ottomana (prima di venire scannato) e di cui, forse, si è ricordato solo Alexandre Dumas nel «Conte di

Monte-Cristo», sbagliando, tra l'altro, date e luoghi.

Ma le contraddizioni non finiscono qui. Sulla felice repubblica albanese («lo non ho pensieri o preoccupazioni perché a tutto pensa il partito», ha confessato a «Il Sole-24 Ore» un autista di piazza di Tirana) regna ormai indisturbato Enver Hoxha, classe 1908, nativo di Argirocastro, medico laureato all'università di Montpellier, che tutti in Albania sanno malato e, come addetto ai lavori, conscio del male che lo ha colpito. Dopo avere invano tentato di spiegare a Stalin, a Nikita Krusciov, a Mao Tse-Tung e Deng Xiaoping che cos'è il comunismo, Hoxha ha ripiegato su più miti consigli. Ha appena ultimato un libro di memorie sui rapporti cino-albanesi. Piange abbondantemente quando eseguono in sua presenza musiche folkloristiche e continua ad annotare una sbiadi-

ta edizione del «Capitale» di Karl Marx. Su una cosa però, nonostante l'età e gli acciacchi, non transige. L'Albania, forse l'unico Paese al mondo ateo per costituzione, non può tollerare che i propri cittadini portino nomi reminescenti di religioni ormai bandite come il cristianesimo e l'Islam.

Tutti, quindi, in Albania, hanno dovuto «ribattezzarsi» alla marxista. Frequente, tra l'altro, il nome di Gramsh, proprio da Antonio Gramsci, il fondatore del partito comunista italiano la cui famiglia, molto probabilmente, era originaria del distretto albanese di Gramsh. Tutti, tranne uno: lui, Enver Hoxha, infatti, non è che la traslitterazione dall'arabo «aga», cioè dottore della fede.

L'ateismo... Una cosa strana. Chiese e moschee in Albania sono state trasformate in palestre, in circoli aziendali, in musei, in edifici pubblici, comunque. A Scutari (Shkodra), la città che in fatto di bellezza femminile ha dato al mondo il famoso «profilo greco», esiste anche un museo dedicato all'ateismo. Vi si ammirano ingiallite fotografie di Benito Mussolini con l'ormai celebre spada dell'Islam fabbricata a Firenze al vento. E questo, a detta delle guide, dovrebbe essere la prova lampante della collusione tra religione e potere reazionario. C'è poi, in una teca di cristallo, il «corpo» di un «santo» che, spiegano ancora le guide, i «preti» sostenevano miracoloso. Si tratta, in realtà, di un manichino di gesso, ma è difficile capire se in quella teca sia stato messo dai «cattivi preti» o dai troppo zelanti funzionari del partito.

Intanto, però, almeno nelle campagne, tornano di moda i pantaloni alla turca che il partito aveva bandito perché non igienici. Il fez, simbolo della supremazia islamica, ricompare. I matrimoni, in qualche maniera, vengono benedetti cristianamente o alla musulmana. Che l'inevitabile «dopo-Hoxha» presenti qualche sorpresa?



p. 16

Il ricordo delle recenti sconfitte non ferma l'oltranzismo delle organizzazioni xenofobe della Confederazione

Svizzera. Ancora un referendum sugli stranieri

Nostro servizio

ZURIGO — Anni fa mi è accaduto di dover spiegare del mondo politico e culturale italiano di passaggio per Zurigo la sostanziale differenza fra i «Socialdemokraten» svizzeri ed i socialdemocratici di casa nostra. «Non capisco, sono venuto quasi convinto d'incontrare colleghi animali dalle medesime ideologie, invece mi sono trovato di fronte ad un Partito completamente diverso dal nostro».

Altro errore di valutazione: al tempo delle vittorie elettorali dell'Azione nazionale contro l'infortunamento del popolo e della patria, fra i vari telegrammi di felicitazioni giunti ai nazionalisti elvetici dall'estero se ne è trovato uno spedito dall'Italia e precisamente da un gruppo politico che era convinto di aver trovato oltre confine dei valorosi camerati. Errore, questo, corretto in seguito da quelli stessi che l'avevano commesso, con doverose

prese di posizione a difesa dei nostri emigrati, contro i quali l'azione nazionale stava sferrando una ferocia offensiva.

Il medesimo abbaggio pare lo abbia preso ora il dottor Ulrich Schlueter, redattore capo del giornale «Schweizerzeit», sotto — in verità con poco successo — dalle ceneri del defunto «Der Republikaner», fondato da James Schwarzenbach ai tempi d'oro della battaglia xenofoba. Il 1. agosto, festa nazionale svizzera, commemorata con discorsi, cortei, bandierine rosso-crociate e falò di gioia accesi sulle montagne, ha spesso offerto ai nazionalisti l'occasione per radunate più o meno «oceaniche» nei punti strategici della Confederazione. Si ricordi ad esempio la cerimonia del 1. agosto 1970 sul carripo di battaglia di Sembranch, allorché oltre quattro mila persone giunte da Lucerna, Schaffusa, Fiemma, Zurigo e perfino dalla Svizzera francese si radunarono per applaudire l'oratore, un Ja-

mes Schwarzenbach incrementato ed emozionato accanito al monumento che ricorda una battaglia combattuta e vinta ben 600 anni fa. Più che onorare i lontanissimi caduti, in quell'occasione si festeggiò la vittoria morale degli oltranzisti, che per un soffio non avevano ottenuto più del 50 per cento dei suffragi con la loro iniziativa contro gli stranieri.

In seguito sono state organizzate altre radunate in luoghi diversi e sempre per il 1. agosto, ma il vertice dei prati rimaneva intatto, ben pochi piedi lo capesstavano, si e no un centinaio di persone accoglievano l'invito di ascoltare oratori ormai stanchi e delusi dopo tante battaglie. Finché di «foile oceaniche» non si è più voluto sentir parlare. Quest'anno il redattore capo del foglio repubblicano si è accontentato, per la festa nazionale, di distribuire agli affezionati lettori del «Schweizerzeit» un opuscolo che, alla modestia della veste tipografica, unisce un contenuto spro-

porzionatamente ambizioso e scritto certo a quattro mani o pernommo con la supervisione di quello che è restato il «gran capo» dei repubblicani svizzeri (da non confondere con i repubblicani di altre nazioni). Essi corrono di tale diversità e, proprio nell'opuscolo in parola, si lasciano andare a sperficati elogi all'indirizzo della nuova-vecchia America di Ronald Reagan, facendo intendere che tutti i meriti del Presidente degli Stati Uniti stanno nel fatto di essere repubblicano come loro.

Non è la prima volta che un topo, trovandosi a fianco di un elefante, si sente potente come il pachiderma, per il semplice fatto che hanno la pelle bigia tutti e due. Forte della convinzione di avere lo stesso colore politico di Reagan, il dott. Schlueter, dopo gli apprezzamenti diretti oltre Atlantico, dà il via a cocenti biasimi per l'Europa, biasimi concretizzati in un violento attacco al leader socialista-

democratico della Germania Federale Willy Brandt, per il quale si usano parole grosse, come «mancanza di scrupolo» e «perfidia». Secondo Schlueter o chi per lui, Willy Brandt, imbalanzato dalla vittoria presidenziale delle sinistre in Francia, sta pugnalandò il compagno Helmut Schmidt, pronto a gettare una Germania completa-mente disfatta ai piedi del Cremlino. Tutto questo per riacquistare il potere della Cancelleria. Mosca sarebbe talmente sicura del fatto suo in Germania da lasciare per il momento che le cose in Polonia seguano il loro corso.

L'esito della battaglia per il futuro della Germania Federale e, quindi anche della Nato è ancora incerto — ammette Schlueter —, ma non è improbabile che la Svizzera si trovi nuovamente d'un tratto come un'isola circondata da territori (sita-voila rossi anziché neri o bruni), che la minaccereb-

bero da vicino. A questo punto gli strali vengono diretti contro il dinamico ministro degli Esteri elvetico, che fa l'occhio di tri-glia all'Onu, organizzazione della quale la Svizzera non fa ancora parte, anche per l'intransigenza di certi gruppi politici ultraconservatori.

Nell'opuscolo non si fa direttamente parola delle violente manifestazioni giovanili, che quest'anno hanno raggiunto il loro culmine proprio nel giorno della festa nazionale, specialmente a Zurigo e Basilea, dove un drappo nero è stato issato al posto della bandiera rosso-crociata, data alle fiamme. Ma, pur senza questo esplicito riferimento, si accusano i mezzi di comunicazione di sostenere certe pericolose attività. «La lotta per la parola è in pieno svolgimento. Coloro che vogliono cambiare il sistema tentano, mettendo le mani sopra i mass-media, di impossessarsi del potere sul singolo indivi-duo». Si avanza il sospet-

to che negli ambienti del giornalismo, della radio e della televisione agiscano non meglio precisati «aut-tantia» di quanti vogliono capovolgere il sistema a favore dell'imperialismo sovietico.

Commenti ambiziosi, previsioni azzardate per un minuscolo movimento politico, che per restare in piedi sta appoggiando la raccolta delle firme dell'azione nazionale per il quarto referendum antistraniero. Il succo del discorso è sempre il solito: per salvare la Patria guardatevi dalla quinta colonna, ogni straniero può essere un nemico in casa. Leggendo il modesto foglietto bianco e nero pieno di tanta spropositata enfasi viene quasi da rimpiangere le radunate sui vecchi campi di battaglia, durante le quali venivano evocati i fantasmi di eroi-ci guerrieri confederati, morti in combattimento contro preponderanti forze nemiche nel lontanissimo 1386 o giù di lì.

Fiorenza Venturini

Ministero degli Affari Esteri

DIRE

.....

.....

.....

.....



Le lavoratrici europee sono le più discriminate ma solo il 13% lo sa

MILANO — I resoconti scritti arrivati sui tavoli delle redazioni e relativi al dibattito che si è svolto mesi fa al Parlamento europeo sulla condizione della donna lavoratrice non restituiscono, naturalmente, il «tono» degli interventi. Ma Heidi Wierczek Zeul, tedesca, socialista, durante il suo intervento, non doveva certo avere l'accento dolce che il suo nome evoca, se dobbiamo giudicare dagli esclamativi, i puntini di sospensione — e naturalmente dagli argomenti — che lo stenografo è stato costretto a registrare. La parlamentare europea, nella discussione generale che avrebbe praticamente concluso i lavori della commissione «ad hoc» sulla condizione della donna lavoratrice dell'Europa, doveva parlare di occupazione, o per meglio dire di disoccupazione femminile, passata dal '74 all'80 dal 2,9 al 7,5 per cento (la disoccupazione maschile è passata dal 2,9 al 5,5 nello stesso periodo). Non ha potuto fare a meno di partire dalla discriminazione. «Cominciamo da noi — ha detto — esaminiamo la distribuzione degli incarichi fra i funzionari del Parlamento europeo. Il calcolo è presto fatto: in tutti i gradi più alti della carriera figurano 65 uomini, donne zero! E' uno scandalo per questa assemblea».

Nel piccolo mondo della Cee, dunque, le regole del gioco non cambiano, riconfermano anzi che là dove responsabilità, professionalità, potere sono più alti, meno sono le donne che hanno possibilità di accesso. I mutamenti avvengono lentamente a costo di tante battaglie, a prezzo di sacrifici individuali e di una crescita collettiva della coscienza di emancipazione e di liberazione della donna.

Per misurare il «termometro» della consapevolezza

Da Strasburgo l'indagine nei paesi CEE - La disoccupazione delle donne in 6 anni è cresciuta dal 2,9% al 7,5% La cartina dello sfruttamento La difficile avanzata della coscienza femminile

che le donne hanno dei propri diritti, della propria condizione e del proprio ruolo, la commissione sulla condizione femminile in Europa aveva promosso, nel corso dei suoi lavori, un'indagine nei diversi paesi della Comunità, secondo il metodo sperimentato del «campione». Per l'Italia l'inchiesta era stata affidata alla Doxa.

Lo stesso rapporto la mette a «cappello» della ricerca, cercando di fare un identikit della lavoratrice europea. Trenta milioni sono le donne della Comunità che hanno un rapporto di lavoro dipendente; la metà ha meno di 35 anni, la tendenza è di una crescita culturale soprattutto nelle nuove generazioni, con aspirazioni, quindi, a lavori sempre più qualificati. E ancora: la stragrande maggioranza delle donne che lavorano, il 62 per cento del campione, non ha mai interrotto volontariamente il proprio rapporto di lavoro; un terzo del totale svolge la propria attività nel terziario, molto spesso la ricerca parla di una donna su quattro e prosegue: «L'ambiente esclusivamente femminile è associato ad un livello scarso di istruzione e ad un organico ridotto sul luogo di lavoro».

Fino a questo momento la ricerca non fa che rimandarci un'immagine abbastanza nota della condizione femminile sui luoghi di lavoro, confermando l'influenza che sulla scelta di lavoro delle donne hanno i carichi fami-

liari, la situazione finanziaria della famiglia d'origine e del marito. C'è la conferma che tutto il mondo è paese, anche se scopriamo che la percentuale di donne che lavorano nel nostro paese è più bassa della media europea.

La ricerca entra nel tema che si è proposto quando affronta il problema della discriminazione e della consapevolezza che le donne hanno della propria condizione di discriminate. C'è un'area abbastanza vasta del campione preso a base della ricerca che di fronte a domande incrociate, dirette o indirette tese a mettere in evidenza la differenza di trattamento fra uomo e donna in materia di età del pensionamento, assunzione, ferie, imposte, premi, formazione, promozione, retribuzione risponde: non rilevo nessuna differenza o non so. La percentuale di quest'area di donne che non si sente (o non è) discriminata va dal 60 all'86 per cento del campione a seconda dei diversi temi in discussione. Un dato sorprendente? Un segnale di una sensibilità assopita o di una coscienza mai nata della propria condizione? Per non tranciare giudizi troppo affrettati è la stessa relazione delle parlamentari europee a fornire interpretazioni divergenti.

Le lavoratrici inglesi, ad esempio, sono quelle che si dicono meno svantaggiate in tutti i campi, ma proprio le lavoratrici inglesi sono in-

fluenzate più di altre da ambienti di lavoro tutti femminili. La loro risposta non può essere interpretata, quindi, come la dimostrazione della difficoltà e della incapacità a guardare al di fuori del proprio guscio? Una controprova? Il gruppo più consistente di donne, quel gruppo che lavora, appunto, in un «universo di concorrenza», esprime sì un'opinione che conferma la mancata percezione di discriminazioni, ma una forte minoranza di donne si dichiara, per se stessa e per le altre, cosciente delle difficoltà incontrate e delle ingiustizie subite.

Il capitolo successivo della ricerca mette in luce le discriminazioni vissute dalle intervistate. Le domande riguardano le difficoltà incontrate al momento dell'assunzione, il peso che ha avuto nel corso della vita lavorativa il fatto di essere sposata o madre, di essere vedova o separata. E infine si chiede: ha avuto proposte di ordine sessuale evidentemente avanzate come una pressione o un ricatto al momento dell'assunzione o nel corso della vita professionale? Un 40 per cento delle intervistate risponde negativamente a tutte le domande; il 13 per cento non ha vissuto personalmente alcuna esperienza di discriminazione, ma pensa che sul lavoro le donne siano per lo più svantaggiate; l'11% non ha vissuto personalmente nessuna esperienza discriminatoria e ritiene che ci siano vantaggi e svantaggi nell'essere donna; il 23% ha vissuto personalmente esperienze di discriminazione, ma pensa che vantaggi e svantaggi si bilancino; un altro 13% ha vissuto personalmente le discriminazioni e ritiene che le donne nella maggior parte dei casi siano svantaggiate.

Bianca Mazzoni



IL GIORNO

24. AGO 1981

AVVENIRE 25. AGO 1981

Mille miliardi
Bandar Abbas:
sbloccata
(ma ridotta)
la commessa
Condotte?

e.6

TEHERAN, 23 agosto
Un accordo di massima per la ripresa a pieno regime dei lavori per la costruzione del porto di Bandar Abbas, sul golfo, sarebbe stato raggiunto nei giorni scorsi con le autorità iraniane dalla società italiana Condotte d'Acqua per conto del consorzio Italcontractors.

Una delegazione guidata dal presidente della «Condotte», De Amicis, ha lasciato venerdì Teheran dopo dieci giorni di trattative conclusesi, a quanto risulta, «positivamente».

L'accordo, che deve ancora essere sottoposto all'approvazione del consiglio dei ministri iraniano, consentirebbe la ripresa dei lavori relativi alla commessa, a suo tempo giudicata una delle più importanti mai acquisite da imprese italiane all'estero (un miliardo di dollari).

I lavori per la costruzione del gigantesco porto, aggiudicati sei anni fa, durante il regime dello scia Mohammed Reza Pahlevi, al consorzio Italcontractors (di cui fanno parte, oltre alla Condotte d'Acqua, il Cmf, la Dragomar e l'Italedil), hanno subito un'interruzione di due anni a causa della rivoluzione iraniana.

A quanto si è appreso, le trattative hanno portato alla conferma della validità del contratto firmato dall'«Italcontractors» nel 1975. Si parla però di una riduzione del 25 per cento

● ARABIA — L'apporto che le ditte italiane potranno dare al terzo piano di sviluppo saudita verrà messo a punto il 16 e il 17 settembre presso l'Ice

DOPO L'AFFERMAZIONE
ALLA MOSTRA DI NAIROBI

p.8

Prospettive
per l'Italia
in Kenia

NAIROBI — La mostra internazionale sulle tecnologie per lo sfruttamento delle energie nuove e rinnovabili, manifestazione collaterale alla conferenza dell'ONU che si è conclusa venerdì a Nairobi in Kenya, ha chiuso domenica i battenti. Per le industrie italiane pubbliche e private che vi hanno partecipato si è trattato di una grossa occasione che probabilmente darà — è questa l'opinione di tutti i membri della delegazione italiana — grossi frutti.

Un primo tangibile successo sta nella richiesta fatta dal governo keniota affinché il padiglione italiano allestito presso la fiera, con tutti i macchinari esposti, rimanga in questo Stato africano per diventare parte integrante del centro permanente sulle energie alternative che entro breve tempo verrà allestito a Nairobi. Governo e industrie italiane hanno accettato la richiesta e un protocollo bilaterale di intesa verrà firmato nei prossimi giorni.

In verità l'alto grado tecnologico dei materiali esposti dalle imprese italiane ha attirato l'attenzione di molte personalità ».

In particolare il segretario generale della conferenza, Enrique Iglesias (il cui mandato è stato prorogato per sei mesi in attesa della seduta all'Onu che deciderà sugli orientamenti emersi a Nairobi) ha manifestato l'intenzione di venire in Italia per incontrare i nostri operatori. La visita di Iglesias dovrebbe svolgersi intorno alla metà di ottobre e gli incontri si svolgeranno presso il centro di formazione dell'Eni a Castelgandolfo.

Particolarmente interessati a questa visita i rappresentanti delle aziende del gruppo Eni, della Finmeccanica, della Fiat e della Gie.

Quest'ultima impresa ha proprio in questi giorni definito col governo keniota il progetto per la realizzazione di un terzo gruppo della centrale geotermica di Olkaria nella Rift Valley: il contratto dovrebbe essere firmato entro breve tempo.



A colloquio con i lettori

**Immigrazione
e problemi sociali**

a cura di LUCIO RAFFAELLI

**L'assicurazione
medico-ospedaliera**

Entro il 1° settembre, per la quinta volta in cinque anni, dovremo - se già non l'abbiamo fatto - metterci a tavolino e decidere che tipo di assicurazione medico-ospedaliera ci pare più conveniente nelle nostre condizioni familiari.

Anche se le casse mutue riconosciute dal governo non hanno ancora annunciato le loro nuove tabelle, una cosa è sicura: l'assistenza medico-ospedaliera costerà di più e quindi anche assicurarsi contro possibili imprevisti costerà di più. Un'altra cosa certa è che, se non si vogliono correre rischi che ci possono rovinare finanziariamente, dovremmo essere assicurati a meno che non si ricada in una di quelle poche categorie per cui il governo manterrà servizi minimi di assistenza gratuita.

Data l'importanza di comprendere bene la situazione che si verrà a creare dal 1° settembre, presento questa settimana i punti principali della nuova riforma.

Il principio su cui tutta la riforma si fonda è che, a detta del governo, il costo dei servizi medici è diventato così elevato che non possono essere più distribuiti gratuitamente a richiesta su vasta scala. Invece la cittadinanza, per quanto possibile, deve contribuire al loro costo o direttamente e completamente pagando ogni volta che va all'ospedale o dal dottore oppure premunendosi con l'assicurarsi presso una cassa mutua legalmente costituita e riconosciuta.

È il principio: «l'utente paghi», adottato anche in diversi altri settori dall'attuale governo.

Solo alcuni gruppi sociali, considerati particolarmente abbienti, potranno continuare a godere gratuitamente dei servizi più fondamentali di assistenza medico-ospedaliera. Per invogliare, poi, quanta più gente possibile ad assicurarsi privatamente il governo limiterà la concessione dei suoi contributi solo a chi ha avuto l'accortezza di assicurarsi privatamente.

Si è così, a tutti gli effetti, ritornati completamente alla situazione di sette anni fa e si è smantellato ogni ultimo vestigio di cassa mutua nazionale o «Medibank», anche se il suo nome continua ad esistere come uno dei diversi altri fondi volontari. Dibattere se questo sia bene e giustificato non è mia intenzione al momento presente. Mi limito, invece, a spiegare meglio le conseguenze pratiche di tutto questo.

Chi avrà diritto a cure mediche ed ospedaliere gratuite

Solo i pensionati (e loro familiari a carico) e chi ricade nella categoria di persona «bisogno» avrà diritto a ricevere cure medico-ospedaliere rimborsate dal Governo Federale anche se non è assicurato privatamente.

Per quanto riguarda i pensionati la maggioranza di questi si troverà in condizioni del tutto uguali alle attuali. Per aver diritto all'assistenza gratuita si richiederà di essere in possesso del cosiddetto cartellino sanitario, o «PHB», che viene rilasciato a pensionati che, oltre alla pensione, hanno un reddito settimanale inferiore, se singoli, ai \$40 o, se sposati, ai \$58. Pensionati, invece, che avendo un reddito superiore al limite settimanale consentito non ricevono il cartellino sanitario, non hanno diritto all'assistenza gratuita e quindi devono assicurarsi presso qualche cassa mutua.

Anche altre persone, pur non essendo pensionati, potranno usufruire dell'assistenza sanitaria gratuita. Sono tutti coloro che ricadono nelle categorie di persone che il governo ha considerato come particolarmente «bisogno» ed i loro familiari a carico. Queste persone sono gli immigrati e i rifugiati per i soli primi sei mesi dal loro arrivo in Australia, i disoccupati e coloro che, non avendo diritto ad una pensione o un sussidio normale, ottengono il cosiddetto «sussidio speciale» (special benefit) purché abbiano un reddito settimanale che non superi quello indicato sopra la concessione della «PHB» ai pensionati. Infine ha diritto all'assistenza gratuita anche chi appartiene ad una categoria a basso livello economico.

direttamente il conto alla Medibank con il sistema. Il governo ha precisato che esattamente può essere considerato come appartenente ad un «gruppo sociale a basso livello economico». E il caso, anzitutto, di coniugi che hanno, fra tutti e due, entrate settimanali non superiori ai \$160; se hanno figli a carico le loro entrate possono essere aumentate di solo

altri \$20 per figlio. Anche un genitore solo con figli a carico ha diritto all'assistenza medico-ospedaliera gratuita agli stessi termini riconosciuti per le persone sposate. Infine individui singoli, che non hanno familiari a carico, hanno diritto all'assistenza gratuita se il loro reddito settimanale non supera i \$96.

In che cosa consiste l'assistenza gratuita

È importante comprendere bene i termini e i limiti dell'assistenza che verrà provvoluta gratuitamente ai pensionati e alle altre persone che ne hanno diritto.

Per cure mediche, se non si vuole pagare niente di niente, bisognerà rivolgersi ad un dottore che è disposto ad inviare direttamente il conto alla Medibank con il sistema del «bulk billing», ossia di un conto unico per diversi ammalati visitati, oppure recarsi all'ambulatorio di un ospedale pubblico. Se si va da un dottore che si fa pagare direttamente dal paziente e non fa eccezione per pensionati e persone bisognose, si avrà diritto ad un rimborso dalla Medibank pari solo all'85 per cento della parcella riconosciuta di base e non alla cifra che effettivamente si è sborsata.

Per cure che richiedono il ricovero in ospedale questa sarà gratuita negli ospedali pubblici e si applicherà solo per il ricovero in corsia pubblica. Se si vuole essere ricoverati in corsia semiprivata o privata occorrerà pagare la differenza.

Ai disoccupati e alle altre persone che hanno diritto all'assistenza gratuita verrà rilasciato dal Ministero della Sicurezza Sociale uno speciale cartellino sanitario a scadenza fissa. Chi ritenesse di averne diritto ne deve fare richiesta, qualora non gli fosse dato per vie normali come quando si viene iscritto alle liste di disoccupazione. Oppure, se si vuole, si può anche fare presente le proprie condizioni finanziarie al dottore il quale, a suo giudizio, potrà considerare un paziente come persona «bisogno» e mandare il conto alla Medibank. Ma il dottore non è, strettamente parlando, tenuto a comportarsi così, se non nei confronti di chi è in possesso del cartellino sanitario.

Conseguenze per chi non è assicurato

Per tutti gli altri, non essere assicurati vuol dire che dovranno essere disposti a pagare per ogni cura medica ed ospedaliera di cui potranno aver bisogno. Ed i costi stanno salendo continuamente.

Si prevede, ad esempio, che ogni prestazione medica ricevuta in un ambulatorio presso un ospedale pubblico costerà sui \$15. Nel caso di esami radiologici e patologici si parla di cifre come \$45 e \$60 per ogni esame. Il ricovero in ospedale, se in corsia pubblica, sarà di \$80 al giorno oppure \$110 in una corsia semiprivata. Per il ricovero in un ospedale privato si potrà pagare fino a \$180 al giorno. Di certo sono cifre che devono far riflettere molto se valga il rischio di non premunirsi in qualche modo.

Vantaggi dell'assicurazione

Il contributo governativo per eventuali spese mediche ed ospedaliere verrà dato solo a chi è assicurato con qualche cassa mutua riconosciuta. L'assicurato avrà diritto ad un rimborso pari all'85 per cento (attualmente è solo del 75 per cento) della tariffa prescritta.

L'assicurato al massimo sarà tenuto a pagare la differenza fino a \$10 per visita medica. C'è infatti da ricordare che i rimborsi sono calcolati in relazione a quelle che sono le tariffe raccomandate: i singoli dottori sono però liberi di fissare le proprie tariffe come vogliono e quindi, in certi casi, il rimborso risulta sostanzialmente inferiore a quanto si è effettivamente pagato. In ogni caso, però, come detto, non si pagherà più di \$10 di tasca propria.

Per quanto concerne i ricoveri ospedalieri si avrà diritto al tipo di trattamento gratuito per cui ci si è assicurati. Si noti anche che se si è assicurati solo per il ricovero in ospedale non si avrà diritto ad essere curati dal dottore di propria scelta: si dovrà invece accettare il dottore di turno in ospedale.

Concessioni fiscali

Come incentivo ad assicurarsi per casi di malattia, il governo offre anche delle concessioni fiscali che sono già in effetto dal 1° luglio di quest'anno. Le concessioni consistono in un rimborso di 32 centesimi per ogni dollaro speso per assicurarsi al livello minimo di base. Non si faccia

confusione al riguardo. Il rimborso non viene calcolato su quanto effettivamente si è speso per l'assicurazione. Viene calcolato solo in relazione alla tariffa minima di assicurazione. Così, chi si assicura per il ricovero in corsia semiprivata o privata otterrà una concessione fiscale del tutto uguale a chi si è assicurato solo per il ricovero in corsia pubblica. Inoltre, il rimborso sarà effettuato solo allo scadere dell'anno finanziario, quando cioè si farà la prossima denuncia del reddito e non immediatamente.

Conclusione

A meno che si sia ricchi sfondati o poveri in canna, sarà ben difficile poter far fronte con animo tranquillo alle spese che una famiglia o un individuo dovrà affrontare se si cade ammalati. Una forma di protezione o l'altra sarà necessaria e purtroppo non sarà che l'assicurazione verrà a costare meno. Le tariffe ospedaliere sono state aumentate drasticamente e presto anche le parcelle dei dottori verranno rialzate. Le casse mutue hanno già detto che per bilanciare le spese dovranno alzare i livelli dei vari contributi volontari: stanno infatti solo aspettando che il governo approvi le nuove tabelle. Da parte sua il Ministro della Sanità, MacKellar, ha candidamente dichiarato che il governo non si aspetta dalla nuova riforma una riduzione nei costi di assistenza medico-ospedaliera, ma anzi un aumento effettivo per tutti.

Si devono quindi fare bene i propri conti considerando le diverse possibili combinazioni e guardando alla propria tasca. Ci sono infatti diverse alternative, a diversi livelli di costo, di cui parlerò più specificatamente la prossima settimana.



Notizie dal W. Australia

In tournée in Australia il «Quartetto Beethoven»

Perth, 22 agosto
Ancora una volta la cultura e gli artisti italiani alla ribalta in West Australia. Questa volta un appuntamento musicale di eccezione con il "Quartetto Beethoven" di Roma per un concerto tenutosi al Concert Hall di Perth davanti ad un numeroso e scelto pubblico che ha calorosamente applaudito la perfetta esibizione del quartetto.

Il gruppo formatosi nel 1970 riunisce Felix Ayo violino, Alfonso Ghedin viola, ed Enzo Altobelli cello, provenienti da una lunga esperienza musicale in comune come membri de "I Musici", la famosa orchestra da camera italiana, mentre Carlo Bruno

pianista, ha alle spalle una sua attività di solista, nonché di compositore, che lo ha reso assai noto in Europa.

Dall'inizio del decennio scorso ad oggi una lunga serie di successi ha segnato l'itinerario del quartetto, ormai uno dei più famosi del mondo, con concerti in tutta l'Europa, negli Stati Uniti, in Sud America, in Giappone.

Alla sua quarta tournée in Australia (dopo quelle del '72, del '75 e del '78), il quartetto ha riservato al pubblico una magnifica sorpresa: la presenza di un secondo violino, il famoso Antonio Salvatore, anch'egli in passato membro de "I Musici", presenza che ha consentito al gruppo di inserire nel programma della serata, dopo il quartetto per piano in G minore, K 478 di Mozart e il quartetto per piano n. 1 di Bohuslav Martinu, lo stupendo quintetto in F minore per pia-

no e violini di Cesar Frank, e di cimentarsi in un romantico pezzo di Dvorack nell'applauditissimo bis concesso a conclusione di una serata musicale di prim'ordine.

Dopo il concerto il

quartetto è stato ospite di "Musica Viva" per una cena a cui era presente il Console d'Italia, Gian Luigi Mascia, che si è a lungo intrattenuto con i prestigiosi musicisti italiani.

primo violino in Cress



Recentemente sono comparse nei negozi e nei ristoranti di Mosca le prime bottiglie di Chianti e Barolo

Con i nostri vini potremmo sfondare in Urss

Uno sbocco prezioso in un Paese dove sono già abituati alla bevanda: unica preoccupazione il prezzo

di GIORGIO STUART

MOSCA, agosto

Da qualche tempo ha fatto la sua comparsa nei negozi, nei bar e nei ristoranti di Mosca il vino italiano: le prime bottiglie di Chianti, di Barolo e di Brugnello presentate nel febbraio scorso nel padiglione europeo all'Esposizione delle realizzazioni dell'economia nazionale dell'Urss, la V.D.N.Kh., stanno facendosi largo, se pure lentamente, ed il pubblico sovietico, che di vino se ne intende, dimostra di apprezzarlo e di preferirlo a tanti altri vini d'importazione.

Nonostante che nelle 15 repubbliche sovietiche si sia abituati a tante bevande — la più tipica è il kvass, ricavato dalla fermentazione del lievito con acqua (l'acqua panata per intenderci, che nelle nostre campagne veniva data ai bambini come rimedio a tutti i mali) e poi il sidro, la birra, le limonate di tutti i sapori — il popolo conosce bene e beve volentieri il vino. Qui si beve a tutte le ore; si degusta negli ambienti più raffinati, s'ingurgita in quelli più alla mano, si brinda alla più piccola occasione.

Un mercato quindi di tutto

rispetto quello sovietico, che potrebbe divenire molto interessante per noi, preoccupati ogni giorno di più, per collocare all'estero il nostro prodotto. L'Ice — l'Istituto per il commercio estero — sta lavorando seriamente e con risultati lusinghieri in questo campo. Oggi, anche in Urss quello che fino ad ora era considerato un bene volontario sta rappresentando invece un genere di normale necessità. Le bevande, i generi d'abbigliamento, i piccoli elettrodomestici e tante altre cose sono sempre più richieste; il fenomeno del consumismo sta affacciandosi, diremmo, con una certa prepotenza, anche su questo mercato fino ad ora austero e quanto mai contenuto. E secondo noi è un mercato che va tenuto in grande considerazione per tutti i prodotti agricoli, ma specialmente per i vini. Infatti, mentre in tanti Paesi europei dove attualmente esportiamo (Inghilterra, Belgio, Olanda), il consumo rimarrà sempre limitato poiché il vino sarà sempre una bevanda forestiera, qui il vino è di casa, si produce da secoli, si ha familiarità con esso.

Vigneti a perdita d'occhio di Pinot grigio, Riesling, Tokay e

Cabernet, impianti in cantine modernissime, tecniche d'avanguardia che fanno un prodotto enologicamente perfetto, si trovano in Georgia, in Moldavia e nella assolutissima Crimea: nell'agricoltura sovietica la coltivazione della vite riveste grande importanza, un milione e trecento mila ettari, circa 60 milioni di quintali di uva, oltre 40 milioni di vino nel 1980. In Armenia si producono i celebri brandy Erevan, Dvin e Tre stel'le, ritenuti superiori a quelli spagnoli ed addirittura a quelli francesi. Il presidente Pompidou, armeno di nascita, li preferiva a qualsiasi altro. In Uzbekistan si hanno dolcissime uve da

tavola e si preparano i passiti, eccellenti e genuini, che non solo si bevono con i mille dessert che abbondano in ogni mensa perché ricchi di calorie, ma che si degustano come aperitivi e digestivi, insomma a tutte le ore! Sono molte infine le vivande, gli umidi e g'rintingoli aromatizzati con Alcaico d'Uzbekistan. Conosciuti anche all'estero, i moscati spumanti della Crimea, che si distinguono per il sottile bouquet d'erba di montagna.

Il prodotto sovietico non riesce a soddisfare se non in piccola parte il consumo, che tende ad aumentare giorno per giorno. Notevoli quantitativi s'importano dalla Romania, Tunisia, Spagna e Francia che da tempo ormai hanno invaso i mercati europei. Per ora dall'Italia si acquistano piccoli quantitativi Doc. In confronto agli altri, i nostri prezzi sono molto alti. Una bottiglia di vino armeno si paga dai 2 ai 3 rubli (3000-4500 lire) al negozio, poco più al ristorante, 4 o 4,5 rubli un buon vino spagnolo. Se ci allineassimo con i prezzi i nostri vini sicuramente sarebbero di gran lunga preferiti. Per una ragione molto semplice: i loro componenti organolettici sono quelli che più somigliano ai russi, fini, gustosi, saporiti. E ciò è molto importante.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

a gli immigrati d'America

Cosa conservano delle tradizioni del paese d'origine

In bilico tra due mondi

di Anna D'Elia

«Mio figlio ha ventidue anni e già da due lavora in banca. Il direttore lo ha preso a ben volere e gli ha promesso una buona carriera, ma lui vuole andare all'Università del "businessmanne"».

A parlare così è Riccardo Colasuonno, italo-americano di Toritto. Ci siamo incontrati a New York, mentre aspettiamo sulla 42ava Avenue il bus che ci porterà alle Cascate del Niagara.

Tre parole in inglese sette in italiano, con traduzione simultanea, americano con l'accento di Toritto, il Colasuonno impegnato nel suo gergo ibrido, nasconde bene i suoi sessanta anni. Di famiglia contadina, arrivato a Brooklyn si è messo a fare il giardiniere. E' partito dall'Italia negli anni Cinquanta, quando l'emigrazione verso gli Stati Uniti riprendeva dopo il conflitto mondiale e al fascismo. Sembravano ritornati i tempi (1910-1914) della «grande ondata», durante i quali tre milioni e mezzo di italiani arrivarono sul Nuovo Continente.

«Mia sorella aveva conosciuto e sposato in Italia un americano e si era trasferita negli Stati Uniti. Mi era sistemata bene. Le leggi di Eisenhower, allora presidente, agevolavano l'emigrazione. Partii».

La sua storia è simile a quella di tanti altri «nuovi immigrati». Partono alla ricerca di una sistemazione economica migliore, per riunirsi a parenti o paesani partiti prima di loro.

Mentre il Colasuonno rievoca il suo arrivo a New York nei minimi dettagli, si avvicina sua moglie di Palo del Colle. «Per sposare questa — dice — sono tornato apposta in Italia, ma lei ha potuto raggiungermi solo due anni dopo». Questa rievocazione, che tiene tanto a fare della

propria storia sentimentale conferma i risultati di studi e sondaggi sui nostri emigrati, per i quali la famiglia rappresenta l'istituzione più importante per la sopravvivenza della propria identità culturale. La famiglia come depositario della coscienza etnica, come sostegno, rete di certezze e solidarietà.

Avendo sentito i discorsi si avvicina al gruppo un'altra italo-americana: Sandra.

Proviene da Dente di Cane, in provincia di Avellino. L'incontro non è casuale. Sono un'ottantina circa i nostri emigranti che aspettano lo stesso bus. E' una delle tante occasioni, questa della gita turistica, che ogni giorno vede riuniti in America gente dello stesso gruppo etnico, desiderosa di conoscersi.

Sandra familiarizza subito con la moglie di Riccardo, il giardiniere. Anche lei, con marito e figli, vive a Brooklyn. «Broccolino» o «Brukljn», a seconda degli accenti.

A proposito di lingua. Pare che anche Umberto Eco stia per scomodarsi con un saggio prossimo venturo su «che lingua parlano gli italiani in America». L'argomento non è solo oggetto di attenzione da parte di semiologi-giornalisti. La New York University sta per mettere a punto un atlante linguistico «sistematico e scientifico sulle lingue parlate negli Stati Uniti dagli italo-americani». La ricerca nasce sotto la spinta e con la collaborazione del «Center of Italian American Language» gruppo spontaneo sorto a New York nel 1979, per iniziativa di un gruppo di Italo Americani sensibili ai problemi della propria identità culturale.

Torniamo ai Colasuonno. Sandra ha bisogno di un giardiniere e mette in atto uno scambio di indirizzi che fa spostare il di-

scorso sulle comuni conoscenze, sul vicinato delle rispettive vie. Come si sa, gli italiani in America, e all'estero in generale, vivono in comunità. Ogni emigrato, sbarcando in America, ha cercato di ricostruire tante piccole Italie, simili più ai diversi paesi d'origine, che al volto dell'Italia nel suo complesso.

Il fenomeno ha interessato in misura maggiore gli emigrati provenienti dalle zone rurali e dal Sud dell'Italia, che hanno preservato la propria identità non solo nei confronti della società americana, industrializzata, anonima, pluralistica, ma anche di quella italiana. Più che la cultura nazionale, ognuno ha ricostruito in America il suo quartiere, il suo vicinato. All'interno delle tante Little Italy americane esistono perciò innumerevoli circoli, sorti intorno ai di-

versi paesi d'origine. Nella sola New York, su sette milioni e mezzo di abitanti, quasi due sono di origine italiana. Quattro le loro più grosse concentrazioni nell'area metropolitana: Little Italy a Manhattan, Bensonhurst a Brooklyn, Astoria a Queens, Arthur Avenue nel Bronx.

Tra le due donne, entrambe meridionali, è subito amicizia. Il discorso s'interrompe per l'arrivo del bus e prosegue a tappe, fino all'ultimo minuto della gita, con promesse di ritrovarsi. Il discorso ha un argomento fisso: i figli. Attraverso di loro queste madri esprimono tutti i loro disagi e le speranze.

«Il mio si è rovinato — dice la madre del bancario — il mese scorso ha fatto con la spider un incidente che gli è costato quattromila dollari. Ma, come se niente fosse continua a pensare

solo al week end con la "girl". Non gli possiamo dire niente che risponde "old way, old way" (vecchia mentalità)». «Sono giovani, sono giovani», interviene il padre, «qui non è come da noi, qui si vive giorno per giorno». E pensa con un pizzico di rimpianto al suo gruzzolo accumulato con una vita di lavoro e sacrifici.

Sandra, di figli ne ha quattro, due maschi e due femmine. La più grande, Elena, ha terminato quest'anno le scuole superiori, l'High School, e sta per iscriversi all'Università, col desiderio di diventare una «manager». La mamma che ha conosciuto l'emancipazione attraverso le figlie tenta di giustificarsi. «Qui non è come da noi — dice — la donna deve essere istruita. Io ho fatto la sarta, ma oggi è diverso. Senza la cultura noi italiani, resteremo sempre ma-

novali e pizzaioli. Ai miei figli non ho insegnato neppure l'italiano. Loro parlano solo l'inglese, il nostro futuro è qui».

In queste parole s'intravedono alcuni problemi della vita di questi immigrati in bilico tra due mondi, due lingue, due epoche.

Gli italiani d'America si potrebbero, oggi, dividere in tre categorie: gli italiani residenti in Usa, gli italo-americani, gli americani di origine italiana.

I primi, emigrati in età adulta, con un bagaglio culturale già saldo, con una già definita identità culturale, hanno limitato la loro integrazione a livello professionale e lavorativo, apprendendo nel giro di qualche anno la lingua.

I secondi, nati e vissuti negli Stati Uniti, di lingua madre inglese, sono del tutto integrati nella nuova cultura.

I terzi, americani della seconda generazione, vivono a metà strada tra la cultura italiana e quella americana. Figli dei primi emigrati, in casa respirano la cultura vecchia, fuori la nuova. Se vivono, come spesso accade, in zone ad alta concentrazione di italiani, le loro conoscenze sull'Italia vengono filtrate anche dal vicinato e dalla comunità. Non di rado si sposano tra di loro.

La tradizione familiare diviene perciò la fonte primaria della loro identità di «italiani». Oltre ad essere una conoscenza indiretta, questa si modifica negli anni, in seguito ai contatti con la nuova cultura.

Altre volte si verifica il fenomeno contrario. La famiglia d'origine, conserva intatte come imbalsamate le antiche tradizioni, nel tentativo di tutelare l'originaria identità culturale. Il rischio che corre questa generazione è di non essere né americana, né italiana, rinchiusa com'è in una mentalità che in Italia non esiste più da tempo, e che risale all'epoca in cui genitori e nonni lasciarono l'Italia.



MATERA

Sono in un campo internazionale giovanile

Studenti belgi e obiettori lavorano al recupero dei Sassi

Gli stranieri sperano che una volta trasformate, le antiche abitazioni

materane diventino un centro d'incontro dei giovani europei

MATERA — Anche quest'anno si è rinnovato l'ormai tradizionale appuntamento estivo di presenza internazionale nei Sassi di Matera. Nell'ambito degli scambi giovanili socio-culturali organizzati dalle Associazioni Afsai e Colsud col patrocinio del Ministero degli Affari Esteri, sono nella nostra città fino alla fine del mese, una decina di giovani belgi a testimoniare una concreta solidarietà nell'opera di recupero dei Sassi. Il campo di lavoro aperto, mira a risanare una vecchia struttura su Ponte San Pietro Caveoso, acquisita dall'Afsai e dalla Colsud per farne un centro associativo e di documentazione. A fine mese si conta di riportare alla luce le pareti interne di tufo e di ripristinare la copertura. Il progetto si ricollega a numerose precedenti iniziative di gruppi stranieri. Già nel '75 altri giovani belgi ripulirono dalle erbacce e dalle immondizie i tetti e i cortili del Rione Malve, allora completamente abbandonato, contribuendo all'opera di recupero e rivitalizzazione dell'intero vicinato da parte della Cooperativa Malve, una cooperativa giovanile locale promossa dalla Colsud per allestire campi di lavoro internazionale. Oggi coi giovani ospiti stranieri collaborano volontariamente, oltre agli obiettori di coscienza in servizio civile, anche alcuni partecipanti della Colsud regionale al corso di formazione per il recupero dei Sassi. «Ciò che mi ha stupito ve-

nendo in questa città, che sembra scendere come in un "canyon", è l'aridità del paesaggio; alcuni fiori e degli alberi qua e là, riuscirebbero ad attenuarla», ha det-

to Sophie una delle giovani impegnate nell'opera. Cecilia invece arrivando ha avuto l'impressione di trovarsi dentro la scena di un film, tanto il paesaggio le ha fat-

to impressione. L'impresa dei Sassi è molto interessante, sarebbe bello riuscire a trasformarli, in parte, in un centro d'incontro internazionale di giovani, in un nodo di attività interculturali.

Dopo i primi giorni di lavoro alcuni si sono chiesti: «Che cosa diventeranno i Sassi fra alcuni anni?». Devono divenire un pittoresco centro di vacanze, con i vantaggi finanziari connessi, o una città autentica in cui delle famiglie verranno a vivere di nuovo? C'è da chiedersi, infatti, se la popolazione di Matera ha avuto una buona conoscenza dei numerosi progetti che sono stati elaborati da differenti architetti ed organismi. L'ideale sarebbe quello di suscitare una volontà dalle autorità locali e soprattutto degli abitanti stessi, capace di creare le condizioni di realizzazione di tali progetti (siano essi finalizzati alla creazione di alloggi, o di centri culturali, o turistici); l'ultima scelta essendo in ultima istanza una scelta politica. Le problematiche connesse all'attività di restauro dei Sassi sono senza dubbio ampio e complesse; questo campo di lavoro internazionale gestito da giovani e da obiettori di coscienza in servizio civile, costituisce comunque ancora una prova della volontà e della possibilità di intervento contro l'abbandono dei Sassi e una risposta ai bisogni reali dei giovani.

Mario Rivelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... **AVVENIRE**
25. AGO 1981
del..... pagina..... **2**

CONVEGNO DELL'UCEI

Emigrazione come cultura

Presiederà il cardinale
Pappalardo

di MARINO TONI

ROMA — Dopo lunghissima e minuziosa preparazione si terrà l'8 settembre prossimo a Rocca di Papa il V Convegno nazionale dell'UCEI, l'Ufficio centrale per l'emigrazione italiana che opera in ambito CEI. Da tempo questo organismo va osservando il fenomeno migratorio secondo un'ottica né economica né demografica né politica ma preminentemente umana, di persona « nella sua interezza di individuo e di socialità, come sintesi unica ed originale di tutte le attività umane ». Un tema che è ben sintetizzato dal titolo dato al convegno: « Emigrazione è cultura » dove la perentorietà del verbo sta proprio a indicare come ormai non si possa più prescindere da questo fattore culturale in una politica dell'emigrazione oltre che nell'azione pastorale. Titolo provocatorio l'ha definito « Migranti-Press », l'agenzia dell'UCEI, nel presentare l'incontro di Rocca di Papa.

Dicevamo della lunga preparazione. In fondo il convegno, il quinto nel curriculum dell'istituzione, è conseguente ai quattro che l'hanno preceduto a partire dal 1957: allora si parlò di organizzazione ed efficienza delle Opere cattoliche italiane per l'emigrazione, poi si fissò l'unitarietà della pastorale migratoria, per passare al rapporto con la comunità ecclesiale e infine, cinque anni fa, al problema della partecipazione nella società civile e nella Chiesa. Ora si tratta di rivendicare la priorità del soggetto emigrato sugli altri fattori, in prevalenza economici, che sono di solito in gioco negli interventi del legislatore e dello studioso.

Dicono all'UCEI: i rapporti inevitabili che allaccia qualsiasi persona che si sposta da una zona all'altra, da una nazione all'altra, rivestono grande importanza e sono fattore non indifferente per mutamenti sia nella mentalità e nel comportamento della persona stessa che nella struttura e dinamica complessiva delle società interessate. Sono rapporti che hanno conseguenze importanti anche nel comportamento religioso.

« E' proprio della persona umana — dice la "Gaudium et Spes" — il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura ». Questa la visione da cui prende le mosse il V Convegno nazionale UCEI, che perciò tratterà del fenomeno migratorio « nella sua realtà socio-antropologica, nelle sue esigenze politico-istituzionali e nelle implicanze ecclesial-pastorali perchè la persona emerga nella sua dignità e libertà e possa così contribuire responsabilmente ad un nuovo e più giusto ordine internazionale del lavoro e della società ».

Il Convegno « Emigrazione è cultura », che si svolgerà presso il Centro Internazionale di Spiritualità, sarà presieduto dal Card. Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo e vice presidente della CEI; relatori mons. Gaetano Bonicelli, il prof. Giuseppe De Rita, mons. Luigi Sartori. Parteciperanno delegazioni regionali UCEI e delegati da vari Paesi europei insieme a esperti del settore.



GROSSI PROBLEMI PER LA CHIMICA: LA HOFFMAN-LA ROCHE STA RIDIMENSIONANDO IL SETTORE RICERCHE

**Anche in Svizzera affiora lo spettro della disoccupazione
Sandoz (10% di lavoratori italiani) «taglia» mille posti**

IL NOSTRO CORRISPONDENTE

RIGO — Nel corso dei due anni la multinazionale chimico-farmaceutica Sandoz sopprimerà un milione di posti di lavoro nella centrale di Basilea che occupava attualmente 8.150 persone, di cui un milione di italiani che operano in produzione e, a livelli altamente qualificati, nella ricerca. Un altro gigante della chimica basilese e cioè la Hoffman-La Roche sta invece razionalizzando unicamente le sue attività di ricerca: ha chiuso un laboratorio di biologia marina in Italia e ha ristrutturato un laboratorio di progettazione in Svizzera dove verranno ridotti le assunzioni. Sandoz come alla Ro-

che, due multinazionali che occupano rispettivamente il nono e l'ottavo posto nella graduatoria dei colossi industriali elvetici, preceduti nella chimica soltanto dalla Ciba-Geigy, le misure sono state giustificate con la necessità di ridurre i costi in settori scarsamente produttivi. Hanno creato grosse frizioni con i sindacati in particolare le misure adottate dalla Sandoz: da quando la direzione della centrale ha incaricato la McKinsey, una ditta americana specializzata in progetti di razionalizzazione del personale, di effettuare un'analisi in tutti i settori e a tutti i livelli della gerarchia aziendale basilese, nell'amministrazione e nei laboratori si è creato un clima di incertezza che ha indotto i dirigenti sin-

dacali a parlare di «terrorismo psicologico».

La riduzione delle maestranze che verrà tuttavia effettuata in modo abbastanza indolore ricorrendo in particolare al blocco delle assunzioni, a spostamenti interni, a pensionamenti anticipati e, soltanto in rari casi, a licenziamenti, dovrebbe permettere alla ditta basilese di economizzare 70 milioni di franchi all'anno.

Negli ultimi sei anni la Sandoz ha già proceduto a una riduzione di 1.500 posti di lavoro, sviluppando le sue attività all'estero, in particolare negli Stati Uniti dove ha realizzato grandi profitti nell'agrochimica e, pochi mesi fa, ha acquistato il gruppo farmaceutico Culbro, quotato a Nuova York e con un fatturato di mezzo

miliardo di dollari. Le vendite della multinazionale sono state nel 1980 di 5 miliardi di franchi con un incremento del guadagno del 16,8 per cento.

Fino a due anni fa la situazione insoddisfatta della ditta di Basilea (come del resto per la Hoffman-La Roche e la Ciba-Geigy) veniva attribuita al corso troppo alto del franco svizzero e dunque alla scarsa capacità concorrenziale dei prodotti elvetici sui mercati internazionali. Nel frattempo la valuta svizzera si è ridimensionata ma le importazioni di materia prima sono rincarate e l'inflazione ha inciso sui costi di produzione mantenendo i prezzi a un livello piuttosto elevato.

Del resto il costo del lavoro è in Svizzera decisamente più

alto che negli Stati Uniti, in Canada o in Giappone e si spiega quindi la tendenza della multinazionale di Basilea a decentrare ulteriormente la propria attività in altri Paesi. Bisogna poi considerare un altro fenomeno, quello delle profonde modifiche strutturali che sta attraversando l'industria chimica europea.

Come ha dichiarato il presidente delle industrie chimiche elvetiche Hartmann le società petrolifere non si limitano più da tempo alla sola raffinazione del petrolio ma fabbricano anche prodotti intermedi. Questa tendenza induce le imprese chimiche a dedicarsi alla produzione di articoli specializzati che richiedono una revisione delle strutture di produzione.

Mario Barino

DOPO L'ACCORDO PER LA COSTRUZIONE DEL PORTO DI BANDAR ABBAS

**Teheran riscopre il lavoro italiano
ma le aziende sono ancora diffidenti**



MILANO — Ayatollah e ingegneri: la stagione delle incomprensioni, forse, è finita. Il porto commerciale di Bandar Abbas, sul Golfo Persico, verrà costruito dall'Italcontractors, il consorzio guidato dalla Condotte d'Acqua, di cui fanno parte l'Italedil, la Dragomar e la CMF.

A sei anni dalla prima firma del contratto, a due anni e mezzo dalla rivoluzione che ha cancellato, con un colpo di spugna, gli impegni assunti dal regime dello Scià, le imprese italiane ritornano a lavorare in Iran. Non è solo il tentativo

di recuperare crediti. E' qual cosa di più: un briciolo di speranza per un revival di commesse. Ma il rischio Iran è ancora molto forte. Lo dimostra il progressivo disimpegno, dal '79 in poi, delle aziende italiane.

Nel giorni scorsi a Teheran il nuovo presidente della Condotte d'Acqua, del gruppo Italtat, Sergio De Amicis, ha raggiunto un accordo di massima con i responsabili del governo iraniano. Un nuovo contratto sostituirà quello precedente e dovrebbe garantire l'immediata ripresa dei lavori.

La commessa rinegoziata dalla Condotte d'Acqua ha un valore inferiore a quella precedente del 25%. Nel '75 si parlò di lavori per complessivo un miliardo di dollari. Oggi il valore della fornitura non dovrebbe discostarsi dai 750 milioni di dollari. L'intesa italo-iraniana deve ricevere il benestare dei due governi. Il consiglio dei ministri iraniano dovrebbe pronunciarsi nelle prossime settimane. De Amicis informerà il ministro del Commercio Estero Nicola Capria, al rientro dalle ferie.

Nel '75 l'Iran aveva scelto Bandar Abbas per costruire, in una zona desertica, dove le temperature, in estate, superano anche i 50 gradi, un grande centro industriale con un'immensa acciaieria (commessa Italtimpianti).

Il primo contratto prevedeva 41 milioni di metri cubi di dragaggio, 8 mila metri di banchine; due moli di complessivi 7 mila metri; la sistemazione di un'area a terra di 2 mila ettari, completa di infrastrutture, opere in cemento armato per mezzo milione di metri cubi, una superficie coperta a magazzino di 250 mila metri quadrati; una rete autostradale di 30 chilometri; binari ferroviari nel porto per 60 chilometri; una centrale di desalinizzazione e un quartiere residenziale.

L'apporto italiano è ora ridotto di un quarto, ma il lavoro e gli investimenti di anni non sono perduti. Gli iraniani hanno riconosciuto la validità della tecnologia italiana e sembra abbiano apprezzato l'atteggiamento delle imprese che non hanno abbandonato il Paese dopo la rivoluzione khomeinista e hanno mantenuto in funzione i cantieri. Il nuovo governo di Teheran, lo ha detto a Roma, sabato scorso, il ministro del petrolio Seyed Mohammad, è disponibile a siglare contratti di scambio, petrolio contro tecnologia. Ma le imprese italiane, nonostante la ripresa dei contratti, sono prudenti.

F. de B.



IL MATTINO p. 7

UN GIORNALE DENUNCIA: VENDUTI DAI GENITORI, VENGONO ESPORTATI IN ITALIA

Bambini slavi a «scuola di furto»

A Trieste, Roma e Napoli le basi dell'organizzazione - Allestiti veri e propri campi di addestramento - Lo sconcertante racconto di un ragazzo: «Così ho imparato a rubare» - Come vengono reclutati dai boss

ROMA — Di un losco traffico che ha per «merce» bambini jugoslavi «venduti» o «noleggiati» da genitori poveri per risibili somme di danaro ed «esportati» in Italia per lavorare alle dipendenze di organizzazioni specializzate in accattonaggio, furto e prostituzione, da ieri notizia il Tabloid di Belgrado Vecernje Novosti. Le organizzazioni in questione, secondo il giornale, avrebbero le loro centrali operative a Trieste, Roma e Napoli.

I genitori, allettati dalla promessa di riavere indietro i figli presto o tardi con cospicui guadagni, venderebbero o «noleggerebbero» bambini e bambine per somme varianti dai duemila ai tremila dinari, qualcosa come 50.000 - 75 mila lire italiane al cambio attuale.

La tratta dei piccoli schiavi bianchi, secondo il giornale, ha la sua base di partenza nella comunità di zingari alla periferia di Skopje, capitale della Repubblica macedone. Di lì i piccoli vengono portati clandestinamente in Italia per riapparire per le vie di Roma e Napoli dopo aver frequentato «campi di addestramento» dove vengono «eruditi» nell'arte dell'accattonaggio e del borseggio. Ai genitori, come si diceva,

viene promesso che i figli torneranno dopo un certo periodo di tempo «carichi di danaro». In realtà succede tutto l'opposto: una volta in Italia, i ragazzi sono costretti a versare tutto il ricavato delle loro attività nelle mani dei «boss». Vecernje Novosti non dice se i capi dell'organizzazione siano italiani o jugoslavi, ma sono verosimilmente di nazionalità jugoslava i mediatori che «comprano» i bambini e provvedono a trasferirli in Italia.

Secondo il giornale, l'operazione è in corso da vari anni. Nel solo 1981, afferma Vecernje Novosti, le autorità italiane hanno rispedito in Jugoslavia ben 390 ragazzi e ragazze fra i 13 ed i 16 anni fermati mentre esercitavano il «mestiere».

Il giornale di Belgrado pubblica il racconto di Ace Madzovski, un ragazzo di ... che «esportato» in Italia riuscì a fuggire insieme con un compagno da un «campo di addestramento» presso Na-

poli.

L'avventura dei due ragazzi cominciò a Skopje dove vennero avvicinati da due sconosciuti che li convinsero ad emigrare clandestinamente in Italia con la promessa di farli diventare ricchi in breve tempo. Ace e il compagno furono accompagnati in auto fino ad una località non lontana dal confine italiano sulla costa adriatica.

Di qui raggiunsero via mare Trieste dove furono presentati ad un individuo che si qualificò come «capo» e intimò loro piena obbedienza.

«Ci portarono — ha raccontato Ace — in un posto presso Napoli. Era una sorta di piccolo campo con tanto di filo spinato e cane da guardia. C'erano altri ragazzi. I figli del capo ci insegnarono come rubare e chiedere l'elemosina. Riuscimmo a fuggire, approfittando di una festa di matrimonio durante la quale i grandi si ubriacarono. Raggiungemmo Roma dove la polizia non tardò a fermarci. Ci trattarono bene prima di respedirci a casa».

Le autorità jugoslave stanno facendo di tutto, scrive il giornale, per stroncare l'operazione ma il primo grosso ostacolo viene da molti genitori che non collaborano.

IL MESSAGGERO p. 10

Bimbi poveri jugoslavi «venduti» in Italia

Un losco traffico che ha per «merce» bambini jugoslavi «venduti» o «noleggiati» da genitori poveri per risibili somme di danaro ed «esportati» in Italia per lavorare alle dipendenze di organizzazioni specializzate in accattonaggio, furto e prostituzione.

Ne ha dato ieri notizia il giornale di Belgrado «Vecernje Novosti». Le organizzazioni in questione, secondo il giornale, avrebbero le loro centrali operative a Trieste, Roma e Napoli.

I genitori, allettati dalla promessa di riavere indietro i figli presto o tardi con cospicui guadagni, venderebbero o «noleggerebbero» bambini e bambine per somme varianti dai duemila ai tremila dinari, qualcosa come 50.000-75.000 lire italiane al cambio attuale.

La tratta dei piccoli schiavi bianchi, secondo il giornale, ha la sua base di partenza nella comunità di zingari alla periferia di Skopje, capitale della repubblica macedone. Da lì i piccoli vengono portati clandestinamente in Italia per riapparire per le vie di Roma e Napoli dopo aver frequentato «campi di addestramento» dove vengono «eruditi» nell'arte dell'accattonaggio e del borseggio.

Ai genitori, come si diceva, viene promesso che i figli torneranno dopo un certo periodo di tempo «carichi di danaro». In realtà succede tutto l'opposto: una volta in Italia, infatti, i ragazzi sono costretti a versare tutto il ricavato delle loro attività nelle mani dei «boss».

«Vecernje Novosti» non dice se i capi dell'organizzazione siano italiani o jugoslavi, ma sono verosimilmente di nazionalità jugoslava i mediatori che «comprano» i bambini e provvedono a trasferirli in Italia. Le autorità jugoslave stanno facendo di tutto — scrive il giornale — per stroncare l'operazione, ma i genitori dei bambini non collaborano.



Il referendum dell'Azione Nazionale

Gli xenofobi al servizio del padronato

L'Azione Nazionale ha dunque lanciato un referendum contro la nuova legge sugli stranieri. La legge AuG è stata approvata definitivamente dai due rami del Parlamento federale nella passata sessione estiva. Noi non sappiamo se l'Azione Nazionale riuscirà per la data limite del 28 settembre 1981 a raccogliere le firme necessarie per convalidare questo referendum (da come ne sta parlando la stampa, sembra che il numero sia quasi raggiunto), ma sin d'ora possiamo affermare che questo referendum non è altro che una manovra altamente provocatoria e scandalosa.

Dopo la secca sconfitta della iniziativa Essere Solidali, sotto le pressioni degli ambienti più conservatori, il Parlamento ha scelto i postulati più retrogradi di questo progetto di legge. Nei fatti, non solamente restano, ma vengono istituzionalizzate tutte le vecchie discriminazioni che gli emigrati subiscono da decenni. Permangono tutti gli statuti, compreso l'anacro-

nistico e inumano statuto dello stagionale; i poteri per il passaggio da uno statuto all'altro sono nelle mani del padronato e della polizia degli stranieri; in questa legge non esiste nessun articolo atto a realizzare l'inserimento e la coesistenza armonica della popolazione immigrata assieme alla popolazione svizzera; al contrario, se la polizia lo ritiene necessario può pronunciare espulsioni e può esigere i nominativi dei membri di una associazione composta in prevalenza da emigrati. L'istituzionalizzazione dei contenuti di questa legge non permettono nessun reale e sostanziale progresso per i lavoratori emigrati e per le loro famiglie. Il destino di centinaia di migliaia di persone rimane sospeso alle conseguenze ed al prolungarsi della crisi economica e delle scelte che il padronato farà per arginarla. Allora, spontaneamente ci poniamo la domanda: perché l'Azione Nazionale ha lanciato questo referendum? Perché l'Unione Svizzera delle Arti e Mestieri, se

non fosse stato per il voto del suo presidente, avrebbe appoggiato questo referendum?

Oggettivamente, abbiamo visto che questa legge non solamente non migliora sostanzialmente le condizioni del lavoratore emigrato e non mette in pericolo il posto di lavoro del lavoratore svizzero e l'equilibrio tanto ricercato tra popolazione indigena ed emigrata. Allora lo scopo di questa subdola manovra va ricercato altrove, cioè nella volontà di fare risuscitare i demoni dell'odio e della xenofobia per dividere i lavoratori.

In effetti la politica dell'emigrazione organizzata in questi ultimi anni è stata determinata dalla consapevolezza del ruolo che i lavoratori emigrati assumono nell'economia elvetica e dai legittimi diritti che ne dovrebbero scaturire a livello sociale, culturale e politico. Tutte le nostre azioni hanno teso a fare uscire l'emigrazione dalla marginalità e dal ghetto in cui per lunghi anni è stata confinata. Ci siamo riusciti? In parte, io direi di sì.

Con la nostra petizione per il diritto di voto a livello Comunale e Cantonale e quello di partecipare direttamente alle strutture che trattano dei problemi che direttamente ci riguardano, la nostra problematica è stata oggetto di dibattito politico in moltissime piazze,

V. Menghini



Gli xenofobi al servizio del padronato

Continua da pag. 1

nei Parlamenti Cantionali ed è stata anche ripresa dai mass-media nazionali. Nonostante l'iniziativa Essere Solidali sia stata sconfitta, in tutto il paese si è dovuto discutere delle nostre rivendicazioni. Una parte relativamente importante di operai, di sindacalisti, di intellettuali e di cristiani hanno manifestato solidarietà per la nostra causa e hanno sostenuto le nostre lotte. Questa minoranza di cittadini svizzeri ha compreso che concetti così fondamentali come la libertà, la giustizia sociale o la democrazia vengono amministrati con scaltro arbitrio a seconda della nazionalità o della classe sociale alla quale si appartiene. Hanno infine capito che gli interessi oggettivi di tutti i lavoratori sono interessi di classe e non di nazionalità e che un gretto nazionalismo nuocerebbe immensamente a tutti quei processi di rinnovamento e di progresso che potrebbero svilupparsi nei Consigli e nelle amministrazioni Comuni e Cantionali, nelle Commissioni sindacali, nei Consigli di fabbrica, nei Comitati di quartiere e in moltissime altre strutture.

Questa minoranza di popolo svizzero, che reclama l'uguaglianza di trattamento per tutti coloro che lavorano in questo paese, è un elemento che impaurisce gli ambienti più conservatori. L'oligarchia economica per mantenere i suoi privilegi e la sua egemonia politica è costretta a rompere qualsiasi forma di solidarietà. In questa logica, partiti come l'Azione Nazionale trovano la loro ragione di esistere o se non fosse-

ro esistiti qualcuno avrebbe dovuto inventarli.

Il professare più giustizia tra gli uomini o tra i vari Paesi e Continenti, non è gradito da tutti. In un articolo di Roger de Diesbach, pubblicato dalla «Tribune de Lausanne» il 31.10.1980, intitolato «Contre la pénétration gauchiste dans d'église», il giornalista spiega come una parte degli ambienti economici ed ecclesiastici abbiano deciso di reagire contro i diversi gruppi religiosi e coloro che militano in favore del Terzo Mondo criticando o discreditando l'operato delle multinazionali. Ora, l'Azione Nazionale dichiara pubblicamente di lottare contro l'infiltrazione delle idee di sinistra nelle chiese, nelle scuole e nei tribunali.

Alla luce di tutti questi elementi, per noi è fin troppo evidente che questo referendum non è solamente rivolto contro la legge, ma esso colpisce tutti i lavoratori, colpisce il sindacato ed i partiti progressisti. L'Azione Nazionale, facendo dello straniero la causa principale dei mali e delle contraddizioni esistenti in questa società, non solamente inganna il popolo svizzero, ma separa con meschini e viscerali argomenti i lavoratori, distogliendoli così dalle vere cause che provocano i loro problemi e determinano la loro condizione.

Noi non dobbiamo porci il dilemma, difendere o non difendere la legge, ma partendo dal discorso aperto da questo referendum, dobbiamo salva guardare ed allargare l'unità di tutti i lavoratori per affrontare assieme una realtà che ci è comune.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. **EMIGRAZIONE ITALIANA**
del.... **25. AGO. 1981** pagina... **3**.....
(ZURIGO)

Seminario Cgil sui problemi scuola, formazione e cultura all'estero

La Cgil (il Dipartimento mercato del lavoro, formazione, ricerca, ufficio internazionale, il sindacato scuola), nei giorni 8-9 luglio, ha organizzato un Seminario sui problemi della scuola, della formazione, della cultura all'estero, al quale hanno partecipato le strutture della Cgil più direttamente interessate (sindacato scuola, funzione pubblica, Ecap Svizzera), emigrati italiani con responsabilità nei sindacati degli altri paesi, operatori sociali e culturali all'estero, esperti e la Presidenza dell'Inca.

Il Seminario si è collocato come un momento di riflessione di approfondimento a partire dal patrimonio di analisi, proposte, esperienze che già la Cgil ha accumulato in vista di un convegno nazionale programmato per l'autunno, possibilmente unitario, che dovrebbe rappresentare un vero e proprio confronto con il Governo, le istituzioni, le forze politiche, ed aprire un terreno vertenziale complessivo.

I nodi fondamentali sono stati affrontati sulla base dei nuovi aspetti e delle nuove tendenze che caratterizzano oggi, a livello mondiale e più specificatamente in Europa, il mercato del Lavoro, l'organizzazione produttiva, le connessioni tra queste questioni ed i problemi della scuola, della formazione, della cultura.

In particolare si è cercato di meglio definire: a) i nessi politico-culturali che stanno alla base dei diversi interventi e che collegano, concettualmente e nei bisogni dei soggetti i diversi settori (quello scolastico, quello formativo, quello culturale) oggi scoordinati e rispettivamente carenti; b) il senso che deve assumere la linea della integrazione degli emigrati e dei loro familiari nei vari paesi, attraverso il superamento della subalternità ai residui delle vecchie ideologie retoriche e nazionalistiche, il rifiuto e la costruzione di una effettiva identità fondata sulle corrette forme di coscienza che crescono sui bisogni e sui comportamenti reali dei soggetti; c) il carattere contraddittorio e profondo su cui nella condizione dell'emigrato si intrecciano i diversi bisogni (lavoro, salario, stabilità, isolamento-inserimento, permanenza e rientro in fabbrica, salute, famiglia, rapporti internazionali e sociali, dialetto-lingua italiana, lingua straniera, qualificazione, comprensione della nuova realtà e società, ecc.) e come la loro contemporaneità renda difficile, ma ancor più necessario ed urgente identificare priorità e gradualità; d) l'educazione permanente, intesa come coordinamento dei diversi livelli e forme dello sviluppo culturale e formativo, e come integrazione degli interventi, in un quadro di progetti territoriali e di

programmazione generale; che siano sempre incardinati nella logica del rapporto «sapere-saper fare» in relazione a precise situazioni-problema; e) la centralità del rapporto con le istituzioni italiane e con le istituzioni, i sindacati, le forze sociali dei paesi stranieri, per dare spessore e tenuta alle diverse iniziative; f) la ridefinizione del ruolo degli istituti di cultura come centri per la cooperazione culturale e scientifica, per riquificarne e potenziarne la funzione; g) la centralità della professionalità degli insegnanti e degli operatori (dai maestri ai rettori universitari, dai docenti agli animatori culturali agli addetti culturali, ecc.) le necessarie specificità ed articolazioni nelle diverse figure e la loro collocazione sul piano della stabilità, del salario, delle condizioni normative, della difesa sindacale; h) la prospettiva e la linea di una riforma di tutto il settore che dia direzione e certezza agli interventi che gradualmente e coerentemente possono realizzarla; i) il ruolo della Cgil in tutto questo settore, i ritardi e le carenze, le enormi potenzialità, l'adeguamento degli strumenti e delle risorse alle politiche e agli obiettivi immediati e di medio periodo; l) le caratteristiche di necessità e di urgenza che presenta nelle diverse situazioni la costruzione di centri di documentazione e ricerca sul piano pedagogico, didattico, sociale, che forniscano gli strumenti necessari alla progettazione degli interventi ed alla riqualificazione permanente del personale e del suo lavoro; m) un impegno della Cgil nel suo complesso per un coordinamento permanente delle proprie strutture organizzative, iniziative e proposte riformatrici sia all'estero che in Italia, superando le attuali separatezze e delimitazioni di campo, con le conseguenti debolezze e disarticolazioni, assicurando invece una sintesi reale tra specificità ed unitarietà delle politiche e delle iniziative, a partire dalla costruzione in Italia ed all'estero di strumenti adeguati alla informazione ed alla socializzazione delle esperienze ed alla gestione unitaria di tutti i momenti di confronto e di vertenzialità; n) collegamento dei problemi dei nostri lavoratori emigrati con quelli dei lavoratori stranieri in Italia, ed iniziative specifiche del sindacato per offrire a questi ultimi punti di riferimento concreti anche in relazione ai loro bisogni formativi e professionali.



Friuli Venezia Giulia: ancora 300 milioni per gli emigrati rientrati

(Inform) - La giunta regionale del Friuli Venezia Giulia, su proposta dell'assessore al lavoro ed emigrazione Gabriele Renzulli, ha definito un disegno di legge in favore degli emigrati rientrati entro il 31 dicembre scorso, che prevede il rifinanziamento con 300 milioni di lire delle provvidenze disposte dall'articolo 19 della legge regionale nr. 51 del 1980.

Tale legge prevede una sostanziale modifica dell'azione regionale di sostegno, da attuarsi attraverso il fondo per l'emigrazione e progetti specifici di intervento in campo economico, sociale e culturale. Nello stesso tempo, però, la legge prevedeva l'accoglimento delle domande di assistenza ancora presentate dai rimpatriati entro il 31 dicembre scorso.

Dato l'elevato numero di rimpatri registrati negli ultimi mesi del 1980, lo

stanziamento di 350 milioni disposto a tal fine è stato esaurito, per cui la giunta, con l'ulteriore stanziamento di 300 milioni, ha inteso assicurare l'erogazione dei contributi a tutti coloro che ne hanno fatto richiesta entro il termine indicato.

Su proposta dell'assessore Renzulli la giunta ha inoltre deliberato la concessione di contributi in conto capitale per 59 milioni di lire alla società cooperativa Edilcoop-Friuli, costituita da lavoratori rimpatriati, nel quadro degli incentivi intesi a favorire e sostenere i lavoratori emigrati rientrati nella regione di origine.



Tagli del governo ai fondi per l'emigrazione

Per noi è un'ingiusta punizione

(Aise) Gli inaccettabili e punitivi tagli operati dal governo sul bilancio dei fondi amministrati dalla direzione generale emigrazione e affari sociali del ministero degli esteri, nel contesto del risanamento del bilancio dello stato, hanno suscitato indignazione fra tutti quanti, ai vari livelli, si occupano di emigrazione.

Gli echi della protesta si sono avuti anche a livello parlamentare. Un folto gruppo di deputati, infatti, ha inviato al presidente del consiglio Spadolini una lettera nella quale viene chiesto,

per tante valide ragioni, la revoca del provvedimento.

Questo il testo della lettera, il cui primo firmatario è l'onorevole Antonio Ventre. «I tagli apporati al bilancio dello stato hanno inciso in maniera notevolmente negativa sui già limitati fondi amministrati dalla direzione generale emigrazione e affari sociali del ministero degli esteri, in favore dei nostri connazionali emigrati.

L'ammontare complessivo di 20 miliardi di lire, stanziati per consentire

la realizzazione di una vasta gamma di servizi per i circa 5 milioni di italiani all'estero sono stati decurtati, secondo notizie pubblicate dall'agenzia stampa AISE, del 20 per cento.

Tali tagli, sproporzionati nella misura e in netto contrasto con la necessità di dare impulso e concretezza alla politica migratoria, risultano un'ingiusta punizione nei confronti di una categoria di lavoratori costretti a lasciare il nostro paese per trovare altrove i mezzi di sopravvivenza.

Attraverso il bilancio amministrato dalla direzione generale emigrazione, vengono garantiti una serie di servizi (assistenza diretta, assistenza indiretta, assistenza scolastica per i figli degli emigrati, formazione professionale, attività culturali ecc.) che rappresentano un filo diretto che l'Italia mantiene con i propri cittadini all'estero, i quali con il loro sacrificio, oltre ad alleggerire il nostro mercato del lavoro, fanno pervenire attualmente oltre 2500 miliardi di valuta pregiata che contribuiscono in maniera determinante all'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti.

In considerazione di quanto esposto i sottoscritti chiedono di consentire la revoca del provvedimento al fine di dare la possibilità ai responsabili della direzione generale emigrazione e affari sociali di far fronte alle crescenti esigenze degli emigrati, i cui diritti trovano fondamento nel dettato costituzionale.

La revoca del provvedimento, peraltro al settimo mese di esercizio quando tutta una serie di iniziative è già stata predisposta al centro come nelle sedi consolari e presso le associazioni degli emigrati, è indispensabile ai fini della realizzazione di quanto già programmato per il corrente anno 1981».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. *W. L'ECO... WETTINGEN (S. GALLO)*
del..... *26... AGO... 1981*... pagina... *10*.....

Per continuare il lavoro della Mitenand

A San Gallo comitato stranieri-svizzeri

Lo spirito dell'iniziativa «Mitenand» non deve morire: con questo proposito un gruppo di stranieri e svizzeri, che a suo tempo si era impegnato a sostenere l'iniziativa (poi miseramente naufragata e sepolta sotto un 83 per cento di no), ha dato vita a San Gallo ad un'associazione fra svizzeri e stranieri che si propone di «continuare il lavoro, impegnandosi assieme per una migliore condizione degli stranieri in Svizzera e per la loro integrazione».

Nel volantino di presentazione la neonata associazione, che ha un recapito provvisorio presso il signor H. Baumgartner, Blumenaustrasse 22, 9000 San Gallo, invita tutti a sostenere l'iniziativa aderendovi.

Esiste già anche una bozza di Statuto che verrà inviata a tutti coloro che la richiederanno, bozza di Statuto in cui sono precisati i fini che l'associazione si propone di raggiungere e che sono quelli che genericamente abbiamo già descritto. Scrive, nella lettera di accompagnamento, Sandro Simonitto, tra i promotori della nuova iniziativa: «In

ogni centro grande e meno grande si erano formati gruppi di persone più o meno omogenee (per ceto sociale e nazionalità) che durante quel periodo sostenevano le stesse cose. Questo gruppo a San Gallo ha deciso di continuare a portare avanti le irrinunciabili richieste attraverso uno strumento che stando alle nostre informazioni ancora non ha precedenti in Svizzera».

Il 2 settembre prossimo, presso l'hotel Ekkehard di San Gallo (Rorschacherstrasse 50) si terrà l'assemblea costitutiva dell'associazione, alla quale hanno già dato la loro adesione svizzeri, italiani, tedeschi, turchi, spagnoli, jugoslavi e greci.



Convegno a Milano sui lavoratori stranieri in Italia

80 mila nella sola Lombardia per fare i lavori più umili

Un convegno sui problemi dei lavoratori migranti del Terzo Mondo in Italia si terrà a Milano nel mese di settembre su iniziativa della «Fondazione Franco Verga». Attualmente si stima (dati certi non esistono, dato che molti di essi soggiornano senza permesso) che i lavoratori stranieri in Lombardia siano 80 mila di cui 60 mila a Milano. In prevalenza si tratta di egiziani, etiopi, marocchini, algerini, tunisini, turchi e filippini.

Oltre al problema della lingua, dell'abbandono delle tradizioni religiose, culturali e spesso la non sempre aperta accoglienza dei cittadini italiani, questi stranieri incontrano notevoli difficoltà di integrazione e tendono, di conseguenza, ad isolarsi, a costituire ghetti come quello di Porta Venezia, Porta Romana e Via Sammartini.

Sono impiegati nei servizi domestici, nei bar, nei ristoranti, nei grandi lavori edili, nelle zone più isolate del Paese e rappresentano, nella maggior parte dei casi, una manodopera a bassissimo costo e disponibili anche per lavori umili e pericolosi che vengono rifiutati da altri.

Le finalità del convegno sono state illustrate da Giampiero Bartolucci, presidente della Fondazione Giovanni Verga e consigliere comunale di Milano.

«Noi — ha detto Bartolucci — ci vogliamo rendere interpreti dei problemi nuovi e diversi che il lavoratore ha negli anni '80 e tra questi, soprattutto, esiste quello dei lavoratori stranieri in Italia cui deve essere garantito il diritto di reciprocità, vale a dire che bisogna assicurare al lavoratore straniero in Italia i diritti che devono essere riconosciuti ai nostri connazionali che lavorano in Europa e in altri Paesi.

«I lavoratori stranieri che vivono in Italia — ha proseguito il presidente della fondazione — non tolgono nulla ai nostri lavoratori. Quindi il problema deve essere affrontato in termini rivendicativi di quei diritti che debbono essere riconosciuti sia a livello nazionale che a livello locale e — proprio per questo — l'utente locale non può ignorare questo problema che potrebbe e-

splodere sul piano sociale. Per i lavoratori stranieri clandestini occorrono due tipi di intervento: il primo di politica legislativa e l'altro pratico, che comporta l'attuazione di tutte quelle iniziative che riescano a garantire una vera integrazione, con la possibilità di gestione dei propri contenuti culturali. Durante il convegno sarà tracciata una rileva-zione del fenomeno con tutte le implicazioni che esso comporta e confrontata con i dati delle regioni vicine e con quelli a livello nazionale».

«A livello nazionale — ha dichiarato Nino Sergi, sindacalista della CISL — i lavoratori stranieri clandestini provenienti dai Paesi sottosviluppati sono circa 500 mila. La cifra non è senz'altro superata, nonostante che qualche volta sulla stampa appaiano cifre da capogiro. A livello lombardo si può parlare di circa 60 mila lavoratori provenienti dai Paesi Terzi.

«Come legislazione — ha proseguito Sergi — abbiamo lavorato quasi due anni dibattendo il problema attraverso convegni e abbiamo steso una bozza con alcune linee per un intervento legislativo nuovo che abbiamo mandato al ministero del Lavoro nel gennaio dell'anno scorso. La risposta ci è giunta a febbraio attraverso direttive ministeriali che ricalcano le nostre vedute. In seguito alla nostra iniziativa, la commissione nazionale CGIL-CISL-UIL ha elaborato un nuovo documento molto più articolato del primo. Dopo il visto che deve essere concesso da Lama, Carniti e Benvenuto verrà inoltrato al ministero del Lavoro.

«A livello milanese, in collaborazione con l'assessore al Lavoro del comune abbiamo steso un documento approvato dalla giunta che, ricevuto il mandato, si è impegnata ad agire presso i parlamentari e i consiglieri regionali affinché si definisca una linea di condotta omogenea e chiara nei confronti degli stranieri». L'esponente sindacale ha precisato che, in prevalenza, a Milano il numero più grosso di lavoratori stranieri è composto dai nordafricani (egiziani, marocchini, tunisini ai primi posti). Gli egiziani hanno superato la

comunità etiopica che, fino a qualche anno fa, era la più numerosa. Oggi, eritrei compresi, non supera le 2 mila unità.

«L'Italia è geograficamente vicina — ha concluso Sergi — non vi sono, almeno per il momento, problemi di razzismo e le frontiere sono più aperte di quelle di altri Paesi europei. Questi uomini accettano lavori che gli italiani rifiutano: vi è gente laureata che fa il cameriere, l'imbianchino, il muratore, il lavapiatti. Vi è molto lavoro nero in questo campo sfruttato da numerosi imprenditori che alcune volte non possono mettersi in regola perché la legislazione non lo consente.

«Lo straniero rimarrà sempre clandestino, un irregolare tranne che in alcuni settori, come il lavoro domestico regolato da una apposita circolare con cui è possibile regolarizzare il rapporto di lavoro».



Corsi di lingua e cultura italiana organizzati dal P.I.C.A.I.

Il P.I.C.A.I. (Patronato Italo-Canadese Assistenza agli Immigrati) comunica che sabato mattina 19 settembre alle ore 9 inizieranno i corsi di lingua italiana per i figli dei nostri connazionali residenti a Montréal, St. Léonard, Lachine, LaSalle, Ville d'Anjou, Duvernay, Laval des Rapides, Rivières des Prairies, Pierrefonds, Brossard, longueuil e Ste. Thérèse.

I corsi di lingua italiana hanno una durata di 30 settimane. La quota d'iscrizione è di \$25,00 per gli allievi che frequentano la scuola elementare e \$37,00 per gli allievi che frequentano la scuola media.

Le iscrizioni avranno luogo sabato mattina 12 settembre dalle 9 alle 12 presso le scuole elencate qui di seguito:

JOHN CABOTO	8955 Meunier - Montréal
LUKE CALLAGHAN	5611 Clark - Montréal
NOTRE DAME DE LA DEFENSE	6839 Drolet - Montréal
WILLIAM HINGSTON	415 St. Rock - Montréal
EVANGELINE	11845 de l'Acadie - Montréal
ST. PAUL	2425 Honfleur - Duvernay - Laval
NOTRE DAME DE PONTMAIN	83 Blvd. Des Prairies - L.D.R.
OUR LADY OF POMPEI	9944 Blvd. St. Michel - Montréal N.
REGINA PACIS	10055 J.J. Gagnier - Montréal N.
ST. DOROTHY'S	8961 6 ^e Ave. - Montréal
HENRI BOURASSA	6051 Maurice Duplessis - Montréal N.
EMMETT MULLALY	8699 Blvd. St. Michel - Montréal
ST. ALICE	10339 Parc Georges - Montréal
ALL SAINT'S	4650 Charleroi - Montréal
FRANCESCA CABRINI	6855 Cartier - Montréal
JOHN F. KENNEDY	3030 Villeray - Montréal
NOUVEAU MONDE	8150 Rousselot - Montréal
EMILY CARR	7400 Sagard - Montréal
LA DAUVERSIÈRE	5485 Jean Talon - St. Léonard
ST. EDMUND OF CANTERBURY	6650 39 ^e Ave. - Montréal
ISTITUTO ELENA GUERRA	2800 Bossuet - Montréal
DANTE	6090 Lachenaie - St. Léonard
ALPHONSE PESANT	4600 Compeigne - St. Léonard
HONORÉ MERCIER	8280 Nante - St. Léonard
VICTOR LAVIGNE	5400 Paul Couture - St. Léonard
PIERRE DE COUBERTIN	4700 Lavoisier - St. Léonard
STE. MARTHE	12550 14 ^e Ave. - R.D.P.
ARMAND LAVERGNE	2600 Fletcher - Montréal
TARA HALL	8190 Pl. Montoire - V. Anjou
NOTRE DAME DU BON CONSEIL	6025 Beaulieu - Ville Emard
LAURENDEAU DUNTON	1555 Rancourt - LaSalle
LAURIER MC DONALD	400 - 80 ^e Ave. - LaSalle
DALBE VIAU	1650 Provost - Lachine
JOHN XXIII	1000 Old Orchard - Montréal
ST. IGNATIUS OF LOYOLA	4850 Coronation - Montréal
FATHER PENNY	2681 Baker - St. Laurent
ROYAUME DE L'ENFANT	125 Coulange - Longueuil
GOOD SHEPHERD	3010 Napoléon - Brossard
ST. GERARD	14478 Blvd. Gouin - Pierrefonds
ST. PIERRE	201 St. Pierre - Ste. Thérèse
ITALO CANADIAN CLUB	634 Queen St. - Fredericton N.B.
ITALO CANADIAN CLUB	Box 115 - Minto N.B.
ITALO CANADIAN CLUB	25 Station St. - Glace Bay-Sidney



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale. **LA VOCE D'ITALIA**
del... **27.8.81** pagina **4** **PORTO ALEGRE**

Difficoltà per la direzione generale dell'emigrazione per la decurtazione degli stanziamenti di bilancio

ROMA. — Sono molto gravi le difficoltà che derivano alla direzione generale dell'emigrazione in seguito alle decurtazioni di bilancio adottate dal governo nel quadro degli interventi volti a ridurre il deficit dello stato. E ancor più gravi, soprattutto sul piano sociale, sono le conseguenze che deriveranno all'emigrazione stessa.

Dopo le notizie ufficioshe delle quali l'Aise era venuta a conoscenza nei giorni scorsi, è stato possibile appurare, presso la stessa direzione generale dell'emigrazione, che le decurtazioni apportate riguardano tutti i capitoli di bilancio amministrati dalla stessa e comportano una contrazione complessiva delle disponibilità finanziarie dell'ordine del 20 per cento. E' stato fatto inoltre rilevare che si tratta di una drastica decurtazione la cui portata è tanto più incisiva in quanto avviene inaspettatamente a 7 mesi dall'inizio dell'esercizio finanziario in un momento, cioè, in cui i programmi di intervento sono già stati in gran parte attuati, per la parte restante, relativa ai prossimi 5 mesi, sostanzialmente definiti e vi sono aspettative la cui consistenza è quanto meno proporzionale ai 7 mesi trascorsi.

A la DGEAS, quindi, non è rimasto altro da fare che predisporre la nuova situazione venutasi a creare con i provvedimenti di taglio dei bilanci, un'ampia opera di revisione e di riaggiustamenti alla luce delle effettive disponibilità e, quindi, delle possibilità di intervento, all'estero come in Italia.

Ed e ciò che si sta facendo — è stato fatto

rilevare all'Aise da parte della direzione generale dell'emigrazione — nella piena consapevolezza e nel doveroso ossequio alle ragioni di fondo che hanno determinato queste decurtazioni, ma anche nella consapevolezza — è stato aggiunto — delle difficoltà per i programmi di intervento in campo migratorio.

Se, tuttavia, malgrado la propria volontà la direzione generale dell'emigrazione è stata praticamente "costretta" ad adattarsi ai tagli, peraltro ingiustificati ed ingiustificabili, da parte del governo, risulta d'altra parte all'Aise che alcuni gruppi politici sono decisi a portare la questione in parlamento con interrogazioni ed interpellanze urgenti al governo.

11 Spazio televisivo

A questo punto occorre dire che il tema della trasmissione era di interesse sufficientemente generale da meritare un'intrusione, non diciamo nel sacrosanto *prime-time*, ma in uno spazio televisivo che non obbligasse la gente ad alzarsi all'alba. Malgrado tutto, i primi sondaggi indicano che sono state addirittura un milione le persone che hanno seguito la trasmissione della CBS.

Avrebbero potuto essere molti di più. Relegata com'era ad uno spazio di terza categoria, la serie "The Italian-American Experience" è stata prodotta con un budget minimo che non poteva certo sfruttare le enormi possibilità della televisione. Di conseguenza, la trasmissione diventava spesso monotona e ripetitiva, mentre i volenterosi commentatori facevano talvolta tornare alla mente gli scialbi mezzi-busti della RAI-TV italiana.

Centinaia di lettere

Ma il successo del programma basta da solo a sottolineare l'importanza di questa iniziativa. I professori della Saint John's University continuano a ricevere centinaia di lettere da tutto il paese. "Tutte positive, tutte d'incoraggiamento, ci dice il prof. Coppa, eccetto una. Si tratta di un'anziana signora del New Jersey che vive sola da anni. Ci scrive quasi ogni giorno: 'Cari signori, gli italo-americani sono tutti mafiosi e maniaci sessuali'. C'era una volta la discriminazione...



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

UNA STATISTICA DEL MINISTERO DEGLI ESTERI DIMOSTRA COM'E' CAMBIATA LA GEOGRAFIA DELLA MANODOPERA D'ESPORTAZIONE

Ogni anno 100 mila italiani emigrano ancora nuove mete: Arabia Saudita, Algeria e Tunisia

L'emigrazione italiana sta cambiando. Esauriti da tempo i modi verso i paesi transatlantici, il grosso del movimento migratorio è ora rivolto verso l'Europa, e in particolare verso la Repubblica Federale tedesca. Ma, accanto a questo movimento principale del fenomeno emigratorio, si sta profilando da qualche tempo un'altra tendenza: l'emigrazione tecnica, cioè l'apertura di nuove opportunità di lavoro in paesi in via di sviluppo, e in particolare nei paesi petroliferi e nei paesi industrializzati.

rientrano. Nel 1980 il movimento è stato di poco più di 80 mila persone sia in un senso sia nell'altro.

Alla fine del 1980, tuttavia, il grave terremoto che ha colpito la Campania e la Basilicata ha creato un nuovo e tragico fenomeno di emigrazione forzata, sia verso l'Italia del Nord che verso l'estero. Si calcola, anche se i dati sono provvisori, che 20-25 mila persone di ogni età, sotto la spinta della necessità, hanno lasciato le regioni

d'origine per diversi paesi stranieri. Queste cifre incidono con ogni probabilità sul bilancio 1981 mettendo in forse l'equilibrio di cui parlavamo prima.

Ma, a parte il terremoto — osserva lo studio del ministero degli Esteri — si profilano all'orizzonte nazionale fenomeni che fanno presagire il permanere, se non l'acuirsi di quelle disparità di condizioni economico-sociali che rappresentano la principale spinta all'emigrazione.

Prima fra tutte la disoccupazione, che ha la sua maggiore incidenza nell'area meridionale. E, infatti, basta dare un'occhiata alla tabella degli espatriati secondo le regioni di provenienza per rendersi conto quantitativamente di questa realtà. Su un totale di 83.007 italiani fuoriusciti nel 1980, al primo posto troviamo i pugliesi (11.270); al secondo i siciliani (11.097); al terzo i veneti (10.348).

Un'altra tendenza abbastanza recente è data dalla maggiore professionalità della nostra emigrazione. La qualificazione è dovuta, da un lato, al progressivo restringimento dell'offerta di manodopera non qualificata che si manifesta in Europa; dall'altro alla richiesta di elevate capacità tecnico-professionali avanzata da quei paesi in via di sviluppo citati all'inizio. Da un esame delle condizioni professionali dei nostri connazionali in Europa si ricava che in Germania e in Svizzera il numero dei lavoratori in condizione professionale supera di parecchie migliaia quello dei non qualificati. In Francia c'è una condizione di equilibrio; in Belgio prevalgono i non qualificati.

Significativa anche la distribuzione delle collettività italiane secondo la regione di provenienza. Diamo uno sguardo ad alcuni paesi europei. In Austria abbondano i trentini. In Francia, Germania, Gran Bretagna e Svizzera i siciliani. In Grecia e in Irlanda i laziali. Nei Paesi Bassi i sardi. In Spagna e in Portogallo i lombardi.

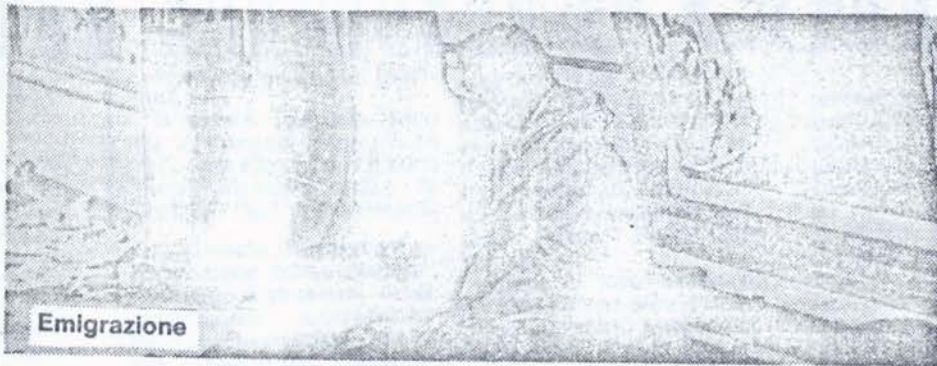
I problemi dell'emigrazione in Italia sono anche quelli dei lavoratori stranieri che accogliamo nel nostro Paese. Costituirebbero, secondo le stime più recenti, una popolazione fra le 350 e le 500 mila unità, per la maggior parte in posizione irregolare.

F.F.M.

che oltre 100 mila ogni anno lascino il paese. La Libia, l'Arabia Saudita, la Nigeria, la Tunisia, il Kuwait, gli Emirati Arabi Uniti, gli stati del Sudamerica, ovviamente di un tipo economico, caratterizzati da un continuo ricambio di manodopera specializzata. I problemi emergenti del movimento migratorio fanno pensare che il bilancio statistico presentato in questi giorni in volume a cura degli studi della Direzione generale dell'emigrazione e affari sociali del ministero degli Esteri, registrerà, perlomeno per il prossimo quinquennio, una situazione di equilibrio fra il numero dei connazionali che lasciano il Paese e quelli che



Torna l'emigrante a coltivare lumache



Emigrazione

SAN GIORGIO LUCA-NO — «Sono stato in Germania per mettere da parte il gruzzoletto per rientrare e dedicarmi all'attività che preferisco: l'allevamento delle lumache». Sono state queste le prime parole dette da Carmine Cirone, cinquantenne, scapolo, che ha cominciato da circa un anno, per l'esattezza dal gennaio scorso, un'attività nuova, sconosciuta in una zona, in un piccolo centro come Fardella (quasi mille abitanti) dove si conosce come far crescere robusti animali domestici ma non certamente le lumache. Il Cirone, ha una discreta competenza in materia di lumache, arricchita con lo studio di testi che riceve da Cherasco, in provincia di Cuneo, sede del centro italiano di allevamento lumache, e dall'Arep di Bari, cioè dall'azienda pugliese che si interessa al settore. Nel tragitto fatto in macchina per andare giù, al campo, Carmine ci parla con entusiasmo dell'iniziativa.

«Ho fatto il muratore per parecchi anni a Milano e sono andato come detto, anche in Germania. Adesso voglio interamente dedicarmi all'allevamento delle lumache, sperando anche nell'aiuto economico degli Enti. Sarebbe senza altro un vantaggio se nascessero iniziative del genere (si stanno muovendo in tal senso anche a Chiaromonte)».

Tremila metri quadrati di terreno in contrada «Cerse», nella sottostante vallata, a quasi 600 metri sul livello del mare, coltivati dal genitore ad uliveto, sono serviti per il campo. Una lamina di zinco alta una sessantina di centimetri e profonda nella terra una quarantina chiude ermeticamente lo spazio di terra per evitare l'uscita dei molluschi e la loro aggressione da parte di topi.

L'area in leggera pendenza analizzata e sterilizzata, è divisa in zone con reti ombreggianti alte una quarantina di centimetri dove le lumache restano attaccate nel periodo caldo della giornata, quando il sole picchia con i suoi raggi. Trifoglio, ravizzone, lattuga e barbabietola (le lumache sono ghiotte anche di zucca e anguria) per il pascolo dei molluschi nelle ore della notte, quando scendono dalla rete o abbandonano l'angolino di fresco. Se non piove, Carmine va giù, nel tardo pomeriggio anche per innaffiare in modo da anticipare il pascolo (diversamente, le lumache dovrebbero attendere la rugiada).

Novemila fattrici acquistate dal centro di Cherasco sono nel campo di mille metri quadrati. Carmine le segue con cura. Oltretutto le lumache con le lamine di zinco, le reti e l'impianto dell'acqua sono costate quasi cinque milioni. Ora Carmine è tutto preso dalle

«nuove arrivate» (si hanno due deposizioni di uova: la prima ad aprile, subito dopo cioè il periodo invernale durante il quale le lumache vanno in letargo a pochi centimetri sotto terra e a agosto). Quanto prima dovranno essere messe nel secondo recinto, debitamente attrezzato. Se tutto andrà per il verso giusto, nell'83 venderà il prodotto.

Tenendo conto dell'andamento del mercato che registra una forte richiesta, Carmine spera di ricavare quasi sette milioni all'anno, al netto delle spese. Una somma, quest'ultima, certamente soddisfacente che potrebbe essere integrata recingendo, allevando in altri spazi di terra non acida, non argillosa, in genere con una percentuale di calcare che deve andare dal 4 al 10%.

Mostrandoci il lavoro svolto in questi mesi, spera ovviamente negli aiuti economici pure della Comunità Montana del «Medio Sinni», con sede in Senise, per un'attività che rientra nel programma di ripresa artigianale della zona. Altre spese, come ad esempio la frequenza di corsi di aggiornamento che prossimamente si terranno anche a Bari, in occasione della Fiera del Levante, negli appositi stands, si rendono necessarie per migliorare la produzione.

Vincenzo Carlomagno



Fra gli immigrati Usa

Come viene affrontata l'integrazione razziale

Inquilino di colore non abitare con me

di Anna D'Elia

Il governo italiano ci ha abbandonato — dice Anna Sarzana, palermitana quarantenne, a New York dal 1960 — quando arriva qui un portoricano, le agenzie del suo paese gli forniscono aiuti e suggerimenti. Per noi niente — ed esprime un concetto di integrazione diffuso tra gli italo-americani — qui potremmo inventare i più potenti perché siamo in maggioranza. Invece no. Dobbiamo sottostare agli ebrei, che hanno in mano le fila della città. Vengono in mente le vecchie storie dei pionieri e dei ricercatori d'oro alla conquista dell'America. Queste parole denunciano una chiara visione dell'esistenza che non lascia spazio a stravaganze. Più che di integrazione e confronto tra i vari gruppi etnici, il dialogo con l'italo-americano si arricchisce di accenti aggressivi, è una guerra tra razze che rischia spesso di diventare guerra tra poveri, una versione della mafia, ma legalizzata. Il primo gradino dell'integrazione e del potere sociale fuori e dentro il gruppo di provenienza è l'acquisto della casa, nel quartiere giusto e nella via giusta. Mia figlia deve avere la possibilità di incontrare un uomo che abbia almeno la stessa posizione», ribadisce il Sarzana. Lo scacchiere metropolitano e i suoi quartieri divisi in Street e in Avenue, non lasciano spazio al caso nell'avventura della vita. Ogni strada etichetta per i suoi residenti una precisa condizione economica, sociale, razziale, culturale. Nessuna città ha saputo rispondere con tanto e tale schematico ordine al suo apparente disordine. Nelle parole del Sarzana è chiaro quello alla gente di colore. Man mano l'accento diviene più esplicito. «Se mia figlia incontra un nero per conto suo, lei è libera di scegliere della sua vita. Non devo essere io a farli incontrare. Se si sposassero ci sarebbe un nero in più al mondo ed io non me lo perderei mai».

L'italo-americano è razzista?

A questa domanda, tutti gli interrogati hanno dato un'unica risposta. «Le forti discriminazioni subite, lo portano oggi a discriminare». Vivendo in quartieri a popolazione mista conosce da vicino i problemi della coabitazione interrazziale, dato questo che cozza con la sua tradizione culturale omogenea, facendogli esasperare spesso atteggiamenti di rifiuto.

«Una casa si svaluta se accanto viene ad abitare un negro — dice Joe Rizzi, trent'anni, molese di Brooklyn, insegnante nelle scuole superiori — perciò tra noi italiani che viviamo tutti insieme si crea una solidarietà. Non è possibile che un appartamento si rovini dopo che è costato tanta fatica».

In che senso si svaluta?
«I neri non sono puliti e lo rovinano. Dove sono loro succedono più fatti di crimine».

Il razzismo si copre qui di contenuti e giustificazioni pratiche compensate, ma non del tutto, dal mito della cura della casa che caratterizza l'italiano all'estero, ancora più che in madrepatria. I sondaggi del National Opinion Research Center dichiarano che gli italo-americani pur non essendo sfavorevoli ad una politica di integrazione razziale, sono contrari alla integrazione forzata, attuata tramite decreti governativi.

L'ostilità contro i negri

cresce man mano che si sale di ceto sociale.

«Non andate ad Harlem, non andate in metropolitana di sera, tenete alla larga i negri e attenzione al portafoglio», è questa la giaculatoria che il turista italiano si sente ripetere dai suoi amici connazionali non appena mette piede sul suolo americano.

Incrociando un poliziotto con manganello, Marina, un'amica residente a New York che conoscevo come democratica mi dice: «E' per i negri, sai?». Alle mie proteste risponde: «Non lavorano e per mangiare devono rubare!». E mi fa notare che il blocco di strade dove abita lei (la 56 St. East) è interdetto ai negri, che non potrebbero mai trovarvi casa.

Eppure le statistiche contrastano queste prime impressioni di conservatorismo. Gli italo-americani sono per una politica delle riforme graduali. Questo sostiene un sondaggio condotto dalla Fondazione Agnelli.

Anche il loro livello di partecipazione alla vita politica è molto aumentato negli ultimi tempi. Molto è cambiato rispetto alle ondate migratorie dei primi decenni del secolo, quando gli Italiani che arrivavano

in America non avevano ancora conosciuto in patria il suffragio universale.

E' dagli anni Quaranta che è venuta maturando la loro partecipazione alle battaglie politiche. A rompere il ghiaccio fu l'elezione a governatore (del Rhode Island) del primo italiano: John Pastore.

Oggi, 4 senatori e 36 deputati del Congresso americano sono italo-americani. Un dato questo molto importante per l'emigrato, la cui sensibilità politica è più legata a interessi etnici vicini alla sua comunità d'origine, che a problemi generali.

I livelli di partecipazione dei nostri emigrati aumentano non solo a livello politico. Anche sulla scala del reddito e del prestigio professionale la situazione va migliorando. Il primo successo ottenuto è stato di tipo economico. Solo di recente molte porte delle professioni più qualificate si stanno aprendo anche agli italiani. Del resto i loro livelli di istruzione sono tra i più alti nel paese. Il 50% degli italo-americani completa il «high school», corrispondente alla nostra scuola superiore, collocandosi al secondo posto tra tutti i gruppi etnici americani.

Questa situazione provoca, oggi, una crescita di in-

teresse da parte dell'italo-americano verso la sua cultura d'origine. A ciò si aggiunge la caduta delle due concezioni che finora hanno regolato il rapporto tra la vecchia e la nuova cultura degli immigrati. E' in crisi sia la prima ipotesi di conformità alla cultura anglosassone, sia l'idea di una cultura nuova, come sommaria dell'apporto proveniente dai vari gruppi.

Si aprono perciò nuovi problemi. Torna a galla l'esigenza del bilinguismo. Si allarga la domanda di informazione sull'attualità e la cultura italiana. La prima richiesta tira in ballo direttamente le autorità governative, la seconda mette a fuoco il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa.

«Ma l'attuale amministrazione considera missili, munizioni, aerei e navi militari più importanti dell'istruzione dei suoi futuri cittadini», così scrive polemica Luise Matteoni del «Board of Regents of the University of the State of New York» in un dibattito sull'istruzione bilingue promosso da «Progresso» il quotidiano per gli italo-americani.

«Il problema è molto grave — ribadisce Joe Rizzi — il colpo peggiore all'istruzione bilingue l'ha dato Reagan tagliando i fondi previsti per le sovvenzioni federali alle scuole pubbliche».

Joe che insegna a Brooklyn in una scuola frequentata da emigranti spiega che l'istruzione bilingue consente all'allievo di andare avanti nelle normali materie del curriculum, insegnate nella lingua madre e nel contempo di seguire un programma in inglese. Mancando questa possibilità molti giovani emigranti sono costretti a ritirarsi da scuola, non essendo in grado di studiare la matematica, le scienze... in una lingua che ancora non conoscono.

Joe, instancabile promotore di iniziative volte a risvegliare o rinsaldare l'interesse per la cultura e la tradizione italiana, mi parla di un'esperienza fatta l'anno scorso con una cooperativa teatrale di Mola, che ha portato a Brooklyn i suoi spettacoli. «Ma — ricorda Joe con rammarico — tutto è stato fatto grazie al puro volontariato. La nostra idea di avviare uno scambio più duraturo e reale, non è realizzabile senza denaro pubblico».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Se ne parlerà dal 10 al 18 ottobre al Samoter

L'anno scorso le imprese edili italiane hanno fatturato all'estero per 3.300 miliardi

Mai, come nell'attuale fase congiunturale, una rassegna espositiva ha suscitato tante attese come quelle che circondano la 17ª edizione del Samoter di Verona - salone biennale internazionale macchine per movimento di terra, da cantiere e per l'edilizia - che si svolgerà nei quartieri della Fiera dal 10 al 18 ottobre prossimo.

Primo appuntamento del nuovo ciclo della biennialità, che la vuole intercalata agli altri grandi impegni promozionali dell'edilcantieristica mondiale (Londra, Parigi e Monaco), la rassegna rappresenta, nell'autunno prossimo, il punto di convergenza delle più importanti «firme» dell'industria internazionale per una serie di verifiche, al tempo stesso, tecniche e mercantili.

Unica manifestazione europea del settore, il Samoter, infatti, si preannuncia quale momento essenziale per un'approfondita introspezione dei diversi accadimenti economici congiunturali e delle tendenze che, dopo la pausa delle ferie e l'attuazione dei programmi aziendali, previsti per l'autunno, emergeranno coinvolgendo, in materia diretta e indotta, le politiche produttive e mercantilizze di tutta l'imprenditoria. Il confronto che la manifestazione sollecita - su una superficie complessiva di 200 mila mq. saranno presenti oltre 1.100 ditte di 21 paesi dei cinque continenti - si svolgerà, dunque, su due piani complementari: quello della verifica tecnologica, permettendo all'industria costruttrice una specie di «referendum» su quanto elaborato a livello di studi e ricerche; quello mercantile, tendente a chiarire i contenuti della domanda internazionale e, consequenzialmente, delle possibilità reddituali che le imprese hanno su determinati mercati, attualmente in fase di costante espansione.

Nella sostanza, dal 10 al 18 ottobre prossimo, Verona sarà epicentro di un fitto dialogo nell'ambito del quale saranno esaminati i risultati 1980 che l'industria cantieristica italiana ha conseguito nell'aggiudicarsi lavori all'estero e le tendenze emerse nella prima parte del corrente anno.

Con un totale di poco inferiore ai 3.300 miliardi di lire di nuovi contratti - per il 26,7% rappresentati da strade e ponti; per 1,09% da ferrovie e metropolitane; per il 7,11% da porti e aeroporti; per il 32,6% da dighe, opere idrauliche, gasdotti, ecc.; per il 32,5% da edilizia residenziale, industriale e lavori vari - i costruttori italiani hanno incrementato di appena il 10% i risultati conseguiti nel 1979.

Relativamente alla distribuzione geografica non si sono, comunque, avute modificazioni sostanziali. Inalterata è infatti la ripartizione per Continenti che vede l'Africa sempre in

testa con circa 1.645,5 miliardi di lire di contratti (anche se percentualmente si è passati, rispetto al totale mondiale, a poco più del 46% rispetto al 55% circa dell'anno precedente), seguita dalle Americhe e dall'Asia che invece hanno migliorato la loro posizione salendo, rispettivamente, dal 28,7% al 35% e dal 14,5% al 19,5%. L'Europa risulta, invece, ulteriormente in fase di contrazione, essendo passata dallo 0,39% al 0,04%, mentre l'Oceania, che nel 1979 aveva una modesta aliquota del totale mondiale (1,6%), non è statisticamente presente nel 1980.

Nel rapporto di aree geoeconomiche, i paesi petroliferi restano saldamente in prima posizione, anche se con un modesto ridimensionamento. Con un totale di contratti nuovi che sfiora i duemila miliardi di lire, passano infatti dal 63,3% al 60% del totale mondiale. In fase espansiva, invece, la situazione dei paesi industrializzati che, con 284 miliardi di lire di contratti, rappresentano poco più dell'8% del totale mondiale (3,5% nel 1979). Stazionaria, invece, la situazione nei paesi in via di sviluppo, non petroliferi, che con un'aliquota del 31,6% nel 1980, risultano ai medesimi livelli, in valore assoluto e percentuale, dell'anno precedente (33,2%).

Un panorama che, nel corso del primo trimestre dell'annata corrente, ha fatto registrare nuovi importanti risultati - il solo settore delle costruzioni ha sottoscritto contratti per oltre 600 miliardi, ai quali si debbono aggiungere i 350 miliardi di lire delle opere elettriche, che costituiscono un prezioso segno di vitalità del lavoro italiano all'estero attraverso il quale l'industria costruttrice dei mezzi, impianti ed attrezzature, sostiene la propria immagine promozionale.

Per questo il 17° Samoter, a di là delle logiche valutazioni economiche congiunturali e degli approfondimenti tecnologici, diviene un importante momento di conoscenza che permette alle imprese edili di aggiornare tempestivamente il proprio parco attrezzature - rimanendo, così, altamente competitive rispetto alla concorrenza estera - e divenire, al contempo, un importante veicolo per le esportazioni italiane di tecnologie.

La «passerella» del salone veronese, verso cui convergono le maggiori e più qualificate rappresentanze estere di operatori commerciali, avrà ancora una volta (dal 10 al 18 ottobre prossimo) il veicolo più immediato per una corretta interpretazione delle vicende e dei movimenti che, da un lato coinvolgono il mondo della ricerca e dall'altro si esprimono nel divenire mercati e negli spostamenti che, di anno in anno, creano tra domanda ed offerta.

Dal primo scattano 10 punti di contingenza

A settembre aumentano le pensioni

ROMA — Dal 1° settembre per dodici milioni di pensionati scattano gli aumenti di scala mobile: 10 punti (pari a 1910 lire a punto) per le pensioni del pubblico impiego e per quelle superiori al minimo, mentre del 3,9 per cento dell'importo delle minime e sociali. Con il prossimo ricalcolo della scala mobile la contingenza dei pensionati verrà corrisposta a cadenza quadrimestrale: 1° gennaio, 1° maggio, 1° settembre, 1° gennaio. Quest'anno, con un complesso procedimento di calcolo, la scala mobile è scattata a gennaio, il 1° luglio, il 1° settembre. Secondo dati forniti dall'Inps i prossimi aumenti per categoria saranno i seguenti:

Pensionati lavoratori dipendenti — Minime con meno di 750 contribuzioni da 204.050 a lire 212.000, minime con 780 contribuzioni da 217.250 a 225.750, superiori alle minime aumento di 19.100 lire pari a 10 punti di contingenza.

Pensionati lavoratori autonomi — Minime di vecchiaia, anzianità e superstiti, invalidità per coloro che compiono l'età pensionabile entro il 31 dicembre 1981: da 181.450 a 188.550 lire

Invalidità (per coloro che non compiono l'età pensionabile entro l'anno: 65 anni per gli uomini e 60 per le donne), da 162.150 a 168.450 lire

Superiori alle minime: aumento del 3,9 per cento rispetto all'importo della pensione percepita al 31 agosto 1981

Fondi speciali (giornalisti, dipendenti bancari, Enpdai) aumento di 19.100 pari a dieci punti di contingenza

Enasarco (commercianti) minime da 120.600 a 125.300 lire, superiore alle minime 19.100 pari a dieci punti di contingenza

Pubblico impiego: aumento di 19.100 pari a 10 punti di contingenza, sociali da 129.990 a 134.950 lire

LA STAMPA

27. AGO. 1981

c.8



emigrazione

Importanti anche se caute dichiarazioni del ministro degli Esteri

Francia: voto agli emigrati?

Sono quattro milioni - Il nostro governo dovrebbe sollecitare iniziative per i 60.000 ragazzi italiani che vanno a scuola

Una delle principali caratteristiche del nuovo governo francese e della presidenza Mitterrand sembra proprio essere quella del pieno rispetto del programma e delle «promesse» elettorali.

Questo si verifica in tutti i campi, prima di tutto in quello sociale, e per quanto ci concerne anche nella definizione di una nuova politica d'immigrazione.

Dopo le prime decisioni di sospendere le espulsioni — oggi proibite per i giovani stranieri nati in Francia o arrivati nel Paese prima dell'età di 10 anni — e le attuali misure di regolarizzazione dei lavoratori clandestini, si parla ora di altri progetti che concernono settori importantissimi, come la libertà d'espressione e i diritti di partecipazione.

Il diritto al voto agli immigrati era iscritto nel programma del partito socialista, aspettavamo con ansia un altro accenno più concreto dopo la vittoria elettorale delle sinistre. Ed è stato il ministro degli Esteri, Cheysson, a riparlarne durante la sua recente visita in Algeria: un progetto che permetterebbe agli immigrati di partecipare alla vita politica locale potrebbe essere presentato al Parlamento francese. Queste dichiarazioni di Cheysson non hanno mancato di suscitare grida di allarme in vari settori dell'opinione pubblica e il sottosegretario al ministero della Solidarietà nazionale incaricato dell'immigrazione, François Autain ha voluto attenuare la loro portata affermando che del voto agli immigrati non se ne parlerebbe alle elezioni municipali dell'83, visti i problemi costituzionali che tale questione solleva.

Comunque questo resta un obiettivo del governo francese, anche se a più lungo termine, e non possiamo non cogliere l'importanza di tali affermazioni, le prime in questo senso fatte dal governo di un Paese che conta quattro milioni di immigrati in maggioranza originari di Paesi del Mediterraneo e del Terzo mondo.

Ma per essere effettivo, il diritto di voto agli immigrati dovrebbe essere preceduto da misure che diano loro una piena libertà di espressione e in particolare quella di associazione, oggi notevolmente ristretta dal decreto-legge del 12 aprile del 1939.

Questo decreto ha, nel passato, creato situazioni paradossali negli ambienti comunitari e ha portato a numerose discriminazioni, guidate

da un anticomunismo a volte evidente, discriminazioni varie volte denunciate dall'Amicale Franco-Italienne, un'associazione che svolge una notevole attività sociale e culturale tra la collettività italiana.

Questa situazione difficile per le associazioni democratiche italiane era aggravata dall'atteggiamento dei consolati e dei vari governi succedutisi a Palazzo Chigi; predominava, infatti, la passività di fronte a situazioni discriminatorie e il rifiuto del riconoscimento di contributi (sotto il pretesto, ad esempio, che l'AFI è un'associazione francese).

Ora che l'abolizione del decreto del '39 fa parte delle proposte del nuovo governo francese, altra prova della

sua maggiore apertura verso le problematiche dell'immigrazione, il governo italiano, ma anche le Regioni e le forze politiche democratiche, potrebbero trovare maggiore spazio di intervento nella difesa di interessi della nostra collettività.

Un primo intervento potrebbe essere indirizzato verso la presenza culturale e scolastica italiana, che fu oggetto, ricordiamolo, di dure restrizioni sotto la presidenza Giscard, quando un progetto di riforma dell'insegnamento delle lingue penalizzò l'italiano. Ci sono in Francia 500.000 italiani, di cui 60.000 giovani e bambini in età scolastica. Ad essi vanno garantiti il rispetto e la possibilità di sviluppare le proprie specificità culturali. (o. f.)

**Ripartono dopo la breve pausa estiva****500 mila all'estero,
una «sesta provincia»
è fuori dalla Puglia**

BARI — Come ogni anno, nel mese di agosto centinaia e centinaia di famiglie di emigrati pugliesi rientrano a casa; per lo più provengono dalla Svizzera e dalla RFT dove maggiore è la percentuale di lavoratori emigrati di recente e che periodicamente tornano a casa, a differenza di quelli residenti in Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, dove ormai sono emigrati stabilmente. Sono una parte del circa mezzo milione di pugliesi che lavorano all'estero, una sorta di sesta provincia fuori dalla Puglia. Alcuni rientrano per restarci: comprano una casa e talvolta ci sono anche i problemi di una lotta tra poveri, tra l'emigrato rientrato e il lavoratore che abita in fitto e non vuole andarsene.

Un dato su questi rientri definitivi lo fornisce la dottoressa Grazia vZenzola dell'assessorato al Lavoro della Regione Puglia: «Dal '74 al '79 le domande presentate da emigrati per il contributo di assistenza dato dalla Regione sono state 12 mila di cui 10 mila soddisfatte. Nel '79 è entrata in vigore una legge più articolata che prevede un contributo a fondo perduto (nella misura massima del 15% del costo totale) per costruire, ricostruire o ampliare l'abitazione; interventi per favorire l'inserimento dell'emigrato nelle attività agrico-

le, artigianali, turistiche e commerciali; una legge che oltre a prevedere strutture assistenziali (assegni studio per i figli degli emigrati, soggiorni estivi per minori ed anziani, ecc.) punta anche a promuovere studi sui movimenti migratori che interessano la Puglia».

L'emigrato che rientra spesso non sa districarsi nelle trafale burocratiche e finisce per affidarsi a specie di factotum, a più o meno rabberciati studi legali che per sbrigare le pratiche si fanno pagare fior di quattrini. E questo avviene nonostante l'impegno della FILEF pugliese, che sta svolgendo una grossa mole di lavoro specie nel sub-appennino Dauno (dove il tasso di emigrazione supera il 25% del totale in Puglia) ed in particolare a Deliceto ed Accadia.

«Pensa che il tasso di emigrazione è massimo in provincia di Foggia — dice Domenica Rodolfo, segretario regionale della FILEF — mentre la metà dei Comuni di questa provincia non ha ancora neppure presentato alla Regione i piani preventivi per ottenere gli stanziamenti per far applicare la legge regionale che, escluso il capitolo "casa", è delegata ai Comuni. Per di più la situazione del subappennino Dauno è particolarmente difficile: «Per i giovani di qui ci sono due alternative, o emigrare o gravitare intorno alla DC sperando di ottenere un posticino. Un circolo vizioso che può essere rotto solo dando un nuovo sviluppo a queste zone, visto che i problemi dell'emigrazione non sono dei problemi a parte ma vanno considerati nella loro interezza, risolvendoli alla radice».

Così, anche quando tornano per le ferie, per gli emigrati si finisce col parlare principalmente del rientro, di quando smettere di lavorare fuori d'Italia, dei problemi dei bambini: «In Germania non ci sono scuole italiane, se non quelle a pagamento, va a finire che i nostri figli tornano dai nonni e parlano solo il tedesco. La situazione poi si complica ancora se la madre non è italiana». Alcuni hanno la famiglia di origine in Puglia e il periodo delle ferie è l'unico momento in cui ci si vede tutti insieme, sempre parlando di quando finirà questo andirivieni.

Intanto agosto è alla fine, è di nuovo ora di ripartire per Zurigo o Stoccarda.

LUCIANO SECHI



LA DISOCCUPAZIONE PROVOCA NEL PAESE SENTIMENTI XENOFABI

Tensione in Belgio per gli immigrati

Pressioni sul governo affinché favorisca l'esodo degli stranieri

BRUXELLES — Il governo belga non nasconde le proprie preoccupazioni per la crescente tensione che si sta verificando nel Paese tra cittadini belgi e lavoratori immigrati. L'attuale momento di recessione infatti ha portato il tasso di disoccupazione a circa 400.000 unità, cioè al 10 per cento della popolazione attiva, e molti belgi protestano accusando gli stranieri di togliere loro il lavoro. Particolarmente sotto accusa sono i marocchini, gli spagnoli e i turchi, che sono arrivati a centinaia di migliaia negli ultimi vent'anni e rappresentano ormai l'uno per cento dell'intera popolazione del Belgio che è di circa 10 milioni di abitanti.

Complessivamente i lavoratori stranieri sono circa due milioni e nella sola Bruxelles raggiungono il 23 per cento dell'intera popolazione residente, con le famiglie, gli stranieri, rappresentano, secondo quanto afferma Josph Pollain direttore del servizio immigrazione della provincia, circa la metà della popolazione della città.

Una delle accuse rivolte agli stranieri dai lavoratori belgi è quella di costare troppo per l'assistenza sociale, poiché generalmente, gli immigrati dopo uno o due anni di residenza in Belgio si fanno raggiungere dalle famiglie quasi sempre molto numerose e gravano così sul sistema assistenziale nazionale. In un libro uscito in

questi giorni, « Razzismo a Bruxelles » Pierre Havelange membro della Camera dei deputati e leader del FDF, (Fronte democratico francofono), scrive che è ormai giunto il momento che il governo intervenga sia per stroncare l'immigrazione illegale sia per offrire somme di denaro agli immigrati.

Un altro problema che acuisce la tensione tra i residenti è quello della tendenza dei vari gruppi etnici stranieri a concentrarsi in aree determinate, trasformando interi quartieri di città che mutano rapidamente volto a causa della differenza di lingua, cultura e tradizioni portate dagli « invasori ».

Su raccomandazione della CEE il governo belga ha isti-

tuito una serie di scuole dove l'insegnamento viene impartito in due lingue, il francese e quella d'origine degli scolari. Ma anche le spese per creare queste scuole vengono aspramente criticate, così come i sussidi e gli assegni familiari agli immigrati per i quali quest'anno il governo ha speso oltre 30 milioni di dollari.

Un ultimo elemento infine che contribuisce a far salire la tensione razziale nel Paese è legato anche alla propensione di molti immigrati, specie di quelli originari dell'Africa, di offrirsi come mano d'opera a salari più bassi di quelli stabiliti per legge, e soprattutto di accettare lavoro « nero », togliendo così lavoro a molti belgi.



Il difficile cammino dell'integrazione comunitaria

Ancora limitati i poteri del Parlamento europeo

di GERARDO ZAMPAGLIONE

**SPECIALE
LIBRI**

IN LINEA con una vasta opera critica della realtà europea che dura ormai da molti anni e che a qualcuno è parsa persino eccessiva e debordante, Andrea Chiti-Batelli pubblica per i tipi di Giuffrè un ampio volume (pp. XII-406) sui «poteri» del Parlamento Europeo. Essi sono esaminati, chiosati, commentati e, si direbbe, setacciati ai raggi Roentgen, sotto il profilo dell'avvenire dell'istituzione e della sua capacità di farsi protagonista del salto di qualità auspicato dai federalisti, in vista del componimento del «gran disegno».

Bilancio

Una parola di ammirazione e consenso va subito spesa per la mole e la qualità dei contributi recati dall'autore, uno dei più intelligenti studiosi della realtà (o della non realtà) unitaria europea. Negli ultimi tre anni egli ci ha infatti presentato un ampio saggio edito dal Senato italiano su L'Unione Politica Europea (1978), sei volumi per i tipi di Lacatta di Manduria su Italia e Europa (1979) viste nel solco ideologico di quasi tutte le correnti politiche di casa nostra, e adesso questo libro sui «poteri» del Parlamento europeo che, a detta dell'autore medesimo, prelude ad altri due saggi attualmente in preparazione. Per non parlare dei molti articoli sparsi sulla stampa specializzata.

Dunque, un «corpus» immenso che non accenna ad esaurirsi e che per l'ampiezza, oltre che per la ricchezza di contenuti, meriterebbe un'attenzione ben maggiore di quella fin qui riservatagli da politologi e uomini di Stato italiani e stranieri. Questo riconoscimento verrebbe indubbiamente, assicu-

rando a Chiti-Batelli un posto eminente nella saggistica italiana. Se una critica si poteva in passato rivolgergli, questa era di propendere per una disamina eccessivamente accademica dei problemi. I suoi scritti, sempre brillanti per eleganza espositiva e per ricchezza di riferimenti letterari, presentavano però il difetto di rivolgersi a un pubblico ristretto, formato in maggior parte da chiosatori e interpreti appartenenti al medesimo ambiente, tra i quali i dibattiti ideologici, spesso distaccati dalla realtà quotidiana, hanno sempre occupato un posto di rilievo.

In quest'ultimo lavoro Chiti-Batelli — che, siadetto tra parentesi, si è dimesso da alto funzionario del Senato italiano per dedicarsi a tempo pieno all'attività di scrittore — ha, almeno in parte, riparato al citato inconveniente. Si è infatti sforzato a rendersi accessibile e comprensibile a non iniziati.

Le virgolette che racchiudono la parola «poteri», nel titolo dell'opera, sono chiaramente polemiche. Chiti-Batelli sostiene, non senza ragione, che essi sono rimasti praticamente immutati rispetto alla lettera e allo spirito dei trattati istitutivi delle Comunità. Quelle ristrette frange di autorità, che l'istituzione parlamentare è riuscita in trenta anni a conquistare, specie in materia di bilanci, sono troppo limitate per giustificare un certo trionfalismo di maniera, diffuso soprattutto in certa saggistica francese.

E' doloroso constatare — riconosce l'autore — che le speranze nate dall'adozione del sistema elettivo a suffragio universale e diretto, si sono risolte in un disinganno. La mobilitazione propagandistica, che accompagnò le prime elezioni, si è tradotta in piccola cosa.

Soprattutto non è riuscita a galvanizzare e a coordinare i movimenti di opinione, permettendo loro di condizionare e coinvolgere partiti, sindacati, uomini di governo.

Sullo sfondo di questa delusione si distribuisce la materia del saggio, nel quale, secondo un metodo caro all'autore che lo impiega con agilità ed eleganza, l'esposizione delle idee, talvolta coraggiose e innovatrici, si ravviva e consolida attraverso l'esame dialettico della letteratura più recente, attinente alla materia. Talune pagine acquistano un carattere antologico e bibliografico che rende più gradita la trattazione, anche se non sempre contribuisce alla chiarezza e alla sistematicità dell'esposizione. Talvolta la polemica prende la mano dell'autore sull'esposizione e sul ragionamento, causando una specie di dispersione o di fuga in avanti.

Elezioni

Ma sono difetti minori che non incidono sulla profondità e il valore del contributo che, come sempre, è cospicuo. Distribuito su sei parti, una introduzione storica e varie appendici, il volume tratta successivamente dei poteri legislativi e di indirizzo politico; di quelli consultivi e di controllo; dei rapporti con i parlamenti nazionali; delle competenze cosiddette minori del parlamento europeo; di quelle in materia di bilancio; delle conseguenze delle elezioni dirette. Un quadro completo, dunque, poggiante su una conoscenza diretta e un esame critico raffinato. La sua conoscenza si rivelerà una imprescindibile necessità per chiunque si interessi a questa tematica.



PETROLIO

Grossa fornitura saudita all'Eni

LONDRA — L'attuale congiuntura nel mercato internazionale del greggio, unitamente al paziente lavoro di ricucitura che l'Eni ha intrapreso in tutta l'area del golfo (il seminario Europa-Eni-Opec ha assunto in quest'ottica un ruolo notevole), come anche i colloqui che il ministro degli Esteri Colombo ha avuto nei mesi scorsi con i governanti sauditi, hanno creato le condizioni per il ripristino di normali rapporti di fornitura di greggio dall'Arabia Saudita all'Italia.

Infatti l'Agip ha concluso tramite una società dell'Aramco, agente su indicazioni della Petromin — la società di stato saudita — un nuovo primo contratto con l'Arabia Saudita per l'acquisto di 200.000 barili al giorno di greggio (corrispondenti a circa 5 milioni di tonnellate nel semestre di durata del contratto).

Si ricorda che a partire dall'ultimo trimestre del 1980 l'Agip aveva già importato notevoli quantitativi di greggio saudita, fornitele a titolo di «war relief», cioè sostitutivo delle forniture irachene interrotte a causa della guerra nel golfo.

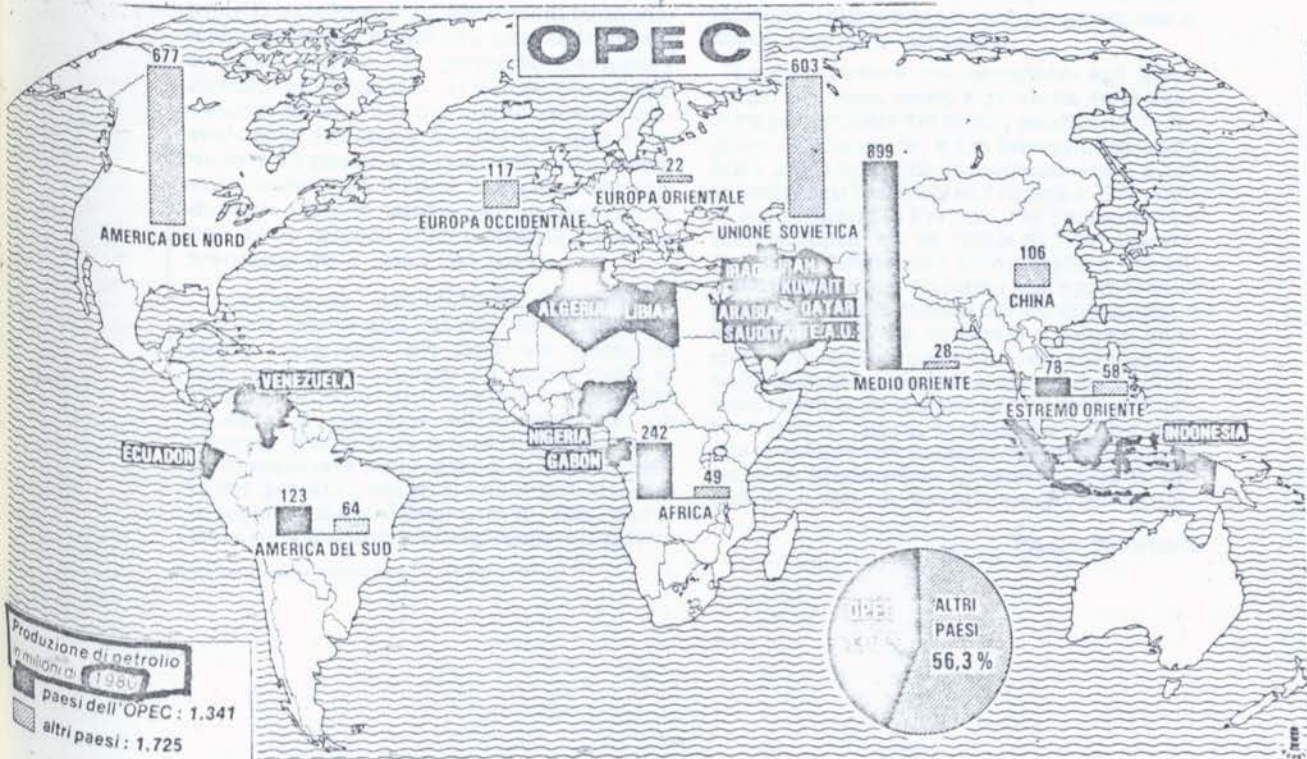
La fornitura saudita riveste una notevole importanza e non solo perchè si tratta di un quantitativo che rappresenta oltre il 20 per cento del greggio approvvigionato dall'Agip nel periodo.

L'Arabia Saudita è — come è noto — un paese che pratica una politica moderata in termini di prezzi e quindi l'approvvigionamento di greggio, all'attuale prezzo ufficiale di 32 dollari il barile, avrà un indubbio benefico effetto sul costo degli approvvigionamenti petroliferi.

Il presidente dell'Eni, Grandi, che aveva informato il presidente Spadolini della positiva conclusione del contratto e delle sue im-

plicazioni, ha inviato, a quanto si è appreso, un messaggio al ministro Yamani, per significare l'apprezzamento dell'Eni per l'intervento e il consenso del governo saudita.

Si è appreso intanto che la Nigeria ha abbassato di 4 dollari al barile il prezzo del suo greggio. Il nuovo prezzo di 36 dollari al barile, potrebbe innescare una serie di ribassi all'interno dell'Opec. Algeria e Libia, che producono un petrolio simile a quello nigeriano venduto a circa 40 dollari al barile, potrebbero essere costretti ad abbassare a loro volta i prezzi.





Mediante un'indagine-campione promossa dalla Regione

Friuli: si approfondiscono i problemi degli emigrati

TRIESTE — Un'indagine campione a largo raggio per conoscere i problemi e i progetti degli emigrati dal Friuli-Venezia Giulia è stata promossa dall'assessore Renzelli, che sovrintende il servizio. Con l'indagine si intende affrontare per la prima volta la questione degli aspetti emergenti della situazione professionale, sociale e abitativa dei nostri corregionali residenti all'estero. Particolare attenzione sarà dedicata alla verifica della disponibilità degli emigranti interpellati a un rientro definitivo.

La ricerca rientra nelle finalità previste dalla legge n. 51 del 1980, che riforma tutti gli interventi in materia di emigrazione. E' previsto infatti che la Regione effettui studi funzionali alla programmazione dell'attività in questo specifico campo. Al proposito l'assessore Renzelli ha dichiarato: «I risultati di sondaggi e analisi saranno alla base dei successivi interventi della Regione a favore della nostra comunità all'estero, e ciò per rafforzare il legame culturale con il paese d'origine e per predisporre tutte le misure per un rientro che non trovi ostacoli insormontabili, quali la mancanza della casa o del lavoro».

L'attuazione dell'indagine rappresenta l'ultima fase di una politica che ha dato all'esatta conoscenza dei fenomeni migratori una grande importanza. La prima risale al 1979 e il suo primo esito costituì il fulcro della Conferenza regionale sull'emigrazione. La seconda, giunta al momento finale, ha lo scopo di registrare tempi e modi dell'inserimento dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie in regione nel corso degli anni 70. Essa, incentrata sulla disponibilità degli emigrati al rien-

tro, viene realizzata in collaborazione con i Centri di ricerche economico-sociali di Udine e con le associazioni degli emigranti che costituiscono il più valido tramite per avvicinare le nostre comunità all'estero.

La distribuzione del «campione» agli intervistati per paesi esteri è avvenuta sulla base della percentuale dei rientri verificatisi in regione negli anni 70: 4.806 interviste saranno fatte in Europa; più dettagliatamente, 2.700 ad emigranti residenti in Svizzera e 972 a coloro che lavorano in Francia. Per l'emigrazione extra-europea, su un totale di 1.194 interviste, 356 si riferiscono all'Australia e 348 all'America del Nord. Saranno così approfonditi problemi quali la comprensione della lingua e l'adesione alla vita culturale e politica all'estero. Un capitolo a sé è dedicato alla disponibilità al rientro, con le indicazioni delle condizioni ritenute necessarie per un reinserimento in patria. Infine, si chiedono notizie sulla vita familiare con indagini sui problemi della seconda generazione all'estero, ossia la lingua, la scuola, la formazione professionale.

Paolo Molinari



Venticinquemila emigrati in nove mesi alla ricerca del lavoro perduto

Dopo il terribile terremoto del novembre '80 che ha sconvolto buona parte della Campania e della Basilicata è ripreso il flusso migratorio che sembrava, nell'ultimo quinquennio, essersi interrotto. È quanto si desume da alcuni dati forniti dall'Ufficio studi della Direzione Generale emigrazione e affari sociali del ministero Affari Esteri, che provvisoriamente calcolano in almeno 20/25.000 le persone di ogni età emigrate dalle zone terremotate verso paesi stranieri, in maggior parte europei.

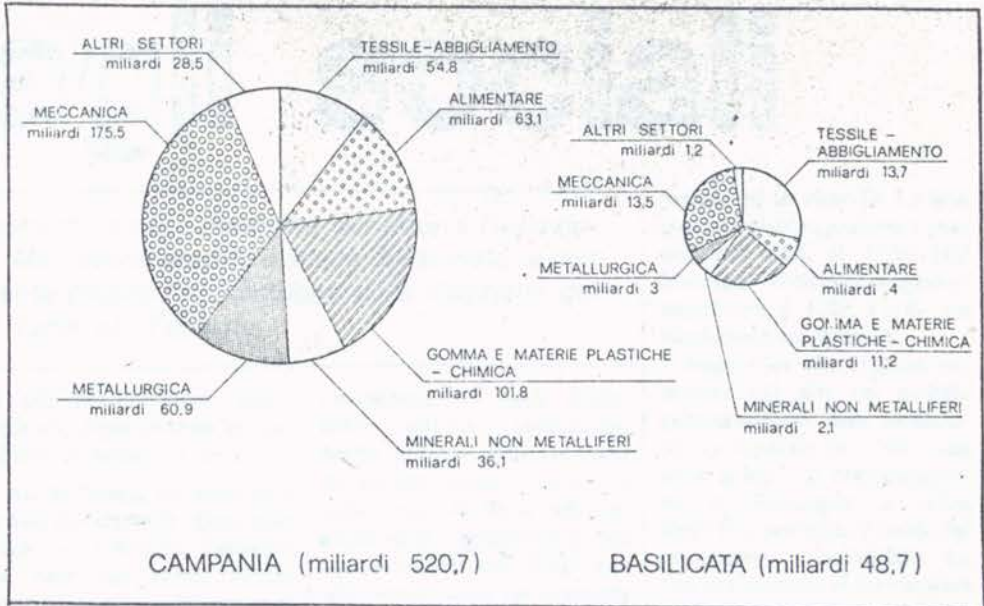
Se prendiamo ad esempio la Campania notiamo come il saldo migratorio — cioè la differenza fra espatriati e rimpatriati — che negli ultimi anni era diventato positivo (dal '75 al '78 si sono registrati 46.315 rientri a fronte di 41.111 espatriati), dopo un periodo che dal dopoguerra era stato sempre inequivocabilmente negativo, ci rendiamo conto come sino ad oggi le fasi dell'emergenza e della cosiddetta ricostruzione non siano affatto riuscite ad arginare la tendenza delle popolazioni colpite ad abbandonare la propria terra.

La fuga all'estero si caratterizza ancora come l'unica soluzione realmente praticabile per evitare lo spettro della disoccupazione e della miseria.

Solo in Campania, secondo statistiche ufficiali, sono emigrati dal 1951 al 1978, 863.742 persone, di cui 338.906 non sono mai tornate ai paesi d'origine. Oggi, i dati ministeriali, confermano che i programmi e le buone intenzioni di Zamberletti, le dichiarazioni saccenti di Spadolini e le sfuriate demagogiche ed elettorali di Valenzi non sono sufficienti a rassicurare le popolazioni sinistrate del proprio futuro, non sono sufficienti a garantire la sopravvivenza socio-economica di quelle comunità che il sisma ha sradicato sconvolgendo il già precario equilibrio produttivo.

La via verso l'estero sembra essere ritornata la scelta obbligata per quella gente meridionale che, a nove mesi dal terremoto, il regime costringe ad una vita di mera sussistenza nelle tendopoli o nelle baraccopoli.

L'emigrazione forzata ha già allontanato dalle zone terremotate la forza-lavoro migliore: quei giovani e quei capi



La distruzione o l'inagibilità degli impianti ha lasciato senza lavoro almeno la metà degli addetti al settore industriale: la via dell'emigrazione è l'unica rimasta praticabile per evitare lo spettro della disoccupazione. Nella tabella la stima dei danni nel settore industria. (Dati IASM pubblicati su «Dimensione»)

- famiglia che lottando contro l'apatia rassegnazione meridionale si caratterizzano per il loro forte spirito di iniziativa. Chi non si è voluto arrendere alla forza devastante della natura ed alla incapacità organizzativa degli uomini, chi non accetta la logica clientelare di un assistenzialismo ad oltranza privo di una reale programmazione, che crede ancora di poter ricostruire una esistenza dignitosa senza aspettare e mendicare le elargizioni pubbliche che non passano mai dalle parole ai fatti, chi crede nel futuro ma non dimentica il passato ha scelto la strada difficile e sofferta dell'emigrazione nella speranza di ritrovare all'estero quel lavoro che, dopo un anno di promesse e di rinvii, si allontana sempre più.

Il Presidente del Consiglio nella sua recente visita in Campania e in Basilicata ha ribadito la volontà del governo di legare la ricostruzione allo sviluppo ma di fatto sino ad ora non si è usciti dalla tradizionale politica iperassistenzialista che ha sempre caratterizzato le scelte di questo regime verso la «questione» meridionale.

Le allarmanti cifre sulla emigrazione di questi nove mesi ripropongono in tutta la loro estrema gravità la necessità di «voltare pagina», di sviluppare una politica della ricostruzione che tenga conto delle possibili

reali di sviluppo agricolo ed industriale. Non si può più proseguire alla cieca dissanguando le casse pubbliche con interventi settoriali, con palliativi clientelari, con dispendiosi ed improduttivi provvedimenti che si esauriscono nel tempo.

nare le impellenti e giuste richieste dell'immediato senza però valutare sufficientemente le conseguenze future e, soprattutto, senza capire che ogni programmazione per poter funzionare deve essere proiettata nel futuro, deve avere degli obiettivi chiari.

Come si può agevolmente notare dalla tabella esemplificativa riprodotta, i danni provocati dallo spaventoso sisma hanno stravolto tutto il sistema di produzione delle zone colpite: quel poco di industrie che erano state create e che facevano sperare in un lento miglioramento delle condizioni di vita di popolazioni a lungo bistrattate sono oggi praticamente inservibili. Occorre certamente riparare le case danneggiate e ricostruire quelle distrutte, occorre ricreare il tessuto sociale disgregato, occorre permettere a chi è rimasto senza lavoro, a chi ha avuto distrutto tutti i mezzi di produzione di sopravvivere senza essere costretti ad abbandonare la propria terra. È però — secondo noi — prioritario capire che la ricostruzione non deve consistere «sic et simpliciter» nel ricreare le stesse condizioni di vita anteriori al terremoto.

È necessario che essa si ponga degli obiettivi più ampi e più radicali: senza sconvolgere costumi, tradizioni e moduli esistenti. La ricostruzione deve essere strettamente collegata ad una corretta politica di programmazione e pianificazione che faccia del post-terremoto una fase proficua di sviluppo socioeconomico.

Come qualcuno ha già coraggiosamente sostenuto, anche noi siamo contrari alla semplicistica ricostruzione di ciò che già esisteva: è preferibile che l'intervento pubblico venga diretto soprattutto nel creare quelle attività produttive, quelle strutture e quei servizi sociali senza i quali la vita delle comunità colpite non può assolutamente rinascere. Creare i posti di lavoro necessari, aiutare lo sviluppo dell'iniziativa privata, programmare e realizzare quelle infrastrutture industriali, agricole, commerciali e turistiche che rispondano alle esigenze e alle caratteristiche di quelle popolazioni, alle vocazioni naturali di quelle regioni significa creare realmente le premesse per poter far sì che dalla fase dell'emergenza, si passi realmente a quella della ricostruzione e dello sviluppo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
(FRANCOFORTE)

Ritaglio del Giornale. **CORRIERE D'ITALIA**.....

del... **30. AGO. 1981**... pagina... **1. 2**.....

Crisi economica ed occupazionale sempre più acuta

La pesante bufera dei tagli sociali

Gli stati europei stanno varando amare medicine per ridurre l'inflazione e i deficit dei bilanci — Ma perchè proprio a spese del sociale, e non di altri settori? — Vivamente colpita l'emigrazione dalla riduzione dei fondi per l'estero.

Il consiglio dei ministri della Cee ha ridotto di circa il 19% il bilancio del fondo sociale predisposto dalla commissione della comunità per il 1982. Vale a dire che, col prossimo anno, gli interventi per le regioni povere (in particolare per il meridione d'Italia), per la formazione professionale, per i lavoratori migranti, ecc., cominceranno a ridursi sensibilmente.

Ridotti del 20% gli stanziamenti per l'emigrazione

Ai primi di settembre il governo federale prenderà altre misure sul così discusso problema del risparmio nel bilancio statale. I tagli previsti concernono quasi esclusivamente il settore sociale. Si parla per esempio di riduzione degli assegni familiari, dell'indennità di disoccupazione, dei contributi per la casa, il riscaldamento, la formazione professionale. Il ministro Ehrenberg ha già annunciato il «caro malattia»: bisognerà pagare

di più per medicine, denti, occhiali, diminuiranno le possibilità di andare in cura.

Anche l'Italia, nel buon proposito di ridurre la spesa pubblica per attenuare l'inflazione, pare non abbia trovato altra via che quella dei tagli nel sociale. Il disegno di legge approvato dal consiglio dei ministri in luglio prevede per esempio una riduzione del 20% nei già magri stanziamenti per il settore dell'emigrazione. Se si pensa che lo Stato italiano spende all'anno per ogni emigrato circa 4000 lire, contro le 700.000 per i residenti in Italia, appare chiaro il cinismo o la miopia del provvedimento.

Gli emigrati ricevono le briciole: ora cominceranno a scarseggiare anche queste. Se ne sono accorti i genitori di Francoforte che dovevano mandare in colonia i figli, se ne stanno accorgendo le associazioni che intendono avviare corsi, manifestazioni culturali o altro. La direzione generale dell'emigrazione ha già messo in atto tagli nei vari settori del-

l'assistenza, del tempo libero, delle attività scolastiche, anche se il provvedimento non ha ancora avuto il varo del parlamento. Le forze dell'emigrazione si augurano solo che i parlamentari individuino ben altri settori dove far scendere la scure del risparmio, dando magari un pizzico di buon esempio: bloccando per esempio il raddoppio del finanziamento pubblico ai partiti o l'aumento di milioni e milioni ai presidenti di Enti di gestione delle partecipazioni statali.

Tutti questi tagli nel sociale, a livello europeo, federale e italiano, vengono a pesare soprattutto sulle classi lavoratrici; colpiscono in particolare gli emigrati, il gruppo più sensibile ed esposto alle crisi ricorrenti dell'economia e dell'occupazione.

Basta dare uno sguardo alle ultime statistiche dell'Ufficio federale del lavoro. Dal luglio dello scorso anno i disoccupati stranieri nella Repubblica Federale sono aumentati del 76%. A fine luglio erano 159.200, e cioè 68.600 in più

rispetto ad un anno fa. La loro quota di disoccupazione è passata dal 4,5% al 7,5%. Nel Nordreno-Westfalia raggiunge addirittura il 10%, l'11% nel Niedersachsen-Bremen.

Sono cifre che restano pur sempre più alte nel globale peggioramento della situazione occupazionale. Nel solo mese di luglio la disoccupazione in Germania è salita dell'11%, portando il totale dei disoccupati a 1.246.200. La fine del periodo di formazione professionale delle scuole spiega solo in parte il preoccupante aumento di disoccupati. Per questo arco dell'anno, secondo lo stesso ufficio federale del lavoro, esso resta fuori dall'ordinario.

Un aumento del 53,6 rispetto a giugno e del 46,1 rispetto ad un anno fa (quindi quasi 400 mila disoccupati in più) fa solo presagire che ci troviamo di fronte ad una nuova crisi nel settore dell'occupazione.

L'Ifo-Institut e gli altri uffici economici di ricerca della Germania federale sono in effetti concordi nel prevedere per il 1982 una media di disoccupazione sul milione e mezzo.

Su questa massa di disoccupati o di sottoccupati, tra i

T. Bassanelli

(Continua a pagina 2)

(Continua da pagina 1)

quali si amplia il gruppo degli stranieri, si abbatte ora, dopo l'inclemenza del mercato del lavoro, anche la bufera dei tagli della spesa sociale dello stato. E in modo così inclemente da far temere a molti la fine dello stesso stato sociale. E' l'associazione federale dei pensionati e degli handicappati a mettere in guardia a non trasformare una crisi economica in una «Krise des Sozialstaates».

L'avvertimento non è inopportuno. I tagli già varati e quelli previsti, accostati ad un aumento del costo della vita del 5,8 in un anno, danno l'impressione di voler abbandonare a se stesse le categorie sociali più deboli.

Giustamente molti si chiedono: non sarebbe possibile risparmiare altrove, per esempio sulle spese militari?

Si è invece innescato un perfido meccanismo che porta ogni anno a nuovi investimenti (con aumenti reali di spesa) nel settore della difesa. La decisione americana di ampliare il proprio arsenale militare sta trainando l'Europa sulla stessa china.

Il risparmio dello stato, per sanare i deficit e ridurre l'inflazione, è una cosa giusta e seria, ma se avviene in tutti i settori. Da come stanno andando le cose si ha invece l'impressione che si vogliano pilotare per altri fini parte dei fondi previsti per i problemi sociali.



Con la nuova legge sull'editoria

Riconfermato il miliardo per la stampa all'estero

La Commissione Interni della Camera, in sede legislativa, ha approvato definitivamente la legge di riforma dell'editoria, nel testo già approvato dal Senato il 17 luglio scorso. Unici contrari i radicali.

Il testo di legge, che entra in vigore con la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, si compone di 54 articoli ed è suddiviso in due parti fondamentali: la nuova disciplina delle imprese editrici di quotidiani e periodici e le provvidenze a favore dell'editoria. Lo Stato, in sostanza, contribuisce al risanamento finanziario delle imprese editrici in cambio di garanzie sulla trasparenza della proprietà dei giornali e sulle fonti di finanziamento.

Soddisfazione per il varo della riforma è stata espressa da rappresentanti delle forze politiche e della stampa. Il relatore Mastella (Dc) ha sottolineato l'alto significato civile e politico della legge che ha visto la convergenza anche tra forze ideologicamente e politicamente agli antipodi. Per il socialista Bassanini si tratta di una vera riforma che rende la stampa più libera. La Federazione nazionale della stampa ha definito la legge una vittoria del fronte riformatore che offre strumenti importanti per superare la storica debolezza e i vizi più allarmanti del settore. Per la Federazione degli editori la riforma deve costituire una spinta e una sterzata per una vigorosa ripresa dell'editoria italiana.

Due sono gli articoli della legge sull'editoria che riguardano

i giornali italiani all'estero: l'art. 26 che autorizza la corresponsione per il quinquennio 1981-1985 di contributi per l'importo di un miliardo di lire all'anno a favore di giornali e riviste italiani pubblicati all'estero e di pubblicazioni almeno trimestrali edite in Italia e diffuse prevalentemente all'estero; l'art. 45 che autorizza la corresponsione dell'importo complessivo di un miliardo per il triennio precedente 1978-1980 nel quale la stampa italiana di emigrazione era rimasta esclusa dalla proroga delle precedenti provvidenze scadute il 30 giugno 1977.

Commentando il varo definitivo del provvedimento, il direttore generale dell'Unae Camillo Moser ha sottolineato la soddisfazione dell'Unione e di tutta l'emigrazione, perché dopo un lungo periodo di silenzio qualcosa comincia a muoversi in favore degli italiani all'estero. Maggiore informazione e maggiore diffusione culturale significano aumentare le spinte alla realizzazione personale dei migranti, che oggi stanno vivendo un momento di grave difficoltà e di più accentuata emarginazione.

L'Unae si augura — ha concluso Moser — che seguano presto i provvedimenti sugli altri problemi: la partecipazione dei migranti (riforma dei comitati consolari e consiglio generale dell'emigrazione), la tutela della nuova emigrazione e dell'emigrazione straniera in Italia, la revisione degli indirizzi e della politica della cultura italiana all'estero.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

GLI ISTITUTI DI CULTURA

DOVREBBERO FARE PIU' DI QUANTO NON FACCIANO

Dare una risposta alla domanda proveniente dalle nostre Collettività senza pregiudicare l'altra funzione, che è quella di raggiungere gli ambienti stranieri - Valorizzare in ogni Paese gli ambienti interessati alla cultura italiana - Democratizzazione attraverso Comitati Consultivi

INTERVISTA CON IL MINISTRO SERGIO ROMANO,
DIRETTORE GENERALE PER LA COOPERAZIONE CULTURALE, SCIENTIFICA E TECNICA

ROMA. - Riportiamo, qui appresso, le opinioni espresse, nel corso di una interessante intervista, dal Ministro Sergio Romano, autorevole Direttore Generale per la Cooperazione Culturale, Scientifica e Tecnica.

Già nella circolare Foschi del Maggio 1978 si accennava alla necessità di orientare l'attività degli Istituti di Cultura anche verso le nostre Collettività emigrate. Signor Ministro, è possibile, a suo parere, rendere gli Istituti di Cultura strumento di partecipazione culturale dei nostri connazionali all'estero?

«Tenga presente che non soltanto nel maggio 1978, ma già da prima avevamo cercato di operare in questo senso. Con il maggio 1978 sono state date agli Istituti di Cultura istruzioni più precise. Naturalmente, l'obiettivo che noi cerchiamo di raggiungere, e cioè quello di dare una risposta alla domanda di cultura proveniente dalle nostre Collettività attraverso i nostri Istituti, dovrebbe essere perseguito senza pregiudicare l'altra funzione degli Istituti di Cultura, che è quella più tradizionale di raggiungere gli ambienti stranieri. Il nostro obiettivo è quello di unire nel perseguimento degli stessi avvenimenti l'opinione pubblica straniera e le comunità italiane. In altre parole vogliamo evitare che gli Istituti di Cultura sviluppino due programmi distinti, uno per stranieri ed uno per italiani, che si collocherebbero separatamente su due piani qualitativamente diversi. Questa sarebbe infatti la peggiore delle soluzioni possibili. E' necessario uno sforzo di immaginazione per ideare programmi che possano essere in qualche modo finalizzati a raggiungere gli scopi. Né va dimenticato, naturalmente, che in ogni Paese presenta situazioni diverse che comportano di conseguenza strategie e programmi diversi.

Ma altri strumenti possono essere individuati per soddisfare il crescente bisogno culturale dei nostri emigrati?

«Bisogna rendersi conto del fatto che gli Istituti di Cultura non fanno in molti casi più di quanto non facciano: in altri casi, essi non riusciranno mai a coprire l'intera area della domanda di cultura italiana all'estero. Quali possono essere gli altri strumenti? Anzitutto, quello di valorizzare gli ambienti culturali interessati alla cultura italiana in ogni Paese, prendendo contatto con essi, cercando di stimolare di dare loro la sensazione che hanno in noi un interlocutore attento. Ad esempio, l'insegnamento della lingua italiana all'estero si affida in grandissima parte ai docenti di lingua italiana. Negli Stati Uniti vi sono alcune migliaia di docenti americani di lingua italiana, molti altri in Australia, Canada, America Latina. Bisogna aiutare questi docenti stranieri di lingua italiana a fare meglio il loro lavoro, sostenendo, ad esempio, le loro tecniche didattiche e la loro preparazione professionale. In questo modo noi avremo contribuito a rendere più operante ed efficiente un importante strumento di diffusione della cultura italiana.

Un altro strumento molto importante sono le università e i loro dipartimenti di italiano delle Università straniere. A questo proposito, bisogna riconoscere che l'ultima legge sulla dotazione universitaria del giugno 1980, appare molto utile in quanto prevede una ampia serie di possibilità di collaborazione tra università italiane e università straniere con programmi comuni, scambi e convegni organizzati insieme».

La democratizzazione della vita degli Istituti è, per le forze sindacali, uno degli obiettivi fondamentali della riforma. A suo parere sarebbe produttivo costituire presso il MAE un comitato di programmazione nazionale, con il compito di elaborare programmi per la cultura italiana all'estero?

«Questa ipotesi è stata presa in considerazione ed esaminata in varie sedi ed istanze. Certamente, noi non saremmo contrari all'esistenza di un comitato consultivo che ci desse indicazioni ed orientamenti sul tipo di attività da svolgere all'estero: questi elementi dovrebbero comunque essere in seguito temperati con le singole realtà locali, che sono diverse da paese a paese a seconda del differente grado di ricettività culturale. E non c'è dubbio che questo compito dovrebbe essere responsabilità principale del Ministero degli Esteri, come organo che maggiormente può individuare le esigenze locali. Si tratta quindi di decidere quali possano essere le caratteristiche di questo organo. In una certa fase, per esempio, fu immaginato che questo organo consultivo potesse essere la Commissione nazionale italiana per l'UNESCO. Composta da persone particolarmente rappresentative della cultura italiana, la commissione potrebbe essere utilizzata - come si afferma nel decreto originale del 1952 - per finalità di consulenza culturale. Evidentemente, vi potrebbero essere altre soluzioni: mi sembra comunque importante che questo organo, quale che sia, sia culturalmente qualificato e rappresentativo, perché soltanto da un organo che abbia tali caratteristiche possono scaturire indicazioni meritevoli di interesse».

E quale giudizio dà sulla richiesta di costituire presso ciascun Istituto un organo collegiale che abbia il compito di elaborare annualmente il programma delle attività, riducendo la funzione del direttore alla promozione e coordinazione delle attività programmate collegialmente?

«Ogni soluzione va esaminata molto attentamente. In linea di massima - e qui mi esprimo naturalmente a titolo personale sulla base della mia esperienza - ho la convinzione che una istituzione anche relativamente piccola, quale un Istituto di Cultura, abbia interesse a disporre di una guida responsabile che sia chiamata a rispondere, in termini professionali ed in termini morali, intesi nel senso più lato del termine, di ciò che ha fatto o di ciò che non ha fatto. Tale risultato è relativamente facile da conseguire, quando vi sia un funzionario chiaramente investito di alcune prerogative; al contrario esso è molto più difficile da realizzare quando le competenze sono, per così dire, divise nell'ambito di un organo collegiale. Mi rendo conto, naturalmente, che l'esigenza su cui poggia questa richiesta è quella di coinvolgere maggiormente i membri di un Istituto di Cultura e di dare loro la sensazione di partecipare ad un lavoro comune. Sono personalmente convinto che questo sia un obiettivo molto importante, ma non sono affatto sicuro che lo si possa raggiungere soltanto in quel modo: credo che la via migliore sia quella di chiamarli a vivere quotidianamente la vita di un Istituto. Tale compito spetta al Direttore dell'Istituto, che sarà da noi sollecitato a questo fine. Alcuni lo faranno bene ed altri male; ma ciò rientra nell'ordine naturale delle cose, dipendendo tali risultati dalla personalità e dalla sensibilità dei singoli».



2

-L'attenzione sugli Istituti cresce anche nel mondo della cultura italiana. Ne è un esempio l'inchiesta condotta da Umberto Eco per un noto settimanale. Tra le sue proposte c'è quella di costituire presso ogni Istituto una commissione di intellettuali italiani residenti in quel paese e di intellettuali indigeni, per garantire la continuità della politica culturale e di contatti al di là dell'avvicendamento dei direttori. Qual è il suo giudizio a riguardo?

"Molto positivo. Credo che Eco abbia perfettamente ragione. Del resto, le dirò che a Parigi, dove ho avuto occasione di lavorare per parecchi anni, avevamo già organizzato, con il consenso del Ministero, un meccanismo del genere. Avevamo cioè costituito quello che definiamo, un po' retoricamente, il "parlamentino", chiamandovi a fare parte studiosi italiani che venivano a Parigi, tra i quali Italo Calvino, ed un certo numero di studiosi operatori culturali francesi, particolarmente interessati al rapporto con l'Italia. Li avevamo riuniti chiedendo loro consigli sul modo di impostare la nostra attività. La soluzione appare quindi interessante anche perché permette, da un lato, di verificare con l'ambiente culturale locale il programma dell'Istituto e la sua rispondenza a richieste reali e dall'altro di avvalersi direttamente di rapporti qualificati che possono essere all'occorrenza modificati per contribuire all'attività culturale dell'Istituto stesso".

-Signor Ministro, come si pensa di migliorare la qualificazione del personale?

"La qualificazione del personale è una delle nostre preoccupazioni maggiori. Il d.d.l. n. 1111, che è attualmente all'esame del Parlamento, e che prevede l'inquadramento in ruolo del personale precario all'estero, detta disposizioni molto più definite e precise di quelle oggi in vigore, per il reclutamento del personale di ruolo. La situazione attuale può essere migliorata, e la legge indubbiamente la migliora. Ciò non toglie per altro che anche quando disponessimo di uno strumento più idoneo per il reclutamento, come quello in discussione che prevede esami aventi determinate caratteristiche, vi sarà sempre il problema della formazione e dell'aggiornamento del personale. Quando si assume un ingegnere, si assume qualcuno che ha studiato per fare l'ingegnere: lo stesso discorso vale per un medico od un professore. Ma quando si recluta un addetto o un Direttore di un Istituto di Cultura, si prende qualcuno che non ha svolto specifici studi in relazione a quel particolare sbocco professionale. Bisogna quindi insistere molto sulla formazione e sull'aggiornamento professionale. La Direzione Generale delle Relazioni culturali organizza a Venezia e a Roma, da tre anni - credo con successo - tre corsi di aggiornamento all'anno: le persone che li frequentano si dicono infatti molto soddisfatte. E' necessario sistematizzare questa materia ed affinarla, in modo da rendere i corsi veri e propri strumenti di formazione".

-E' indubbia, come afferma la stessa circolare Foschi, la necessità di "una nuova organica Legge". Quali dovranno essere, a suo giudizio, i tempi per una riforma degli Istituti di Cultura?

"Il progetto di legge, o se vogliamo, questa bozza o documento di lavoro, fu approntato alla fine del 1978, ma una serie di vicende politiche e parlamentari, tra cui lo scioglimento delle Camere, ha rallentato i lavori. Nel frattempo è intervenuto il fatto nuovo: l'inquadramento in ruolo dei precari all'estero. Questo inquadramento in ruolo ha in qualche modo svuotato il documento di lavoro originale: il problema del reclutamento viene infatti affrontato e risolto col d.d.l. 1111. Se quindi questo documento è in particolare obsoleto, vi sono comunque vari aspetti che conservano interesse e che ci sembrano meritevoli di discussione. Per esempio, in quella sede si affronta il problema della consulenza (problema affrontato anche nella piattaforma sindacale) e si propone a tal fine, di inviare presso gli Istituti personalità della cultura. Lei mi chiede di fare previsioni sui tempi. Non posso farne, anche perché un elemento di questo genere comporta valutazioni di carattere politico e accordi tra le varie amministrazioni interessate. Ad esempio, anche il Ministero del Tesoro dovrebbe interessarsi di questa riforma, che comporterebbe certamente uno sforzo finanziario da parte dello Stato. Ma a tale proposito, mi chiedo, come verrebbe accolto oggi un maggiore sforzo finanziario in una situazione generale effettivamente non facile?

Importante in ogni caso è tenere questo problema sempre attuale per cercare di risolverlo nel più breve tempo possibile.

C.B.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale LA VOCE D'ITALIA.....

(CARREAS)

del... 30.8.1981... pagina... 3.....

UN "DOSSIER" PER UN DIBATTITO viva l' esigenza di un concreto rinnovamento di tutta la nostra politica culturale all' estero

DALLA NOSTRA REDAZIONE IN ITALIA

La riforma dovrà favorire la partecipazione degli emigrati
all' attività dei nostri Istituti di Cultura

Completiamo, in questo numero, la pubblicazione di
articoli della indagine conoscitiva e informativa su
Istituti di Cultura, a suo tempo realizzata da una Com-
missione "ad hoc" nominata dal Parlamento

il deputato Carlo Russo, Presidente del-
Commissione esteri: Nel defi-
gli obiettivi di una rinnovata politi-
culturale all'estero bisogna scartare -
avviso - due tentazioni: la prima
carattere nazionalistico, la seconda di
collegare sempre e in ogni caso la
presenza all'esistenza di forti col-
tività di connazionali. Le due tentazioni
sono essere superate impostando la po-
culturale su un piano di cooperazio-
facendo conoscere l'Italia d'oggi e re-
ndo talvolta alle richieste degli stra-
che vorrebbero conoscere soltanto il
passato e non anche il presente.
punto importantissimo è quello della
grammazione culturale centrale; do-
be esserci una sorta di Consiglio cul-
le, variamente composto, che faccia
grammi pluriennali anche per gli aspet-
finanziari e che tenga conto delle diffe-
ze culturali tra regione e regione.

Favorire la partecipazione e l' apporto delle regioni

Le strutture degli istituti
devono essere mantenute flessibili anche
per tener conto delle diverse esigenze lo-
cali, mentre l'apporto delle regioni è un
fatto positivo purché non si limiti alle
sole manifestazioni folcloristiche. Le regio-
ni inoltre, ad evitare inconvenienti e con-
fusioni, dovrebbero comunicare tempestiva-
mente i loro programmi al Ministero de-
gli esteri, non per ottenere l'autorizzazio-
ne ma aiuti e coordinamento. Per quanto
riguarda il personale, il sistema non reg-
ge, ma è pure rischioso creare un ruolo
specifico di tale personale, perché esso
prima o poi chiederebbe il passaggio a
tempo pieno nella carriera diplomatica,
come varie esperienze del passato insegna-
no. Il personale deve essere specializzato
per settori ed aree geografiche, non po-
tendosi pensare che una stessa persona
possa validamente lavorare se trasferita da
un paese islamico ad uno sud-americano
o dal nord-America in estremo oriente.
Ritiene infine indispensabile che gli isti-
tuti di cultura dipendano in ogni caso dal-
le ambasciate che rappresentano, non il
Governo, ma lo Stato italiano nella sua
unità.



Il deputato Dino Moro rileva che la prima conclusione da trarre dai due viaggi effettuati dal Comitato, in Europa nel giugno 1978 e in America nel gennaio scorso, è quella di un urgente intervento legislativo per riformare l'intero settore della nostra cooperazione culturale con l'estero. Praticamente è tutto da rivedere, sia l'impostazione generale sia gli strumenti di attuazione sia i rapporti tra istituti di cultura da una parte e ambasciate e Parnesina dall'altra, sia i problemi dell'insegnamento della nostra lingua e della crescente richiesta culturale degli emigrati. Le situazioni e le esigenze sono diverse da zona a zona per cui la legge di riforma dovrà tenerne conto. Lo stesso concetto di presenza culturale italiana all'estero deve essere riformulato sulla base di una nostra rinuncia ad una « penetrazione » culturale, come si concepiva in passato, ponendoci invece su un piano di cooperazione di pari dignità culturale con tutti gli altri paesi del mondo. Come pure va abbandonato il concetto che la nostra cultura sia soltanto quella legata ad un certo periodo storico, ai secoli passati; e non anche quella dei nostri giorni. Strumenti utili di rinnovamento possono essere gli accordi culturali generali che sono attualmente pochi ed in alcuni casi non attuati. Per quanto riguarda i problemi

del personale degli istituti di cultura all'estero, la loro qualità, salvo lodevoli eccezioni, è apparsa ovunque assai mediocre e su ciò incidono sia il modo poco serio di reclutamento sia le condizioni materiali in cui quel personale opera; anche per questa ragione gli stranieri non possono avere dell'Italia un'immagine adeguata. Su questo terreno bisognerà innovare profondamente, scegliendo il personale da settori anche diversi da quello del Ministero della pubblica istruzione, che non siano i soliti insegnanti di lettere, che provengano da attività scientifiche e tecniche, attraverso prove di selezione serie. È inoltre opportuno che l'attività degli istituti di cultura, pur nel rispetto dell'autonomia di questi ultimi, venga programmata dal centro, da un apposito organismo da istituire, con poteri consultivi obbligatori anche se non vincolanti. Un discorso a parte andrà poi fatto sulla radio-televisione italiana, i cui servizi destinati all'estero e ai nostri emigrati sono di pessima qualità.

Il deputato Trombadori rileva che sui problemi di un rinnovamento della nostra presenza culturale all'estero si è proceduto con estrema lentezza, come dimostrano anche gli atti parlamentari delle passate legislature in cui più volte fu sollevato il problema senza per altro che esso venisse adeguatamente approfondito o risolto. Il fatto nuovo è oggi che con lo speciale Comitato, presieduto dal deputato Bottarelli, si sta finalmente approfondendo tutta la tematica, che presenta difficoltà obiettive ma anche ostacoli derivanti da resistenze sorde della casta diplomatica che, se casta è, tale si manifesta in particolare in quei settori morti che sfuggono a qualunque controllo politico. Questi ostacoli vanno rimossi con una decisa volontà politica. L'obiettivo non è di monopolizzare a favore dello Stato il settore culturale né di restringere l'area della libera iniziativa di gruppi, di privati (monopoli che pure si manifestano in altri paesi del mondo). L'obiettivo è invece di mettere ordine in una materia complessa, in modo che il privato risalti e sia da tutti riconosciuto come momento privato, mentre il pubblico cessi di essere, come spesso è accaduto in passato, un centro di favoreggiamento di interessi privati.

Far conoscere la cultura scaturita dalla Resistenza

Per riformare il settore un momento qualificante è la riduzione del potere discrezionale del Ministero degli esteri. È inoltre opportuno riaprire il capitolo dei nostri rapporti culturali con i paesi che hanno un regime di doppia cultura: quella ufficiale e quella cosiddetta sommersa. Sul terreno scolastico e dell'insegnamento della lingua italiana vanno rivisti quei criteri di spontaneità che fino ad oggi hanno predominato e va anche riesaminata l'incidenza del missionariato cattolico e i suoi rapporti con il nostro mondo culturale. Né si obietti che questa materia delicata riguarda un altro Stato, perché ciò è vero fino ad un certo punto. Chiede infine che si faccia conoscere adeguatamente all'estero la cultura italiana della resistenza e dell'antifascismo e che si rinnovino l'attività della Commissione italiana per l'UNESCO.

La deputata Bosi Maramotti rileva che dalla documentazione fornita dalla segreteria della Commissione esteri risulta che già nel 1969 si avvertivano esigenze e problemi di cui ha avuto conferma la delegazione che, per conto del Comitato, ha effettuato i viaggi europeo e americano.



Emigrazione è cultura

« E' proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura »

I rapporti inevitabili e necessari di ogni uomo o donna che si sposta da una zona ad un'altra, o da una Nazione all'altra, sono pur sempre complessi. Cambiamenti sia nella mentalità che nel comportamento della stessa (inculturazione) sia nella struttura che nella dinamica complessive delle società interessate (acculturazione). Questi rapporti, hanno conseguenze rilevanti anche nel comportamento religioso. Aver messo e mantenuto, nonostante tutto, l'accentuazione « emigrante e cultura » significa una precisa intenzione di voler chiarire e sottolineare che anche nel fenomeno migratorio l'aspetto preminente resta la sua interezza di individuo e di socialità, come sintesi unica originale di tutte le attività umane. Il Convegno Nazionale, che avrà luogo a Rocca di Papa (Roma) dall'8 al 11 settembre prossimo, vuole rivendicare con forza questa priorità, che è un modo diverso di vedere il fenomeno migratorio e di valutare la presenza di più o meno folli gruppi etnici « diversi », in Paesi o in culture omogenee o in via di definizione della propria identità collettiva. In questo senso il V Convegno Nazionale è strettamente collegato al precedente (1976) che trattò di « partecipazione » nella società civile e religiosa e trova un suo specifico fondamento nel terzo Convegno Nazionale (1970) che volle illustrare i rapporti tra « migrazioni e comunità ». Non gli è estraneo nemmeno il tema del secondo Convegno Nazionale (1965) in quanto in quella occasione vennero affermate le « esigenze unitarie della pastorale delle "migrazioni" » mentre il primo (1957) era pret-

tamente organizzativo e di chiarificazione interna (« organizzazione ed efficienza delle Opere Cattoliche Italiane per l'Emigrazione »).

Come si può notare, è stato un crescendo di tematiche che ha accompagnato l'evoluzione delle migrazioni e gli sviluppi intraecclesiali, per i quali il Concilio Vaticano II (1963-'65) rappresenta indubbiamente il punto più illuminante di universale riferimento mentre per la Chiesa italiana il punto costante di riferimento resta fino ad oggi, il Convegno « Evangelizzazione e Promozione umana » (1976).

« E' proprio della persona umana — afferma il Vaticano II — Costituzione pastorale « Gaudium et Spes » n. 55, — il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura ». E in questa visione globale che il V Convegno Nazionale UCEI tratterà del fenomeno migratorio nella sua realtà socio-antropologica, nelle sue esigenze politico-istituzionali e nelle implicanze ecclesiali-pastorali perché la persona emerga nella sua dignità e libertà e possa così contribuire responsabilmente ad un nuovo e più giusto ordine internazionale e della società e del lavoro.

In questo anno — in cui ricorre il 90° anniversario della pubblicazione della Rerum Novarum di Papa Leone XIII, la fondamentale enciclica della Chiesa sui problemi sociali — le riflessioni del V Convegno Nazionale vogliono offrire un valido contributo dell'UCEI su un tema che pone al centro l'uomo, la sua sete di libertà e di crescita umana e religiosa.

Il tema « emigrazione è cultura » non è stato in verità mai affrontato di petto in passato. Si è cercato di fare qualche piccola cosa senza programmare un'azione incisiva a vasto raggio. Si è cercato di dare precedenza al disbrigo di pratiche, alla ricerca del lavoro, alla necessità di mettere gli spiccioli in banca, alla politica delle rimesse, dimenticando di affrontare con chiarezza e coraggio un argomento che abbraccia tutte le componenti dell'umana esistenza anche in emigrazione. Si è cercato di concedere un accontentino dando un po' di spazio ai vari problemi di volta in volta emergenti, sia alla radio e alla TV (ricordiamo anche noi le puntate del sabato in « Un'ora per voi », dove a dominare erano canzo-

sistono condizioni di ingiustizia, di disuguaglianza, di oppressione, di servilismo, allora tutti i programmi vanno in frantumi. Puntare sulla conquista civile di questi obiettivi è indubbiamente fare cultura, coinvolgere cioè la gente del luogo e gli emigrati in quell'unico discorso di crescita che deve animare ogni azione che guarda al primato della persona.

Tocca poi alla scuola, ai vari circoli culturali costituiti in loco, ai mezzi di comunicazione sociale (cinema, radio, TV, teatro, giornali, libri) aprire seriamente un dibattito a lunga scadenza per puntare seriamente su quanto bisogna fare, prima che sia troppo tardi.

Siamo davvero all'inizio di un programma che abbraccia una vasta mole di impegni e di lavoro.

Come contributo a questo quinto convegno nazionale, l'UCEI ha dato alle stampe i primi due numeri (1/2 3/4 1981) della rivista « Servizio Migranti ». Nella prima parte vengono dibattuti gli spetti « nel civile », nella seconda gli aspetti pastorali. Centoquindici pagine dedicate al tema « Emigrazione è cultura » non sono poche. Il resto è affidato al dibattito del convegno che è alle porte.

GIANFRANCO GRIECO

nette nostalgiche e battute per far ridere e nient'altro; e questo modo di gestire un mezzo come la TV non è certamente fare cultura), sia ai giornali e giornaletti di emigrazione, senza avere il coraggio e la fantasia politica di affrontare nella sua globalità un tema di fondo che da tempo meritava di essere studiato e approfondito.

Oggi, dopo alcuni incontri preliminari ad alto livello, l'Ufficio Centrale Emigrazione Italiana (UCEI) di Roma, affronta in un convegno nazionale (il quinto della serie), a Rocca di Papa (Roma) dall'8 all'11 settembre prossimo, proprio questo tema: « Emigrazione è cultura ». Vi partecipano sacerdoti e religiosi pastoralmente impegnati nel complesso mondo migratorio, sociologi, studiosi, esperti e quanti hanno idee da presentare, per stendere insieme una serie di proposte da offrire alla riflessione di quanti hanno la responsabilità della gestione dell'emigrazione.

Noi crediamo che per arrivare a questo traguardo, a dire cioè con coscienza e convinzione che l'emigrazione è cultura, dobbiamo avere tutte le condizioni socio-umane per sensibilizzare e operare. Fino a quando per-

davvero lontani i tempi in cui l'italiano che approdava in America, nel Nord America o in Europa veniva visto più come un indiano che come un portatore di valori, di idee, di dialogo, di confronto? La risposta non è peregrina. Le votazioni del 1971 che hanno segnato il fallimento della politica migratoria promossa da « Mitterand-Esposito », fanno pensare che il nostro da percorrere resta ancora una strada che le forze da mobilitare sono sempre impari ai bisogni di sviluppo e di sensibilizzazione per superare la persona emigrata o no, e se stessa, cosciente cioè di appartenere ad un mondo « passato » e non può rifiutare. E questo mondo « passato » è la sua storia che spinge ad aprirsi ai bisogni e agli altri. L'emigrazione italiana nel mondo fin dal suo nascere è stata veicolo di cultura e se per cultura intendiamo quella che ha rapporto con la vita intellettuale, sociale e politica, diciamo, con franchezza e senza esagerare che gli italiani nel mondo sono stati, più che i suddetti centri culturali di Stato, i promotori di cultura, perché suggeritori di un mondo di valori che si aprono antiche di civiltà e di civiltà. E non di essere portatori di bagaglio culturale senza steccati, ma di creare emigrati non hanno in verità creato barriere. E già questo « un bagaglio culturale da prendere seriamente in considerazione. Non hanno creato ghetti, ma attorno al loro fascio di valori umani e religiosi hanno creato il loro presente e preparato un futuro migliore ai loro figli.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Fra gli immigrati Usa

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII
LA GAZZETTA
Ritaglio del Giornale... DEL... MEZZOGIORNO
del..... 31 AGO. 1981..... pagina... 3.....

La crisi d'identità e i problemi della stampa italo-americana

Un ponte di parole

di Anna D'Elia

si aggiunge l'indifferenza delle istituzioni (la scuola prima di tutto) alla loro cultura d'origine.

Gli editori sanno che perdendo quest'ultima generazione di lettori sono destinati a chiudere.

Il problema assume maggiore rilievo in questo momento della storia dell'italoamericano, perchè in parallelo con il suo accresciuto potere politico e culturale, aumenta la domanda di informazione e si delinea un nuovo tipo di coscienza etnica, caratterizzata più dall'orgoglio delle proprie origini, che dalla vergogna della propria miseria, sentimento che accompagnò i primi emigrati.

«Dopo l'era irlandese e quella ebraica, sta arrivando quella italiana», dice Peter Sammartino e aggiunge trionfante: «Noi siamo testimoni di un nuovo Rinascimento».

Questa nuova domanda del tutto inedita dalla stampa americana, sulle cui pagine l'Italia sembra una nazione fantasma, sta dando il via a fatti nuovi. E' nata quest'anno la prima televisione per emigranti italiani: «Studio I», la «I» sta per Italia.

Ha cambiato proprietà e sta per uscire nella nuova formula l'unico quotidiano per italo-americani *Il Progresso*. «Il giornale stampato finora in lingua italiana diviene bilingue e non sarà più solo un ponte tra l'emigrato e il suo passato, diverrà la sua tribuna, il suo specchio, l'amplificatore dei problemi e dei bisogni della sua nuova condizione». A parlare così è Carlo Scarsini, l'attuale direttore udinese, 56 anni, ex cronista dell'Ansa dal Nord America. La tiratura del giornale, a detta della nuova proprietà (Piero Pizzi Ardizzone,

Oscar Maestro, Carlo Carracciolo, Claudio Cavazza e Domenick Scaglione) si aggirerà intorno alle 100.000 copie con una distribuzione in tutte le aree degli Stati Uniti più popolate da comunità italiane: Boston, St. Louis, Chicago, San Antonio, Philadelphia, New York, ecc.

Un discorso a parte meritano i giornali italiani, prodighi di spazio per le ultime dall'America: politica, cronaca, cultura; ma avari di notizie sulla vita, le condizioni, la cultura, il lavoro dei nostri trenta milioni di connazionali. Una domanda questa che oltre a provenire dagli emigrati, coinvolge le famiglie rimaste in Italia. Ne sa qualcosa il Sud, terra di molte partenze, ma di pochi ritorni.

Decine di potenziali lettori restano privi di notizie, tanto più importanti in quanto cariche di valori af-

fettivi e personali per le famiglie degli emigrati e unica fonte, per chi è partito, di continuità con il passato.

Alla luce di questa situazione sono più comprensibili certi fenomeni di perdita della coscienza etnica da una parte e stagnazione culturale dall'altra. Per molti emigrati l'Italia è rimasta quella degli anni in cui l'hanno lasciata.

«Non ritornerò più, ogni volta che vado in Italia per le ferie, mi sento sempre più estraneo». E' una frase questa che si ascolta molto spesso. Ma non sono pochi neppure quelli che vivono pensando al giorno del rientro. Che futuro può attendere in una terra divenuta estranea? Come possono adattarsi all'Italia della droga e del terrorismo, dell'aborto e del divorzio, loro che all'estero hanno coltivato la più rigida etica fa-

milistica, il cattolicesimo più dogmatico, nel rispetto delle severe tradizioni dei tempi andati?

Ma, il ponte interrotto dall'informazione, è ristabilito, per i nostri emigranti, dal commercio. La Volano Broadcasting Co. Ltd. ha capito che trenta milioni di italoamericani sono una miniera d'oro. E' nato «Studio I», una rete commerciale per la promozione dei prodotti italiani negli Usa. E' finanziato dalla pubblicità proveniente da compagnie italiane o italo-americane.

«L'emittente trasmette ogni settimana sei ore di programmi via satellite in 44 Stati Usa», dice Dom Serafini, abruzzese, quarantenne, direttore generale del canale. «I programmi comprendono uno spettacolo di varietà, un film e un video-magazine, cioè un special su un avvenimento culturale o di cronaca italiana. Per poter acquistare i prodotti italiani è necessario che siano conosciuti, perciò ci auguriamo che tra il nostro pubblico ci siano sempre più americani».

Dove non può il pubblico, può il privato. Dove non può la conoscenza può l'affare. L'etica del «business» nell'America di Reagan è più che mai, la parola d'ordine.

3. - Fine.



I debiti dell'ente elettrico supereranno nel 1982 i seimila miliardi

E adesso c'è l'Enel in apnea

Già l'indebitamento sfiora i 5 mila miliardi e il deficit supererà quest'anno i 1500 - L'ente non reclama solo 1800 miliardi dallo Stato, più i fondi di dotazione, ma anche un consistente aumento delle tariffe

ROMA — Tra i rincari che ci attendono nel prossimo settembre, quello delle tariffe elettriche è uno dei più probabili assieme a quello della benzina. Sicuramente l'argomento finirà sul tavolo del confronto governo - sindacati per il patto anti - inflazione e all'Enel stanno con il fiato sospeso nel timore di un ulteriore rinvio che aggraverebbe la già drammatica situazione finanziaria dell'ente. Sull'entità del possibile aumento si raccolgono le voci più disparate: prima si parlava di un dieci per cento in più; adesso si propende per un au-

mento delle tariffe del dodici per cento. Ma si tratta solo di ipotesi: anche se il ministro Marcora ha fatto capire che il ritocco è inevitabile, un margine di incertezza ancora rimane.

L'Enel ha lasciato chiaramente intendere che non può aspettare ancora. Ultimamente l'ente elettrico ha deciso di rinunciare alla manutenzione straordinaria degli impianti, il che significa che determinati interventi saranno rinviati. «Nessun rischio di black out — spiegano all'Enel — ma se per esempio uno scambiatore è sporco, invece di pro-

cedere immediatamente alla manutenzione, tutto slitterà magari di uno o due mesi».

E' stato questo l'ultimo di una serie di allarmi che finora sono stati accolti solo in minima parte. Le maggiori preoccupazioni riguardano la situazione finanziaria. Che cosa chiede l'ente elettrico? Prima di tutto di riscuotere 1800 miliardi che rappresentano il credito nei confronti della cassa conguaglio per il mancato adeguamento del sovrapprezzo termico. Quest'ultimo è legato all'approvvigionamento di combustibile divenuto estre-

mamente oneroso per il balzo del dollaro e per i suoi riflessi sul costo del greggio.

In secondo luogo l'Enel intende avere a disposizione tutti i fondi di dotazione stanziati negli ultimi anni. Qui il discorso è più ampio: si va dai 3000 miliardi decisi dal Cipe nel 1977 ai 1350 miliardi assegnati nel giugno scorso e da versare entro il 1981, ad altri 1650 miliardi che l'ente elettrico ritiene indispensabili per riemergere definitivamente. Cifre altissime che in parte sono effettivamente arrivate nelle casse dell'ente ma che non sono servite a coprire del tutto il pauroso «buco». Attualmente si calcola che in totale l'Enel attenda la corresponsione da parte dello Stato di 2300 miliardi, che non può certo permettersi di chiedere alle banche, per non peggiorare la gravissima esposizione debitoria.

Quest'anno, d'altra parte, le perdite dovrebbero toccare, secondo alcune stime, i 1580 miliardi con un indebitamento di 4996 miliardi per passare nel 1982 rispettivamente a 2571 e 6052 miliardi. Se invece arrivassero regolarmente i fondi di dotazione e fosse adeguato il sovrapprezzo termico, sostengono all'Enel, la possibilità di uscire dal tunnel diverrebbe concreta. Però un altro elemento dovrebbe accompagnarsi ai primi due: l'adeguamento delle tariffe.

Nella sua «battaglia» l'Enel ha trovato alcuni alleati: sono le imprese, meccaniche ed edili, grandi e piccole, che da tempo attendono inutilmente il pagamento dei crediti che vantano nei confronti dell'ente elettrico. In certi casi si tratta di crediti di decine di miliardi, ma per alcune piccole e medie aziende anche il mancato versamento di somme ben inferiori può determinare difficoltà insostenibili.

L'appuntamento di settembre per le tariffe riveste perciò un'importanza essenziale. Ma al di là di quello che sarà il suo esito è almeno sconcertante notare che, mentre l'ultimo piano energetico stanziava la bellezza di 87 mila 440 miliardi in dieci anni e prevede interventi mastodontici, l'ente che ne dovrebbe costituire uno dei cardini essenziali naviga nei debiti e chiede soldi per andare avanti.

Giuseppe Castagnoli

SOLE 24 ORE

30. AGO 1981

c. 12

Fondi Cee per creare nuovi posti di lavoro

BRUXELLES — Ammonta a 1.215 miliardi di lire la dotazione del Fondo sociale della Cee per contribuire quest'anno alla creazione di nuovi posti di lavoro, finanziando programmi di formazione e riqualificazione professionale. Del fondo beneficiano tutti gli Stati membri, ad eccezione della Grecia entrata nella Comunità nel gennaio scorso.

I tre quarti circa della prima serie riguardano il finanziamento di programmi di formazione professionale nelle zone più povere; un sesto servirà ad aiutare i giovani ed un'altra quota andrà agli handicappati.

In una situazione di crescente disoccupazione nel complesso della comunità, il settore più colpito resta quello delle donne più giovani al di sotto dei 25 anni, che rappresentano rispettivamente il 43 e il 40 per cento della forza di lavoro disoccupata.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

BELGIO

Qualcosa si muove nel mondo dell'emigrazione

Il Belgio è il solo paese d'Europa che ha approvato — nel novembre del 1980 — lo statuto del lavoratore emigrante che si ispira al documento proposto dalla Filef.

In questo ultimo decennio e anche prima, il Belgio, che ha una elevata percentuale di lavoratori stranieri, è diventato un centro di elaborazione e di sperimentazione politica per l'inserimento e l'integrazione dei lavoratori immigrati nella società belga. Forse in nessun altro paese ci si è spinti così in avanti nelle iniziative per aprire varchi sempre più ampi nel muro che impedisce ancora la piena partecipazione degli emigrati alla vita politica e sociale. È anche vero che forse in nessun altro paese d'Europa gli emigrati hanno avuto la possibilità e i mezzi per fare sentire tutto il loro peso nei sindacati e nella vita sociale. In Belgio tali possibilità ci sono state e sono dovute anche al fatto che i lavoratori emigrati rappresentano più del 10% della popolazione totale e in molti settori industriali rappresentano la maggioranza della classe operaia. Basta pensare alla industria mineraria, a quella edilizia e ai servizi per rendersi conto che il Belgio senza i lavoratori stranieri non avrebbe possibilità di sviluppo economico e sociale e si determinerebbe in quel paese un decadimento di vaste proporzioni.

Le forze politiche ed economiche belghe più avvedute ed avanzate sono consapevoli di tutto questo e per conseguenza, malgrado la grave crisi economica, cercano di fare una politica che faciliti l'integrazione del lavoratore immigrato nella società. Accanto a questo ci sono in Belgio spinte e pressioni degli emigrati stessi per rivendicare nuovi diritti e spazi maggiori nella vita democratica.

Alcune lotte degli emigrati italiani intorno agli anni 50 e 60 sono oramai scritte nella storia del movimento operaio belga: la lotta per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale, per la conquista di condizioni di vita e di lavoro migliori, durante tutto il periodo della battaglia del "carbonne" e la difficile lotta per alloggi dignitosi, furono momenti caratterizzanti della presenza di centinaia di migliaia di lavoratori italiani in quel paese.

Quelle lotte furono vinte anche perché ebbero l'appoggio di grande parte del movi-

mento operaio belga, aprendo così la strada per una più ampia partecipazione alla vita sindacale.

Ma fu anche dallo slancio di quelle lotte che nacque in Belgio un forte ed articolato movimento associazionistico e si gettarono le basi per organizzare i partiti politici italiani tra i lavoratori emigrati.

Certo non fu un processo facile e indolore sul suo cammino ci furono ostacoli e repressioni e tuttavia fu un processo che si affermò ed aprì la via ad altre comunità immigrate.

I partiti italiani, con la vivacità politica che li distingue da altri partiti Europei, ebbero un grande merito nel dare agli emigrati italiani in particolare, e alle altre comunità in generale, la consapevolezza della loro forza e del potenziale economico e sociale che essi rappresentano in quella società.

Gli emigrati italiani in Belgio, non tardarono a capire che il sindacato locale era lo strumento di cui servirsi per spingere più innanzi i loro problemi e per conquistare passo dopo passo nuovi e più avanzati diritti nel campo politico e sociale. Certo, ci furono momenti di accesi dibattiti e di aspre tensioni tra chi teorizzava che non valeva la pena di militare nei sindacati locali e chi invece a giusta ragione, secondo me, affermava che il primo passo verso una più larga partecipazione alla vita democratica era quello di crearsi spazi partecipativi all'interno delle organizzazioni sindacali.

Fu una scelta giusta anche perché essa permise agli emigrati di avere più peso ed avere una voce in mezzo ai lavoratori, e i loro problemi diventarono così problemi di tutta la classe operaia.

La partecipazione degli emigrati alla vita sociale spianò la strada verso nuovi traguardi e per il raggiungimento di nuovi e più sostanziosi obiettivi.

Verso la metà degli anni sessanta il movimento sindacale belga incominciò a rivendicare la costituzione di Consigli Comunali Consultivi per gli emigrati. Infatti già alla fine degli anni sessanta, nella provincia di Liegi, dove il movimento operaio era forte e

ben organizzato furono costituiti i due primi Consigli Consultivi degli Emigrati e nel 1972 quello di Liegi città venne eletto a suffragio universale e diretto da tutti gli immigrati. Fu un grande avvenimento, perché era il solo ed unico in Europa e nelle grandi città. I consigli per immigrati di questo tipo in Belgio sono ora diverse decine, ed anche nella stessa Bruxelles viene eletto democraticamente e non più nominato. Sono organi di partecipazione parziale e insufficiente, è vero, ma rappresentano tuttavia uno strumento importante per fare avanzare una nuova politica in direzione della partecipazione attiva alla vita comunale.

In Belgio in questi ultimi anni è andato crescendo il movimento che rivendica il diritto di voto attivo e passivo per gli immigrati a livello comunale. I sindacati, alcuni partiti di sinistra, uomini di cultura, personalità politiche e del mondo economico e i settori più avanzati del mondo cattolico e cristiano sono e si battono per questo obiettivo. Malgrado la crisi, sono anche più numerosi i lavoratori e i cittadini belgi che sollecitano la partecipazione degli stranieri alla vita comunale.

In questo ultimo anno, attraverso la lotta degli emigrati e l'impegno sindacale, sono stati conquistati nuovi diritti nel campo civile e sociale. Il Belgio è il solo paese d'Europa che ha approvato nel mese di novembre del 1980, lo Statuto del Lavoratore migrante. Tale Statuto, che si ispira grosso modo, alla proposta di Statuto presentato dalla Filef al Parlamento Europeo, ha fatto compiere a tutti gli emigrati un grande passo in avanti.

Queste parziali ma significative conquiste hanno aperto in Belgio, ai lavoratori emigrati, nuove possibilità e nuovi campi d'azione.

Uno tra questi campi è quello della cultura e della scuola. Tutti sanno che entro quest'anno dovrà essere applicata la direttiva europea per l'inserimento dell'insegnamento della lingua e della cultura di origine nella scuola locale. Ebbene, finora non si ha nessun segno in positivo che lasci prevedere che la direttiva verrà applicata nei tempi stabiliti. Nemmeno il governo italiano che ha milioni di cittadini all'estero, ha preso nessuna iniziativa in questa direzione. Questa noncuranza o trascuratezza nell'ottemperare ad impegni sottoscritti da tutti i governi della Cee inclusa l'Italia, indebolisce il nostro

paese e le nostre autorità all'estero per tutelare e difendere i diritti dei nostri emigrati.

Ma per tornare al Belgio, occorre dire che qualcosa di nuovo e di diverso si muove. In queste ultime settimane, con la presenza del ministro dell'Educazione nazionale on. Michel Hansenne, è stato creato a Bruxelles, un centro socio-culturale per gli immigrati. A questa nuova istituzione hanno aderito decine di giuristi, di uomini di cultura belgi come Francois Rigaux, che fu vice presidente del tribunale Russel, ed esponenti di tutte le organizzazioni democratiche degli emigrati, tra i quali esponenti della Filef locale.

Il giorno della inaugurazione, il ministro Busquin, ha voluto sottolineare che il centro socio-culturale degli immigrati deve diventare uno strumento per una politica interculturale e per il reciproco arricchimento e comprensione tra gli immigrati e la popolazione di Bruxelles.

Questo centro è un fatto certamente nuovo ed unico in Europa. Gli immigrati hanno un nuovo strumento di cui avvalersi per intervenire nel campo culturale ed è uno strumento di cui hanno la diretta gestione e responsabilità.

Il governo belga ne finanzia le strutture e le iniziative e saranno gli immigrati, in concerto con le forze democratiche belghe, ad elaborare programmi e attività.

Attraverso l'iniziativa culturale si può certamente intervenire anche per migliorare le condizioni di vita sociale degli emigrati e il livello multiculturale dell'Europa comunitaria.

Come abbiamo accennato più sopra, malgrado la crisi economica pesante che c'è in tutti i paesi europei, qualcosa si muove e va avanti. In Italia, invece, che è paese di emigrati e di immigrati, continua in questo ed in altri campi la politica di rinvii e l'on. Spadolini non ha avuto il tempo o forse nemmeno la voglia di dire agli italiani cosa intende fare con il suo governo per risolvere i problemi dei nostri lavoratori all'estero e per avviare a soluzione i più drammatici problemi che vivono in Italia centinaia di migliaia di lavoratori immigrati.

Nestore Rotella



LAVORATORI STRANIERI IN ITALIA

Affonda un peschereccio e si scopre una tragedia dell'immigrazione

Nell'affondamento della carretta "Ben Hur" di Mazara del Vallo sono morti 7 pescatori e per due giorni per 2 di questi non si conosceva neanche la nazionalità - Occorre regolamentare con urgenza la presenza in Italia di lavoratori stranieri.

Nel numero di maggio avevamo dedicato due ampi servizi ai lavoratori stranieri in Italia. Avevamo composto e riempito sette pagine di "emigrazione-filef" sui loro problemi, sulla loro condizione rilevando all'inizio del secondo servizio che i mezzi di informazione di massa, quelli che fanno opinione ogni giorno, riferiscono su questo ormai corposo aspetto della realtà del nostro Paese solamente quando c'è la notizia per la cronaca nera. Dal furtarello intorno alla solita stazione al grave incidente sul lavoro dove si constata che nel tal cantiere, nel magazzino, nella tal'altra officina vi era il manovale africano, l'uomo di fatica turco, il garzone sudamericano. 700-800 mila stranieri che nelle condizioni più svariate, con e senza famiglia, dal Piemonte alla Sicilia sono nel nostro Paese e tirano avanti vivendo di lavoro nei settori produttivi e nei servizi più disparati. Emergono - per così dire - quando succede il fattaccio. Dal somaro bruciato vivo in Piazza Navona tre anni fa da un gruppo di fascisti, al volo da una impalcatura malferma collocata a 30 metri per la pulizia esterna di un palazzone nella Milano degli affari, di un ragazzo di colore della apparente età di 14/16 anni che forse sarà rimasto anonimo anche dopo le indagini della polizia e della magistratura. Eppure - e ne abbiamo riferito puntualmente - ci sono le indagini svolte da Regioni e Comuni, le iniziative prese dalle organizzazioni sindacali, una convenzione internazionale da rendere operante anche in Italia e una precisa iniziativa comunitaria non certo per reprimere ma per regolare la presenza della manodopera straniera nel nostro Paese assegnando a questa uno status legale dignitoso e precisi diritti e doveri che riguardano sia gli immigrati che i datori di lavoro.

E invece ancora accade il contrario. In molti sappiamo che le 6-700 mila unità di immigrati stranieri nel nostro Paese sono in gran parte o clandestini o irregolari e alcuni pochi e potenti organizzano il loro arruolamento ricattandoli o facendoli ricattare poiché basta una semplice soffiata per essere espulso.

E di nuovo torniamo alla cronaca, al fatto, che non può essere taciuto, del fervecchio affondato al largo di Pantelleria provocando la morte di 7 pescatori di Mazara del Vallo. Due di questi erano stranieri e per due giorni non si conosceva nemmeno la loro nazionalità. Saranno tunisini, marocchini, maghrebini si diceva nel porto; ma i nomi non venivano fuori, come non venivano allo scoperto loro parenti od amici che pur dovevano avere tra i 7 o 10.000 (anche qui le cifre non sono esatte) che ripopolano la Casbah nella città vecchia o hanno eretto baracche nella periferia. E quante volte vengono ingaggiati e imbarcati anonimi pescatori tunisini e marocchini? Senza nome, senza libretto di navigazione. E la "Ben Hur", la nave-carretta ufficialmente messa in disarmo esce lo stesso, prende il mare grosso abusivamente. È finita in modo tragico e allora si scopre che fatti del genere accadono di sovente, che la ciurma la si ingaggia nei quartieri arabi dalla sera alla mattina. Gli stessi marinai mazzaresi subito dopo aver appreso la tragica notizia giunta da Pantelleria hanno confermato, con le lacrime agli occhi, che quella delle uscite clandestine rappresenta un ricatto dei potenti dell'industria del pesce che lascia in ansia per ore e giorni intere famiglie di marinai siciliani e nordafricani.

Se controlli efficaci venissero disposti dalle autorità portuali e di polizia verrebbe stroncato per esempio il racket mafioso della manodopera straniera che la PS nella sola zona di Mazara del Vallo stima attorno alle 6000 unità e che viene pilotato da potenti e non troppo anonimi boss che impongono la loro legge agli armatori più piccoli, controllano il mercato all'ingrosso, la spedizione e la commercializzazione interna ed estera del pesce. Questi immigrati "manovali del mare" si vedono assegnare i lavori più duri, più pericolosi e malpagati. Tra i 6000 cui fa riferimento la polizia (a nostro parere sono molti di più) solo un centinaio sono in regola con i contratti di lavoro e i permessi, le assicurazioni, i libretti di navigazione, l'assistenza previdenziale e di malattia. Come gli

altri marittimi mazzaresi e in genere siciliani, si trovano sempre di più nella condizione di accettare e subire come è accaduto per la "Ben Hur".

I marinai mazzaresi - malgrado i propositi di provocazione con il sequestro delle navi e degli equipaggi da parte della Libia e della Tunisia - hanno respinto con forza le manifestazioni di razzismo nei confronti dei nordafricani. Quello che invece essi, e con loro i sindacati, le associazioni degli immigrati e degli emigrati e tra queste la Usef-Filef della Sicilia esigono è che si giunga ad accordi precisi con i governi dei Paesi interessati non solo per dare a questi lavoratori dignità e sicurezza ma, nel caso specifico, per combattere coloro che cinicamente speculano all'ombra delle protezioni mafiose e reazionarie.

Nino Grazzani

**Nave-carretta
affonda : 7
pescatori morti**

Tra le vittime due tunisini - La "Ben Hur", ufficialmente in disarmo, è finita contro gli scogli - Le proteste della marineria di Mazara del Vallo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

(UCCI)

Ritaglio del Giornale. SERVIZIO... M.I.C. RAN.F.I.

del..... A.4.0... 1981... pagina... 239-40-41...

Gaetano BONICELLI
Presidente Commissione Episcopale
per le Migrazioni (CEMIT)
Roma

La prossima « Giornata nazionale delle Migrazioni » che si celebra puntualmente la terza domenica di novembre, è un'occasione quanto mai preziosa per una verifica ecclesiale e civile che quest'anno ci obbliga ad andare alle radici stesse del problema umano delle migrazioni nelle sue varie forme.

Il perché sta nel tema stesso che campeggia come slogan nel titolo: « Emigrazione è cultura » A prima vista, quasi istintivamente, viene la voglia di correggerlo e di levare quell'accento sulla « e » per farla tornare congiunzione.

E invece la sua forza deriva proprio dall'essere verbo. Si tratta, naturalmente, di pensare alla cultura non in termini puramente scolastici. Non è la quantità di nozioni e di titoli accademici che sono qui chiamati in gioco, ma la capacità di giudicare in base a convinzioni proprie e di agire di conseguenza. Nessuno, nella Chiesa e fuori, può considerare indebita questa apertura alla vita dopo che la « Gaudium et Spes » l'ha fatta propria e messa alla base di uno dei capitoli più importanti di tutta la Costituzione pastorale (GS 53).

Non spetta a me addentrarmi in questa direzione che le pagine seguenti possono meglio illuminare. Mi basta qui offrire al clero e alle comunità ecclesiali d'Italia alcuni spunti utili alla riflessione e ai propositi di questi giorni.

1. - Cominciamo colla lettera pontificia, scritta per conto del S. Padre, dal Cardinale Segretario di Stato in occasione della Giornata e diretta — tramite la Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni — a tutte le Conferenze Episcopali. Un documento della S. Sede lo si riceve sempre con religioso rispetto. Ma questa non è una semplice lettera di circostanza, ma una sintesi decisamente importante della posizione della S. Sede di fronte alle esigenze della identità culturale del migrante. Riassumerla qui, vorrebbe dire appiattirla. La si legga nel contesto di questo numero. E' un godimento dello spirito e insieme un richiamo di piena attualità anche nella nostra situazione italiana.

Il succo, se vogliamo chiamarlo così, sta nella natura della Chiesa che è universale ma si realizza nella dimensione locale. Non si può dunque imporre uno schema standard che impoverirebbe esperienze valide. Nemmeno però si può rimanere alle grandi e lontane affermazioni. La situazione dei migranti è una

delle prove più tipiche dove la Chiesa può mostrare cosa vuol dire essere « segno e strumento ». (LG 1) di intima unione con Dio e di unità del genere umano. Ella, la Chiesa, rispetta l'uomo che ne è la principale via (Redemptor Hominis n. 14). L'uomo è tale per la sua cultura, cioè per il suo modo originale di vivere e di rapportarsi agli altri. Gli uomini in concreto, sono dunque la ricchezza più grande delle Chiese locali.

Ogni incontro può diventare anche scontro, ma è nella visione cristiana che la logica unitaria prevale. Forse che, come ci insegna S. Paolo (cfr. Gal 4.26) non abbiamo tutti per madre la fede? Un solo pane, anche se siamo diversi, ci rende un solo corpo, ricordava Giovanni Paolo II a Karachi (9 febbraio 1981). La ricchezza di un corpo la varietà degli organi. Bisogna abituarsi a leggere la varietà della Chiesa non solo nelle diverse componenti e funzioni nel Popolo di Dio, ma anche nei doni diversi che ognuno reca a comune utilità. La teologia della Chiesa locale ha tutto da guadagnare da questa visione dinamica della sintesi che essa è chiamata ad operare.

2. - La nostra Giornata 1981 conclude l'anno scalabriniano a 75 anni dalla morte dell'impareggiabile Vescovo di Piacenza. Probabilmente Mons. Scalabrini non si è mai posto la problematica della cultura come facciamo noi. Ma sicuramente il suo impegno discendeva dalla convinzione che quelle masse umane vaganti a fine secolo sulle rotte dell'Atlantico andavano difese non solo come

persone ma come popolo. E' sintomatica la sua preoccupazione di difenderne non solo la fede cattolica in ambienti protestanti e secolarizzati, ma la lingua materna e le migliori tradizioni. Era convinto — e tale convinzione la passò ai suoi figli spirituali già da 90 anni impegnati generosamente su questa frontiera — che l'emigrazione italiana, per stracciona che sembrasse, rappresentava la fortuna dei Paesi che l'accoglievano. Fortuna non tanto economica quanto spirituale e morale.

Siamo abbastanza lontani da quegli anni ruggenti per poter serenamente verificare se l'intuizione di Scalabrini era valida. La risposta è positiva. Bisogna andare oltre i clichés della pastasciutta e delle chitarre, che pure hanno il loro rilievo nel modo di vivere che gli emigrati italiani hanno diffuso colla loro presenza nel mondo. C'è la passione della casa e della famiglia come la fantasia e la gioia anche se un po' esuberanti; c'è il senso religioso popolare che al di là delle sue espressioni di folclore si radica nella fede.

Mons Scalabrini oltre che apostolo dell'emigrazione, è stato un pioniere della catechesi. Immaginiamoci se poteva contentarsi di una cultura posticcia e superficiale. La Chiesa italiana di oggi onorando questo grande vescovo del recente passato, dovrebbe ritrovare un po' del suo slancio spirituale e culturale, a tutti i livelli. La « Giornata » si celebra anche per questo.

3. - Forse però l'appuntamento di novembre dovrebbe ancor più interessare per esprimere solennemente i nostri propositi di fronte alla mutata situazione migratoria italiana. Non è finito l'impegno di presenza presso le comunità italiane all'estero. Le statistiche, che anche in queste pagine si possono trovare, ce lo confermano. Ma si apre anche per l'Italia, società civile e Chiesa, un altro capitolo: quello delle immigrazioni. Là dobbiamo abituarci a misurare la nostra coerenza umana e cristiana.

Per prima cosa si tratta di far fronte alle esigenze primordiali di sistemazione e di ambientamento. Ma bisogna porci al più presto il problema del rispetto della loro identità e della valorizzazione della loro cultura. Non è facile. Si tratta di gruppi minoritari, senza coesione e capacità di resistenza. Si tratta di civiltà e di culture, a noi lontane che a prima vista ben poco possono arrecare. Si tratta di una aliquota imponente di musulmani e seguaci di altre religioni. Nessuno ha ricette pronte e sicure. Sembra a me possibile indicare almeno due piste, praticabili subito:

a) che ogni comunità ecclesiale si interroghi sulla sua capacità di vedere questi fratelli di pelle, di mentalità, di lingua diversa. Il fenomeno è ancora contenuto: li si cerchi, si mostri loro rispetto e accoglienza, si difendano dalle facili speculazioni. Le nostre Caritas, i vari Centri pastorali saranno in grado di muoversi?

b) Un aiuto continuo e valido può essere dato a livello collettivo da Associazioni, Movimenti e gruppi. Se ne sono inventati tanti in questi anni. Ce ne sarà qualcuno che nasce proprio per lo scopo nobilissimo di essere punto di incontro tra noi e loro? Perché non proporlo a chiare lettere in questa « Giornata »?

La Commissione Episcopale per le Migrazioni e il Turismo non ha consegne da dare. Solo umilmente prega tutti i confratelli e gli operatori pastorali di prendere sul serio questo problema. Sono i « nuovi poveri », che non vanno tanto commiserati quanto aiutati ad essere se stessi. Ce lo insegna S. Vincenzo de' Paoli nel IV Centenario della sua nascita. Dopo molte esitazioni aveva compreso e accettato « ad litteram » il Vangelo: « Quello che avete fatto a uno solo di questi fratelli più piccoli, lo avete fatto a me » (Mt 25,40).

Oggi i più piccoli sono loro, i nuovi fratelli immigrati. E la conclusione della parabola non c'è bisogno di commentarla.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IMMIGRATION: réparer des injustices



Des réformes s'imposent, là comme ailleurs, à court terme et à long terme. Celles qui se présentent à l'esprit concernent les conditions d'emploi, de travail et de logement de la main-d'oeuvre étrangère; la répression accrue des passeurs d'hommes, des marchands de sommeil et du travail noir, en même temps que la régularisation des clandestins; l'accueil des familles aussi bien que des travailleurs célibataires dans des logements décentés; le reclassement aux pays d'origine en cas de départ.

Ce ne sont là, dira-t-on, que des questions d'intendance. Elles constituent précisément la ligne de partage entre l'opposition d'hier et celle d'aujourd'hui, alors que, sur le fond, l'une et l'autre sont d'accord au moins sur un point: à savoir que l'arrivée massive de nouveaux immigrants doit rester interrompue.

Pour M. Giscard d'Estaing, qui traitait volontiers en parallèle la question des chômeurs (un million cinq cent mille) et celle des immigrants actifs (environ un million huit cent mille), compte tenu des clandestins, il s'agissait de « résoudre le problème de l'emploi » en partie sur le dos des travailleurs étrangers.

M. Chirac - qui, au printemps de 1976, ne craignait pas non plus de rapprocher le chiffre des chômeurs de celui des immigrants actifs - adoptait une position à peine plus nuancée.

diqué dans leurs programmes respectifs. Cependant, alors que le P.S. réclamait pour les immigrants le droit de vote aux élections locales (municipales et cantonales) et que la candidate trotskiste revendiquait pour eux le droit de vote à l'élection présidentielle, le P.C.F. est resté opposé à la participation des étrangers aux élections municipales - mais non aux élections professionnelles, avançant qu'ils cumuleraient deux droits de vote, l'un en France, l'autre dans leur pays, et qu'il pourrait y avoir ingérence dans les affaires françaises.

Du côté des petites formations, seuls le P.S.U. et les radicaux de gauche étaient résolument hostiles à l'arrêt de l'immigration: Mme Bouchardeau invoque « la libre circulation des travailleurs » et M. Crépeau estime qu'une interruption des flux migratoires ne saurait apporter une solution à la crise de l'emploi. Quant aux électeurs, un sondage à montré (le Monde du 2 janvier) qu'ils étaient favorables dans leur grande majorité (71 %) à une limitation des arrivées d'immigrés, mais non au renvoi des travailleurs présents en France.

L'avènement de M. Giscard d'Estaing avait été marqué dès le printemps 1974 par la création - pour la première fois depuis la Libération - d'un secrétariat d'Etat aux travailleurs immigrés, post confié à M. Postel-Vinay. Ce dernier, s'apercevant qu'il ne disposait pas de crédits pour organiser un meilleur accueil de la main-d'oeuvre étrangère, avait démissionné vingt-trois jours après son intronisation. Son successeur, M. Dijoud, fut chargé de mettre en place, en fonction de la crise qui s'amorçait, une « nouvelle politique de l'immigration », en trois volets: resser-

rement des contrôles, suspension des introductions de main-d'oeuvre et protection accrue des familles. M. Dijoud dénonçait pourtant « la thèse avancée par les prophètes de la catastrophe, selon laquelle les immigrants envahissent notre économie et étouffent le développement du monde pauvre sur le monde riche ».

Mais il y a loin des bonnes intentions à l'application pratique. Au cours de l'année 1974, qui marquait la fin de la croissance économique, la décision fut prise en juillet - par le biais d'une simple circulaire - d'interrompre, « temporairement » les arrivées de main-d'oeuvre, disposition qui s'inscrivait d'ailleurs dans la trame du VIIe Plan. Les immigrants furent alors de plus en plus désignés comme les boucs émissaires de la situation de l'emploi, et le secrétariat d'Etat aux travailleurs étrangers disparut pratiquement en 1977, pour faire place à un secrétariat d'Etat aux travailleurs manuels, formule générale qui allait dispenser le nouveau titulaire, M. Lionel Stoléru, de débloquer des crédits pour une réelle promotion de la main-d'oeuvre étrangère.

Durement touchés par la crise, mais aussi par la montée du racisme, les immigrants le seront plus encore par la loi Barre-Bonnet, dont les dispositions rappellent, en plus sévère, les mesures déjà prises par les anciens ministres de l'intérieur Raymond Marcellin et Michel Poniatowski. Cette loi, après un dérapage devant le Conseil constitutionnel, est entrée en vigueur le 10 janvier 1980. Elle renforce le pouvoir discrétionnaire de l'administration en permettant l'expulsion de tous les étrangers en situation « irrégulière », notamment de ceux à qui l'on refuse, plus ou moins arbitrairement, le renouvellement du titre de séjour et de travail. Sont mis en oeuvre également le décret Imbert, qui tend à limiter le nombre de étudiants étrangers, et la circulaire Stoléru du 10 juin 1980. Cette dernière a permis d'appliquer avant la lettre le projet de loi Boulin-Stoléru - repoussé ad vitam - qui vise à restreindre la durée du séjour des immigrants. Autre mesure inaugurée par M. Stoléru, l'« aide au retour », le fameux « pécule » de 10.000 francs, qui n'est rien d'autre qu'une incitation au départ définitif, un passeport pour l'exclusion, moyen de pression évident sur les immigrants en butte aux difficultés d'emploi. Cette

« aide au retour » suscite d'autant moins d'enthousiasme qu'elle n'est pas accompagnée d'une réelle formation ni d'une réelle réinsertion au pays d'origine.

Il est clair qu'une partie du dispositif appliqué par M. Stoléru sera soumise, pour révision, à la nouvelle Assemblée. D'ici là, le premier gouvernement du septennat de M. Mitterand aura fort à faire pour réparer les injustices commises à l'encontre des travailleurs étrangers et de leurs familles. Les scandales de Vitry, d'Ivry-sur-Seine et de Montigny-lès-Cormeilles, et les grèves de la faim de travailleurs en situation dite irrégulière, ont montré le danger des tensions suscitées, ces derniers temps, par une politique qui ne s'est révélée libérale que dans le discours.

QUASI UN MILIONE DI STRANIERI STUDIA L'ITALIANO

ROMA - Sono circa un milione coloro che studiano la lingua italiana all'estero, i due terzi sono donne. La gran parte lo fa per « arricchimento culturale » o per « esigenze di studio ».

Lo rileva una indagine che la direzione generale per la cooperazione culturale, scientifica e tecnica del Ministero degli Affari esteri ha affidato all'Istituto della enciclopedia italiana per ottenere una esatta informazione sulle motivazioni che spingono cittadini stranieri ad apprendere la lingua italiana.

L'Istituto ha preliminarmente definito il campione rappresentativo delle diverse modalità di studio della lingua italiana, calcolato in oltre 18 mila schede. Ne sono state inviate 26 mila, e la risposta è stata superiore alle attese: circa 20.500. Una percentuale relativamente alta di risposte indica che molti di coloro che studiano l'italiano hanno una età adulta: il 10 per cento del totale ha oltre 45 anni, il 7 per cento fra 36 e 45 anni. Circa metà ha un titolo universitario.

I TEDESCHI IN ITALIA

Da una inchiesta condotta dall'Associazione campeggiatori, risulta che tre milioni e mezzo di tedeschi hanno deciso di piantare le loro tende durante le prossime vacanze in un raggio non superiore a mille chilometri. Una buona notizia per gli operatori turistici del centro Nord, e cattiva per quelli del sud della penisola.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

EMIGRAZIONE

CHIUSO DA UN INTERVENTO DEL MINISTRO GIACOMELLI IL SEMINARIO SULLA SICUREZZA SOCIALE DEGLI EMIGRATI. SUCCESSIVO CONVEGNO CON UNA PIU' AMPIA PRESENZA DELLE FORZE POLITICHE E SOCIALI

Giacomelli ha rilevato la sintonia tra le pressanti richieste di ampliamento e completamento della rete degli accordi e l'azione che il Ministero degli Esteri ha svolto finora ed è impegnato a svolgere. Tra i paesi con i quali abbiamo stipulato accordi di sicurezza sociale mancano ancora l'Australia e il Venezuela, con i quali gli sforzi compiuti finora per avviare i negoziati non hanno dato risultati apprezzabili. Il Direttore Generale ha proseguito rilevando che l'attenzione del Ministero degli Esteri non si dirige solo ai paesi di tradizionale emigrazione italiana ma anche a quelli che costituiscono lo sbocco della cosiddetta «nuova emigrazione» e che all'azione per l'ampliamento della rete degli accordi si accompagna quella per l'aggiornamento degli accordi esistenti. Per quanto riguarda la loro applicazione, si tratta di uno dei punti che potrà qualificare maggiormente l'azione futura, a condizione di poter contare su un adeguato potenziamento delle strutture al centro e all'estero. Infine, per il problema delle ratifiche è stato avviato nell'ambito della Direzione Generale Emigrazione un meccanismo che permetterà di seguire più puntualmente il relativo iter nelle varie sedi competenti, con l'obiettivo di contrarre sensibilmente i tempi finora necessari per portare gli accordi firmati all'esame del Parlamento.

Sul terzo tema, che riguarda il problema dell'area comunitaria, nel corso del Seminario sono state espresse preoccupazioni per la scarsità negli ultimi anni di evoluzioni favorevoli del diritto comunitario e per taluni atteggiamenti restrittivi nell'applicazione dei regolamenti. Giacometti ha rilevato che su tale situazione si può spiegare con la crisi economica, non è pensabile che le pur necessarie economie si realizzino a scapito della categoria degli emigrati che è già obiettivamente staverita. Occorrerà quindi cercare a tale situazione con ogni mezzo a nostra disposizione intervenendo sia in sede comunitaria che in sede bilaterale.

Per quanto concerne infine il quarto tema (legislazione italiana), numerose sono state nel corso del Seminario le richieste tendenti ad una evoluzione legislativa più favorevole agli interessi dei lavoratori emigrati.

Il Direttore Generale ha osservato al riguardo che lo stesso documento di base dell'Amministrazione, nel riconoscere la validità di tali richieste, aveva sottolineato l'esigenza di esaminare i problemi in un contesto più generale. Per il problema degli immigrati la soluzione è a monte, in continuo, vi è certamente una responsabilità di principio da parte italiana a stipulare accordi di sicurezza sociale.

Concludendo, il Ministro Giacometti ha espresso il proposito di impegnare la Direzione Generale a un'attenta e amica valutazione delle indicazioni emerse nel corso del Seminario e ad una verifica di ciò che concretamente potrà essere fatto, in via autonoma e sul piano negoziale. In questa prospettiva ha annunciato l'intenzione di accentrare presso la Direzione Generale tutte le competenze in materia di sicurezza sociale in un solo servizio, che dovrà essere adeguatamente potenziato e dotato di personale specializzato. Così pure nelle Ambasciate e nei Consolati gli uffici lavoro e assistenza sociale dovranno essere riorganizzati in maniera tale da riservare uno spazio più ampio ai problemi specifici della sicurezza sociale, con un'attenzione particolare alle rappresentanze nei paesi emergenti dove sono impiegati nuclei consistenti di lavoratori al seguito di imprese italiane.

LA PIATTAFORMA SINDACALE PER I LAVORATORI AL SEGUITO DELLE IMPRESE ITALIANE OPERANTI ALL'ESTERO

ROMA - Dopo l'incontro con il Ministro del Lavoro Di Gesi, che si è impegnato a far discutere con urgenza in Parlamento il disegno di legge 1237 «per la tutela dei lavoratori italiani trasferiti provvisoriamente all'estero», la Federazione Lavoratori delle Costruzioni presenta alla controparte imprenditoriale, l'ANCE, la sua «piattaforma contrattuale» per i trasferimenti di lavoratori italiani all'estero nel settore edile. Com'è noto, il problema è tornato di viva attualità in seguito alla tragedia di Gedda in cui hanno perduto la vita nove lavoratori italiani.

Secondo quanto dichiarato dal Segretario nazionale degli edili Paolo Caccetta (responsabile con Marco Marchioni e Giuseppe Fabretti del settore internazionale della FLC), la regolamentazione contrattuale e quella legislativa sono per il sindacato complementari e vanno concluse contestualmente per garantire un quadro di certezze a tutte le parti.

Per quanto riguarda il rapporto di lavoro il sindacato chiede che non ci siano più contratti «ad personam» e a termine ma una regolare assunzione stabile da parte dell'impresa italiana, che solo in un secondo tempo potrà procedere al trasferimento del lavoratore. Anche gli orari andranno ricondotti alla normativa contrattuale italiana: 40 ore che potranno essere distribuite, a seconda degli usi e del clima, in modo diverso nella giornata e nella settimana. Per ogni 20 ore di lavoro effettivo si chiede che i lavoratori maturino un'ora di «riposo compensativo» da godere in «contoferie». Andranno poi previsti «turni di rotazione» del personale, più o meno lunghi secondo le caratteristiche climatiche e i disagi del cantiere.

La «piattaforma» prevede inoltre che il salario sia quello contrattuale, maggiorato con una «indennità di trasferta estera» (quota giornaliera frettoria) variabile a seconda della localizzazione del cantiere, con una utilizzazione in caso di permanenza prolungata e con una rivalutazione automatica per ogni dieci punti di scala mobile scattati in Italia.

La «piattaforma» prevede inoltre che il salario sia quello contrattuale, maggiorato con una «indennità di trasferta estera» (quota giornaliera frettoria) variabile a seconda della localizzazione del cantiere, con una utilizzazione in caso di permanenza prolungata e con una rivalutazione automatica per ogni dieci punti di scala mobile scattati in Italia.

Il nuovo Comitato, essendo conclusi i lavori parlamentari, si riunirà per la prima volta alla ripresa dopo la pausa estiva. L'on. Pisani ha dichiarato che il Comitato si muoverà lungo le priorità indicate precedentemente, privilegiando soprattutto il tema della tutela dei lavoratori italiani al seguito di imprese operanti nei paesi in via di sviluppo, problema che la tragedia di Gedda ha riproposto in tutta la sua urgenza. Egli ha pure confermato che è sua intenzione investire il Comitato permanente del problema della riduzione dei fondi apportata recentemente ai costi di pertinenza della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, nel quadro dell'«assessment» del bilancio dello Stato per il 1981 disposto dal Consiglio dei Ministri.

IL 7-8 SETTEMBRE CONVEGNO IN TOSCANA SU «LA STAMPA ITALIANA DI EMIGRAZIONE COME VEICOLO DI INFORMAZIONE E DI COLLEGAMENTO DELLA REALTA' REGIONALE ITALIANA NEL CONTESTO DELLA COMUNITA' EUROPEA».

ROMA - La Consulta regionale toscana dell'emigrazione, in collaborazione con la CISPE (Confederazione italiana stampa democratica dell'emigrazione), ha indetto per i giorni 7-8 settembre a San Marcello Pistoiese, un convegno sul tema: «La stampa italiana di emigrazione come veicolo di informazione e di collegamento della realtà regionale italiana nel contesto della Comunità europea». Lo scopo del convegno, affer-

LA SCUOLA PER I FIGLI DEGLI EMIGRATI PER L'ANFE IL PROBLEMA NON SI RISOLVE CON LA RIFORMA DI UNA LEGGE SBAGLIATA

ROMA - In un articolo della Presidente dell'ANFE on. Maria Federici, apparso sul mensile «Notizie fatti problemi dell'emigrazione», vengono presi in esame i problemi della scolarità dei figli degli emigrati, problema che «di recente è approdato all'attenzione degli italiani nonche di coloro che per responsabilità di governo o per l'esercizio parlamentare hanno l'obbligo di risolverlo».

«All'improvviso s'è capito che con una legge datata al 1940 e con una legge tappabuchi del 1971 non si può dare alla famiglia italiana emigrata le garanzie a cui ha diritto per evitare ciò che palesemente si riscontra nei giovani della seconda generazione per i quali il non risolto problema della scolarità ha prodotto situazioni incresciose a causa di un basso indice di scolarità, mancanza di specifica preparazione professionale, scarsa integrazione sociale. L'ANFE per questo si è fatta promotrice di una legge che disciplina l'in-

tero settore riguardante le attività scolastiche all'estero. La legge 1234 si trova dinanzi al Senato in attesa di essere messa all'ordine del giorno dei lavori. Il relatore della legge è il senatore Leandro Saporo.

«Si tratta di una legge di iniziativa parlamentare, ma sappiamo che anche il Governo e precisamente il Ministero degli Esteri si accinge a presentare una sua proposta, che tuttavia è di portata ristretta, trattandosi della riforma della legge 153 L'ANFE - afferma al riguardo l'on. Federici nel suo articolo - che crede di avere una specifica competenza in materia, non ritiene di esprimere giudizi prima che sia noto il testo del provvedimento che risulta allo studio, tuttavia non può fare a meno di pensare, e pensare ad alta voce, che non con la riforma di una legge sbagliata, che ha mostrato in dieci anni di vita malferma tutta la sua inadeguatezza, si risolve un problema che interessa un milione di figli degli emigrati».

La Commissione Esteri della Camera, riunita sotto la presidenza dell'on. Andreotti, ha proceduto al rinnovo del Comitato permanente dell'emigrazione, che risulta ora così composto: dai democristiani Pisani (confermato Presidente), Bonalumi, Belussi e De Poi (quest'ultimo in sostituzione dell'on. Fioret nominato Sottosegretario agli Esteri); dai comunisti Conte, Giadresco e Buttarelli; dai socialisti Lombardi e Achilli; dal missino Trombadori, dall'indipendente di sinistra Spinelli, dal radicale Alich, dal socialdemocratico Longo, dal repubblicano Gunnella, dal liberale Zanone e da Magri del PDUP.

Il nuovo Comitato, essendo conclusi i lavori parlamentari, si riunirà per la prima volta alla ripresa dopo la pausa estiva. L'on. Pisani ha dichiarato che il Comitato si muoverà lungo le priorità indicate precedentemente, privilegiando soprattutto il tema della tutela dei lavoratori italiani al seguito di imprese operanti nei paesi in via di sviluppo, problema che la tragedia di Gedda ha riproposto in tutta la sua urgenza. Egli ha pure confermato che è sua intenzione investire il Comitato permanente del problema della riduzione dei fondi apportata recentemente ai costi di pertinenza della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, nel quadro dell'«assessment» del bilancio dello Stato per il 1981 disposto dal Consiglio dei Ministri.

L'ON. FERRUCCIO PISANI CONFERMATO PRESIDENTE DEL COMITATO PERMANENTE DELL'EMIGRAZIONE DELLA CAMERA

ROMA - La Commissione Esteri della Camera, riunita sotto la presidenza dell'on. Andreotti, ha proceduto al rinnovo del Comitato permanente dell'emigrazione, che risulta ora così composto: dai democristiani Pisani (confermato Presidente), Bonalumi, Belussi e De Poi (quest'ultimo in sostituzione dell'on. Fioret nominato Sottosegretario agli Esteri); dai comunisti Conte, Giadresco e Buttarelli; dai socialisti Lombardi e Achilli; dal missino Trombadori, dall'indipendente di sinistra Spinelli, dal radicale Alich, dal socialdemocratico Longo, dal repubblicano Gunnella, dal liberale Zanone e da Magri del PDUP.

Il nuovo Comitato, essendo conclusi i lavori parlamentari, si riunirà per la prima volta alla ripresa dopo la pausa estiva. L'on. Pisani ha dichiarato che il Comitato si muoverà lungo le priorità indicate precedentemente, privilegiando soprattutto il tema della tutela dei lavoratori italiani al seguito di imprese operanti nei paesi in via di sviluppo, problema che la tragedia di Gedda ha riproposto in tutta la sua urgenza. Egli ha pure confermato che è sua intenzione investire il Comitato permanente del problema della riduzione dei fondi apportata recentemente ai costi di pertinenza della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, nel quadro dell'«assessment» del bilancio dello Stato per il 1981 disposto dal Consiglio dei Ministri.

DISPONIBILITA' LIBICA A TRATTARE UN ACCORDO DI SICUREZZA SOCIALE

ROMA - In una recente missione a Tripoli il Direttore Generale dell'Emigrazione, Ministro Giorgio Giacometti, ha potuto constatare la disponibilità del Governo libico a trattare non solo un accordo di tutela dei lavoratori, ma anche un accordo di sicurezza sociale: è in corso di predisposizione il relativo progetto. Ne ha dato notizia lo stesso Ministro Giacometti intervenendo al Seminario sui problemi di sicurezza sociale degli emigrati. Egli ha pure ricordato che un disegno di legge in corso di elaborazione darà soluzione ai problemi relativi alla ricostituzione in Italia delle posizioni assicurative che a suo tempo furono trasferite all'ente Libico, nonché alla liquidazione ai profughi delle prestazioni da parte dell'INPS.

La «piattaforma» prevede inoltre che il salario sia quello contrattuale, maggiorato con una «indennità di trasferta estera» (quota giornaliera frettoria) variabile a seconda della localizzazione del cantiere, con una utilizzazione in caso di permanenza prolungata e con una rivalutazione automatica per ogni dieci punti di scala mobile scattati in Italia.

Il nuovo Comitato, essendo conclusi i lavori parlamentari, si riunirà per la prima volta alla ripresa dopo la pausa estiva. L'on. Pisani ha dichiarato che il Comitato si muoverà lungo le priorità indicate precedentemente, privilegiando soprattutto il tema della tutela dei lavoratori italiani al seguito di imprese operanti nei paesi in via di sviluppo, problema che la tragedia di Gedda ha riproposto in tutta la sua urgenza. Egli ha pure confermato che è sua intenzione investire il Comitato permanente del problema della riduzione dei fondi apportata recentemente ai costi di pertinenza della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, nel quadro dell'«assessment» del bilancio dello Stato per il 1981 disposto dal Consiglio dei Ministri.

PISANI : NELL'EMIGRAZIONE CAMBIANO CON TROPPIA FREQUENZA GLI INTERLOCUTORI POLITICI

BELLUNO - «Molti problemi dell'emigrazione trovano lunga e difficile soluzione anche perché cambiano con troppa frequenza gli interlocutori politici e bisogna continuamente ricominciare».

Con questa affermazione ha esordito l'on. Ferruccio Pisani, Presidente dell'UNAE e del Comitato permanente dell'emigrazione della Commissione Esteri della Camera, intervenendo all'Assemblea annuale dell'associazione «Bellunesi nel Mondo» svoltasi ad Alano del Piave. Pisani ha continuato manifestando la sua preoccupazione che troppi problemi di cui si parla da anni non vengano considerati superati solo perché non sono stati risolti.

«La «Bellunesi nel Mondo» è stata fondatrice dell'UNAE e da una fattiva collaborazione tra associazioni regionali e Unione nasce una maggiore aderenza ai problemi ed una maggiore capacità di accreditarsi. Pisani ha posto all'attenzione del Comitato e dell'intera Commissione Esteri della Camera non solo le nuove domande che emergono dal mondo dell'emigrazione, ma anche un aggiornamento sui problemi pendenti. Accanto ai grossi temi dell'occupazione, della socializzazione, della sicurezza sociale, della tutela del lavoro italiano nei paesi emergenti, degli organismi di partecipazione, il Presidente dell'UNAE ha posto l'impiego e l'attenzione su altri problemi di diversa portata ma non meno urgenti come quello della casa in Italia, il ruolo delle Consulte regionali, la fiscalità, i buoni benzina.

IL 7-8 SETTEMBRE CONVEGNO IN TOSCANA SU «LA STAMPA ITALIANA DI EMIGRAZIONE COME VEICOLO DI INFORMAZIONE E DI COLLEGAMENTO DELLA REALTA' REGIONALE ITALIANA NEL CONTESTO DELLA COMUNITA' EUROPEA».

ROMA - La Consulta regionale toscana dell'emigrazione, in collaborazione con la CISPE (Confederazione italiana stampa democratica dell'emigrazione), ha indetto per i giorni 7-8 settembre a San Marcello Pistoiese, un convegno sul tema: «La stampa italiana di emigrazione come veicolo di informazione e di collegamento della realtà regionale italiana nel contesto della Comunità europea». Lo scopo del convegno, affer-

Il nuovo Comitato, essendo conclusi i lavori parlamentari, si riunirà per la prima volta alla ripresa dopo la pausa estiva. L'on. Pisani ha dichiarato che il Comitato si muoverà lungo le priorità indicate precedentemente, privilegiando soprattutto il tema della tutela dei lavoratori italiani al seguito di imprese operanti nei paesi in via di sviluppo, problema che la tragedia di Gedda ha riproposto in tutta la sua urgenza. Egli ha pure confermato che è sua intenzione investire il Comitato permanente del problema della riduzione dei fondi apportata recentemente ai costi di pertinenza della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, nel quadro dell'«assessment» del bilancio dello Stato per il 1981 disposto dal Consiglio dei Ministri.

Il nuovo Comitato, essendo conclusi i lavori parlamentari, si riunirà per la prima volta alla ripresa dopo la pausa estiva. L'on. Pisani ha dichiarato che il Comitato si muoverà lungo le priorità indicate precedentemente, privilegiando soprattutto il tema della tutela dei lavoratori italiani al seguito di imprese operanti nei paesi in via di sviluppo, problema che la tragedia di Gedda ha riproposto in tutta la sua urgenza. Egli ha pure confermato che è sua intenzione investire il Comitato permanente del problema della riduzione dei fondi apportata recentemente ai costi di pertinenza della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, nel quadro dell'«assessment» del bilancio dello Stato per il 1981 disposto dal Consiglio dei Ministri.

Il nuovo Comitato, essendo conclusi i lavori parlamentari, si riunirà per la prima volta alla ripresa dopo la pausa estiva. L'on. Pisani ha dichiarato che il Comitato si muoverà lungo le priorità indicate precedentemente, privilegiando soprattutto il tema della tutela dei lavoratori italiani al seguito di imprese operanti nei paesi in via di sviluppo, problema che la tragedia di Gedda ha riproposto in tutta la sua urgenza. Egli ha pure confermato che è sua intenzione investire il Comitato permanente del problema della riduzione dei fondi apportata recentemente ai costi di pertinenza della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, nel quadro dell'«assessment» del bilancio dello Stato per il 1981 disposto dal Consiglio dei Ministri.

Il nuovo Comitato, essendo conclusi i lavori parlamentari, si riunirà per la prima volta alla ripresa dopo la pausa estiva. L'on. Pisani ha dichiarato che il Comitato si muoverà lungo le priorità indicate precedentemente, privilegiando soprattutto il tema della tutela dei lavoratori italiani al seguito di imprese operanti nei paesi in via di sviluppo, problema che la tragedia di Gedda ha riproposto in tutta la sua urgenza. Egli ha pure confermato che è sua intenzione investire il Comitato permanente del problema della riduzione dei fondi apportata recentemente ai costi di pertinenza della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, nel quadro dell'«assessment» del bilancio dello Stato per il 1981 disposto dal Consiglio dei Ministri.

Il nuovo Comitato, essendo conclusi i lavori parlamentari, si riunirà per la prima volta alla ripresa dopo la pausa estiva. L'on. Pisani ha dichiarato che il Comitato si muoverà lungo le priorità indicate precedentemente, privilegiando soprattutto il tema della tutela dei lavoratori italiani al seguito di imprese operanti nei paesi in via di sviluppo, problema che la tragedia di Gedda ha riproposto in tutta la sua urgenza. Egli ha pure confermato che è sua intenzione investire il Comitato permanente del problema della riduzione dei fondi apportata recentemente ai costi di pertinenza della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, nel quadro dell'«assessment» del bilancio dello Stato per il 1981 disposto dal Consiglio dei Ministri.

Il nuovo Comitato, essendo conclusi i lavori parlamentari, si riunirà per la prima volta alla ripresa dopo la pausa estiva. L'on. Pisani ha dichiarato che il Comitato si muoverà lungo le priorità indicate precedentemente, privilegiando soprattutto il tema della tutela dei lavoratori italiani al seguito di imprese operanti nei paesi in via di sviluppo, problema che la tragedia di Gedda ha riproposto in tutta la sua urgenza. Egli ha pure confermato che è sua intenzione investire il Comitato permanente del problema della riduzione dei fondi apportata recentemente ai costi di pertinenza della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, nel quadro dell'«assessment» del bilancio dello Stato per il 1981 disposto dal Consiglio dei Ministri.



ANCHE PER GLI EMIGRATI FIORISCONO LE ROSE

Avviata una legislazione più rispettosa dei diritti degli emigrati.

Definitivamente abbandonata la politica delle espulsioni.

Confermata la chiusura delle frontiere per emigrati fuori della CEE.

Forzatamente, dopo uno sciopero della fame contro le espulsioni intrapreso con decisione dai lionesi Delorme, prete cattolico, Jean Costil, pastore protestante e Hamid, giovane algerino sotto minaccia di espulsione, dopo tutto un movimento di solidarietà diffusi in tutta la Francia, dopo l'intervento pressante di Associazioni e Responsabili civili e religiose, Giscard, il 30 aprile '81, proponeva la creazione di un gruppo di lavoro per risolvere equamente il problema delle espulsioni e dava ordine, tramite il ministero degli interni, di interrompere temporaneamente le espulsioni.

TELEGRAMMA DI DEFFERRE

Il 29 maggio un telegramma di Defferre, Ministro degli Interni del nuovo governo socialista, dopo la strepitosa vittoria di Mitterrand alla Presidenza della Repubblica, a tutti i Prefetti, disponeva l'immediata attuazione di alcune disposizioni a riguardo degli emigrati, che fanno così cadere quelle piuttosto razziste della legge Bonnet:

- Sospensione dell'applicazione di ogni misura di espulsione;
- I casi particolari, per motivo ordine pubblico, dovranno essere sottoposti al Ministro.
- Gli stranieri nati in Francia o entrati prima dell'età di dieci anni non potranno più essere espulsi.
- Gli stranieri entrati clandestinamente e in stato irregolare non dovranno per il momento essere espulsi: seguiranno altre istruzioni.
- I controlli alle frontiere dovranno essere mantenuti.
- Migliore accoglienza degli emigrati negli uffici.

NUOVA POLITICA DELL'IMMIGRAZIONE

Parecchie novità sul campo emigratorio in seguito al Consiglio dei Ministri del 23 luglio. Davvero una nuova politica più rispettosa degli emigrati si sta ormai concretizzando e il governo ne ha dato l'avvio presentando le grandi linee.

Il segretario di Stato presso il Ministro della solidarietà nazionale, M. Autain, nell'intervista concessa dopo il Consiglio dei Ministri disse: «Assainir les situations héritées du passé, qui ont des aspects souvent désastreux; sortir la population immigrée de sa vie de précarité et quelquefois de clandestinité, pour prendre l'exacte mesure des problèmes tels qu'ils se posent; élaborer des règles claires, objectives, précises qui déterminent publiquement, et non plus dans le secret, la situation des immigrés»: ecco in sintesi la triplice preoccupazione del governo.

Cosa significativa è che or-

mai l'immigrazione non sarà più «amministrata» dal ministero del lavoro (immigrazione - manodopera), ma dal ministero della solidarietà nazionale.

Il Consiglio ha deciso:

- l'interruzione, a titolo provvisorio, delle espulsioni per

gli adulti;

- l'interruzione definitiva delle espulsioni dei giovani;
- prolungazione provvisoria, ma immediata dei titoli di soggiorno;
- liberalizzazione delle autorizzazioni per i matrimoni;
- «droit de mener une vie familiale normale, le droit au regroupement familial»;
- una circolare darà disposizioni più facili per i titoli di lavoro;
- esame di ogni singolo caso di irregolarità di soggiorno;
- lotta contro il lavoro nero e il subapalto della manodopera immigrata;
- le frontiere rimarranno chiuse per la crescente disoccupazione;
- previsione di un dibattito all'Assemblea Nazionale sui diritti degli immigrati;
 - dibattito per riconoscere agli immigrati il diritto di associazione (togliendo così l'umiliante tutela e controllo poliziesco attuale sulle associazioni);
- preparazione dei seguenti progetti di legge:
 - a) progetto di legge che ga-

rantisce i diritti degli emigrati;

c) facilitazioni per la naturalizzazione;

- una «réflexion nouvelle» sul ruolo delle istituzioni culturali e delle emissioni telefoniche e televisive destinate agli emigrati;
- esame delle situazioni delle giovani famiglie;
 - ultima, ma certamente molto importante e prioritaria nel rispetto dei diritti della persona, il diritto di voto, almeno amministrativo (per

questo bisognerà modificare l'art. 3 della Costituzione).

Tutto questo si è prefisso il nuovo governo.

Anche per gli emigrati qualche rosa sembra essere sbocciata. Ma non possiamo accontentarci di fiori, desideriamo avere anche i frutti. Fiduciosi, stiamo a vedere!



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *LA VOCE D'ITALIA-LIONE*
del *AGO. SETT. '81* ... pagina *4*

I direttori dei giornali della Federeuropa (Associazione della stampa per gli emigrati italiani in Europa) in visita d'informazione presso la CEE sui problemi degli emigrati

I direttori dei giornali aderenti alla FEDEREUROPA (1) hanno compiuto, i giorni 1-2-3 luglio, una visita di informazione presso la Commissione delle Comunità Europee a Bruxelles.

Scopo di questa visita è stato quello di essere aggiornati sulla situazione attuale della CEE e, in particolare sulla politica mediterranea e sulle conseguenze di un eventuale ampliamento della Comunità, sugli interventi del Fondo sociale in favore dei lavoratori emigrati e sullo stato di applicazione della direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli degli emigrati.

Di particolare interesse è stato l'incontro dei giornalisti della FEDEREUROPA con i responsabili della Direzione Generale dell'informazione delle Comunità Europee.

Nel quadro della visita alle

istituzioni comunitarie ha avuto luogo l'assemblea generale statutaria della FEDEREUROPA, nel corso della quale sono state rinnovate le cariche sociali. Ettore ANSELMINI è stato confermato presidente, Corrado MOSNA eletto segretario, Giuliano PICCIATTI tesoriere, Umberto MARIN ed Enzo PARENTI consiglieri.

L'assemblea della FEDEREUROPA, dopo aver esaminato lo stato dell'associazionismo della stampa italiana all'estero, ha ribadito la necessità che si ricostituisca a Roma un quadro preciso e unitario dell'associazionismo della stampa italiana d'emigrazione, a seguito di un congresso di rifondazione, garantito dai competenti organi dello Stato e dalle forze politiche e sociali, interessate ai problemi delle collettività italiane emigrate.

E' stata altresì riaffermata

la volontà dei giornali FEDEREUROPA, al più largo dialogo con le forze disponibili al rinnovamento dell'associazionismo della stampa d'emigrazione.

E' stata richiamata inoltre la necessità che nella commissione di riparto dei contributi alla stampa italiana all'estero, entrino a far parte i rappresentanti della stampa d'emigrazione.

Ha sottolineato infine il proprio diritto a godere, al pari della stampa nazionale, dei periodi contributivi pregressi.

Bruxelles, 3 luglio 1981

(1) «L'Avvenire dei Lavoratori» (Zurigo, Svizzera); «Azione operaia» (Parigi, Francia); «Corriere d'Italia» (Francoforte, Germania); «Corriere degli Italiani» (Lucerna, Svizzera); «Corriere di Tunisi» (Tunisi, Tunisia); «Emigrazione Italiana» (Zurigo, Svizzera); «Incontri» (Berlino, Germania Federale); «Missione» (Marchienne/Pont, Belgio); «Nuovi Orizzonti-Emigrazione» (Esch-sur-Alzette, Lussemburgo); «Realtà Nuova» (Zurigo, Svizzera); «Sole d'Italia» (Bruxelles, Belgio); «La Voce degli Italiani» (Londra, Gran Bretagna); «Il giornale popolare» (Lussemburgo); «Voce Italiana» (Lione, Francia).